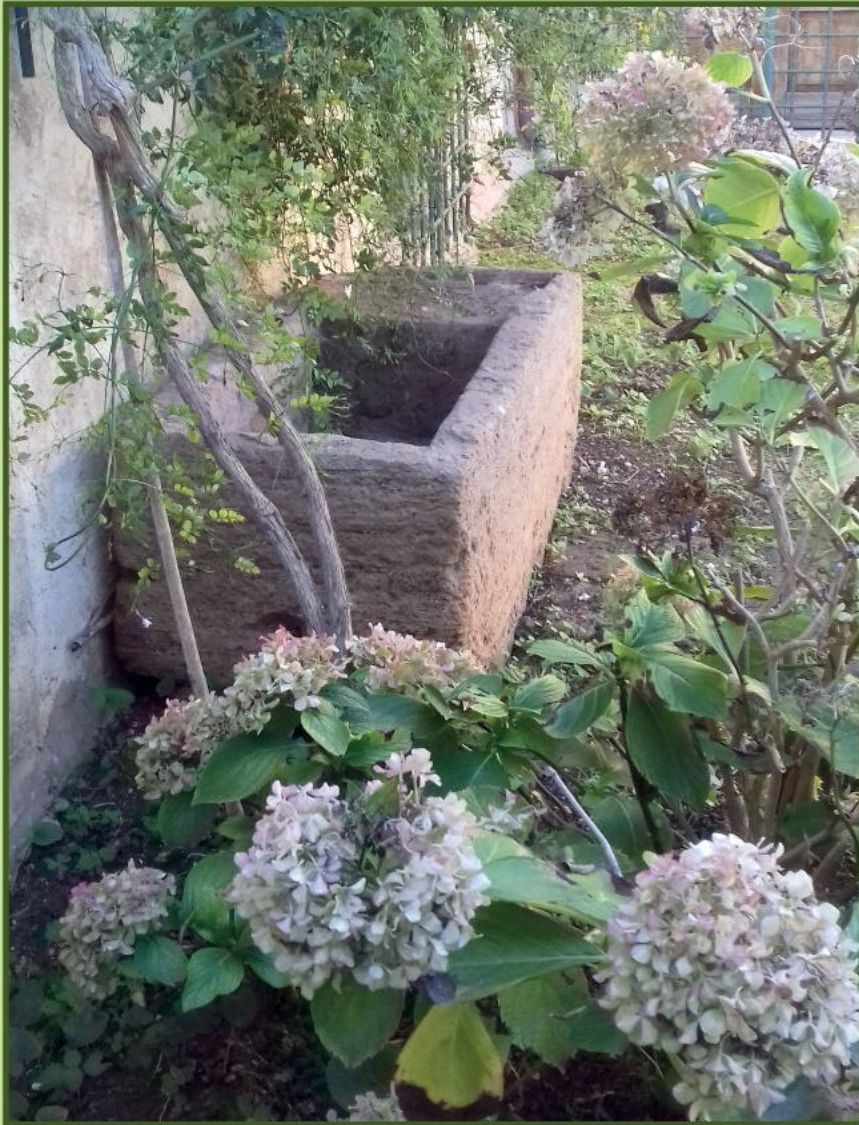


Paceco

ventitré



A pila ri petra – Baglio Galluffo (foto C. Di Bella)

Paceco

ventitré

Gennaio 2019

Edizioni



SOMMARIO

| | | |
|---------------|---|--------|
| G. Ingrassia | <i>Presentazione</i> | Pag. 3 |
| R. Fodale | <i>Uomini d'onore</i> | » 5 |
| M. Valenti | <i>Pagine di diario</i> | » 8 |
| G. Candela | <i>Di che morte moriamo?</i> | » 12 |
| T. Pellegrino | <i>Ex convento di san Francesco di Paola</i> | » 18 |
| D. Fodale | <i>Giovani talenti pacecoti</i> | » 28 |
| L. Fede | <i>Paceco, un paese in declino demografico</i> | » 32 |
| C. Fodale | <i>Le bande musicali a Paceco dalla fine del 1800 ad oggi</i> | » 36 |
| S. Garitta | <i>Il primo Baby Consiglio comunale di Paceco</i> | » 37 |
| G. Fodale | <i>Come una volta</i> | » 39 |
| M. Russo | <i>I patrunedd(r)i ri casa</i> | » 40 |
| P. Spagnolo | <i>Una protesta singolare</i> | » 46 |
| A. Filippi | <i>Giuseppe Polizzi e l'archeologia a Trapani dopo l'Unità d'Italia</i> | » 49 |
| S. Bongiorno | <i>Il Sabir, la lingua del Mediterraneo</i> | » 57 |
| M. Scalabrino | <i>La barunissa di Carini</i> | » 62 |
| B. Salone | <i>L'albero di Natale</i> | » 68 |
| P. Ditta | <i>Riflessioni sull'Alzheimer</i> | » 73 |
| T. Fonte | <i>Un sospiro di note</i> | » 76 |
| G. Tranchida | <i>Verso la U</i> | » 78 |
| G. Salerno | <i>I bambini parlano al cuore</i> | » 79 |
| R. Lo Schiavo | <i>Stati alterati di coscienza</i> | » 80 |
| M. Vento | <i>Il Pervigilium Veneris nella Sicilia di ieri</i> | » 85 |
| G. Ingrassia | <i>Il dialetto dimenticato</i> | » 87 |
| C. Fodale | <i>Segnalazioni librarie</i> | » 92 |
| L. Barraco | <i>Il misterioso e affascinante mondo dei ragni</i> | » 100 |
| La Redazione | <i>Eventi memorabili per la comunità di Paceco (2018)</i> | » 104 |

COMITATO DI REDAZIONE
Giovanni Ingrassia *coordinatore*
Alberto Barbata
Maria Antonia Fodale
Michele Russo

Tutti i diritti letterari riservati.
È vietata ogni riproduzione
dei testi e delle foto

© Copyright 2019
Ed. "La Koinè della Collina"
Associazione Culturale - Paceco

Innanzitutto un ringraziamento sentito a tutti i lettori, vicini e lontani, che l'anno scorso hanno contribuito a sostenere metà delle spese di stampa di "Paceco *ventidue*"; al resto si è provveduto, anche grazie a un generosissimo sconto da parte del tipografo Enzo Abate, attingendo dalla cassa, non proprio florida, della nostra Associazione.

Ma non per questo si è esaurita la voglia di continuare il nostro servizio. Ed eccoci qui con lo stesso amore di sempre.

A differenza del numero precedente, "Paceco *ventitré*", per ciò che riguarda l'aspetto economico, è nato sotto buoni auspici: prima che andassimo in stampa, la Banca "Don Rizzo" ci ha comunicato che per il "nascituro" era stato deliberato un contributo di 500 euro.

Nel parteciparvi con gioia questa notizia, ringrazio sentitamente il C.d.A. della "Don Rizzo".

Certo, questa somma non basta, ma sono fiducioso che il resto verrà dalla generosità dei lettori.

Sorvolo sul contenuto di "Paceco *ventitré*" che scoprirete leggendo.

Grazie di cuore a tutti coloro che, con la penna e non, hanno contribuito alla realizzazione di questo nuovo numero della nostra rivista.

Un calorosissimo abbraccio a tutti i pacecoti sparsi per il mondo.

GIOVANNI INGRASSIA



UOMINI D'ONORE

1

Alcune decine d'anni fa un sindaco di Trapani, supbergiù della mia età, sostenne con sicumera che a Trapani non c'era mafia. Lo sostenne per ingenuità? non sapeva che mafia è conosciuta come Cosa Nostra e come aggregazione di *uomini d'onore*?... Noi pacensi, come piace dire a me, o pacecoti, siccome sappiamo che Cosa Nostra è anche intesa come mafia, non siamo così sprovveduti da non riconoscerne la presenza nelle nostre "Quattro Rocce", e non solo negli anni recenti, ma da molto tempo: in gran parte conosciamo l'onore di contadini, artigiani, professionisti, cittadini di altra formazione di oggi e di ieri (del passato, ad esempio, il veggente Ignazio Alcamo, ucciso nei primi del secolo scorso, i barbieri Giuseppe Orombello e suo figlio Mommo, Diego Curatolo, il contadino Scuderi di Dattilo – ucciso anche lui –, l'avvocato Alcamo figlio di Ignazio, il deputato nazionale e poi senatore Pietro Grammatico, il contadino animatore dei *Fasci siciliani* Giacomo Spatola, il calzolaio *mastru Fedeli* (non ricordo il cognome), il farmacista Blunda, i sarti Mimì Valenti e Marcello Barbata, la più parte delle nostre casalinghe...), nonché l'altro tipo di *onore*, quello di non pochi *benefattori* mafiosi, dei quali, se volessimo, potremmo riempire un corposo quaderno (non è una fandonia che prima o dopo molti segreti si scoprono).

Adesso, piuttosto che compiere una delle frequenti comunicazioni retoriche e sterili che si ammanniscono anche nelle scuole, riferisco un fatto avvenuto in paese nel dopoguerra. E – data l'età – spero che in futuro possa raccontarne altri ugualmente autentici.

Dopo la guerra, un giovane borghese si trasferì con la famiglia (moglie e figlioletto) da un borgo del Trapanese nel nostro paese, dove aveva comprato una casa in una via importante, con alle spalle, tramite il portone della *carruttaria*, un vicolo. Non trascorse molto tempo e un mediatore ritenuto autorevole gli propose di venderla a un proprio cliente, *uomo d'onore* di gran peso, per abitarla con la famiglia: era pronto ad offrire 21.500 lire, somma allora, in verità, di valore assai modesto.

Il giovane (e forse coraggioso) borghese rispose che la casa rispondeva alle proprie esigenze e rifiutò l'affare; insomma, diede *coffa*.

Qualche settimana dopo, improvvisamente, il borghese scomparve. Si seppe quasi subito che era stato sequestrato. Si saprà solo dopo la liberazione che era rimasto rinchiuso in un cunicolo lurido, buio e umido. E si conoscerà anche il prezzo pagato, probabilmente tramite il benevolo mediatore: 21.500 lire, per quel che potevano valere allora.

E la casa cambiò ancora proprietario: dal giovane borghese, che tornò al suo borgo nativo, all'*uomo d'onore*, che ne prese possesso quasi subito, godendosi casa e soldi. Sappiamo che alla morte ottenne funerali solenni e religiosi, con musica e

una gran folla, locale e non. Ma evidentemente di quel che gli capitò *post mortem* non abbiamo notizia.

Possiamo dire, concludendo, che nel nostro paese gli *uomini d'onore*, in ogni generazione non sono mai stati eccessivi, ma in fondo lo diventavano con alcuni amabili “colletti bianchi” e mediatori accomodanti, con diversi affaristi furbi e abili, con somari calamitati passivamente (ne conosco uno, mio compagno di giochi, che ancora oggi, spesso, ripete: “*Ussu! Un si pàjlla!*”, che per gli *uomini d'onore* è come un principio evangelico).

2

Quando a vent'anni cominciai a far comizi (per la DC, “un partito di centro che guarda a sinistra”, inizialmente in piazza Vittorio Emanuele), in prima fila non mancava il corto e panciuto capo degli *uomini d'onore* di allora, *don Cicciu* o *Cicciaredd(r)u*.

Perché veniva? Non certo per la mia bella faccia, ma senza dubbio per capire la personalità, i talenti e, perché no, la possibilità di aprire un rapporto fecondo con un giovane ritenuto promettente, anche per eventuali intese e vantaggi futuri.

Non avevo avuto alcun contatto con lui, ma di nome già lo conoscevo. Sceso dal balcone, qualcuno me lo presentò, ma io, incontrandolo poi, fingevo di non riconoscerlo e non lo salutavo, anche se vedevo bene che, con falsa umiltà, era pronto a togliersi la coppola. Volevo comunque, così ricordo, evitare di fargli pensare che avevo consapevolezza del suo potere.

Successivamente mio padre mi raccontò che da giovane, tornando a tarda sera dalla campagna con il carretto in compagnia del nonno, di cui porto il nome, era stato fermato da due – non poteva essere diversamente – *galantuomini*.

“Alt”. Mio nonno riconobbe la voce artefatta di *Cicciaredd(r)u*, allora non ancora *don*, e comunque *uomo d'onore* di seconda o terza fila. L'altro tacque sempre, ma doveva essere in subordine.

Dunque, “Alt. Chi siete? Cosa facete? Cosa portate? Scendete!”.

Non portavano niente.

I due guardarono sul carro, nello *zzimmile* appeso all'asse che univa le ruote, osservarono e tastarono la vecchia giumenta, e infine *Cicciaredd(r)u* disse: “Andate”, e aggiunse: “*E ssemu òmini*”, cioè silenzio su quanto è avvenuto.

Diversi decenni dopo, un mio cognato, marito di mia sorella, mi raccontò che *don Cicciaredd(r)u* – ormai piuttosto anziano e autorevole –, lo aveva fermato con occhi e voce di gelo in una via del centro del paese, rimproverandogli talune gravi battute pronunciate contro di lui. Mio cognato, conosciuto anche come figlio dell'«Americano», perché il padre era stato da giovane negli Stati Uniti dove aveva fatto una certa fortuna, capì che *don Cicciaredd(r)u* l'aveva scambiato per il marito

di sua sorella, e, senza fare nomi, cercò di difendersi come meglio poté. *Don Cicciredd(r)u* concluse, sia pure freddamente: “Sa, avevo pensato di comportarmi diversamente”. Ma forse perché l’artefice della battute in fondo non era del paese, dovette cambiar pensiero, giacché a quell’estraneo non informato delle vicende locali non successe nulla.

Dopo la guerra, con la lupara bianca scomparvero due giovani entrati nel giro della cosca. Ad uno era stato ordinato di far sparire un amico, studente universitario in Filosofia uscito dalla legalità per motivi familiari, ritenuto pericoloso per il dominio dei capi, e invece il giovane avvertì l’amico dell’incarico ricevuto; e fecero entrambi la stessa fine. La madre dello studente, dovunque incontrasse *don Cicciredd(r)u* – piazza, negozi, autobus Paceco-Trapani... – lo aggrediva con parole di fuoco: “Assassino, dove hai seppellito mio figlio? Demonio, ridammi mio figlio!”. E, *don Cicciredd(r)u*, muto.

C’è chi giura di averlo visto, dopo un tentativo di omicidio non riuscito d’un bettoliere con un occhio di vetro, che senza dubbio non era uno stinco di santo né suo amico, non scappare immediatamente e fargli forti segni con gli occhi di non “cantare”, perché capisse che da quel momento non avrebbe più dovuto temere alcun pericolo.

Una persona che con la propria automobile accompagnava clienti qua o là, mi disse un giorno che, avendolo accompagnato a Palermo, si meravigliò che, offeso da una battuta d’un posteggiatore abusivo, non reagì, limitandosi a commentare: “Cosa vuole, sono persone senza educazione e rispetto” (ma Palermo non era Paceco né le frazioni e le campagne circostanti).

Se chiamato a dirimere questioni tra due o più persone, la filosofia sua e dei suoi comparì immancabilmente era: “Non si deve dire che tra questi fratelli – o parenti, o vicini, o nostri amici, ecc. – debbano rimanere rancori: tagliamo a metà, e non se ne parli più”. Se i difensori dell’altra parte, in genere intelligenti e abili, affermavano che prima bisognava scoprire chi avesse ragione e poi si poteva procedere al resto, egli e i comparì ribattevano che essi, innanzitutto, erano “uomini di pace”, e ... comunque finivano sempre col soccombere.

Stranezze della vita: qualcuno lo vide piangere alla vista di un passerotto caduto nella calce viva (ma non può escludersi – sarò cattivo – che recitasse).

Dei non pochi *uomini d’onore*, o *amici degli amici*, ammazzati negli ultimi decenni a Paceco o nei dintorni, tra cui un affarista divenuto facoltoso col contrabbando di petrolio, certo doveva sapere quel che c’era da sapere. E presto si capì che aveva buttato le braccia al collo dei Corleonesi di Totò Riina, abbandonando l’ormai fiacca cosca di Borgo Annunziata. Tant’è che sino alla morte, avvenuta nel suo letto, non gli mancarono gli ossequi. Come del resto ai *galantuomini* della sua cordata.

ROCCO FODALE

PAGINE DI DIARIO

Riportiamo dal quaderno-diario di Mimì Valenti, trovato in casa dalla figlia, preside Franca, alcune pagine che rivelano la caratura umana, intellettuale, etica, professionale e amministrativa di un uomo che ha amato e servito esemplarmente il nostro paese, da bravissimo sarto e da assessore. Qualcuno ricorda che spesso utilizzava la sua Vespa per servizi amministrativi nelle frazioni o altrove, portando talvolta con sé il Segretario comunale, rifiutando il compenso per il carburante. Ricordiamo, a suo ulteriore merito, data la sostanziale correttezza con cui scrive, che aveva frequentato la scuola solo sino alla quinta elementare.

N.d.R.

Il mio Diario

19-1-1983

Oggi merita un trafiletto in più, rispetto alle altre pagine, per due ragioni: 1° perché è il compleanno di mia moglie, suo 68° compleanno, e 40° anno di matrimonio, quarant'anni di vita in comune, vissuti insieme, legati nel bene e nel male; 2° perché venne il preside Rocco Fodale ad invitarmi, se per l'indomani 20 Gennaio avessi potuto recarmi presso la sua scuola media, per essere intervistato dagli alunni, circa vecchie usanze in materia di sartoria.

Sin da giovanotto ho avuto tanta stima di lui, e nel vederlo venire di sorpresa in sartoria ho provato un senso di gioia, ed il non accontentarlo mi era doloroso, ma così preso alla sprovvista, senza nessuna preparazione, senza sapere a quali domande dovevo rispondere, temevo una brutta figura, che avrebbe potuto lasciare traccia nella mia personalità. Per alcuni attimi la mia mente fu sconvolta, ricordando Rocco Fodale, quel giovanotto, studente universitario, oggi preside, quando moltissimi anni fa assieme al suo amico Mario Inglese, universitario anche lui, oggi medico, con brillante affermazione nel campo della cardiologia, vennero a trovarmi in sartoria per collaborare su alcune cose inerenti ai festeggia-



Coniugi Mimì Valenti e Tuzza Garzia – 1984
(archivio F. Valenti)

menti del SS. Crocifisso a Paceco, facendo parte del comitato del quale hanno lasciato in me un ricordo indelebile per le loro brillanti prestazioni.

Accettai senza indugio, raccomandandomi al Signore, per illuminarmi nelle varie risposte, inerenti alle loro incognite domande, con la speranza di fare almeno una discreta figura in questa intervista.

20-1-1983

Sono le ore 7.30, mi alzo un po' più presto del solito, alle ore 8.30 debbo essere alla scuola media, mi lavo, mi vesto un po' più accurato e con un po' di emozione esco e mi avvio verso la scuola. Quando arrivo nella via Arimondi, che rimane nelle sue vicinanze, l'emozione la sentivo sempre più, ma tutto a un tratto, come preso da un certo senso di coraggio, mi faccio forte per non lasciare trapelare l'emozione, pochi passi ancora e mi trovo davanti alla sede della scuola. Spingo un po' la porta ed ecco ad attendermi il preside Rocco Fodale e la sua signora, stimatissima professoressa di Lettere, titolare in quella stessa sede.

Pensavo che non appena arrivato mi sarei fatto annunziare al preside in presidenza, mentre lo trovai nella sala d'ingresso pronto a venirmi incontro (che signorilità), m'invita ad accomodarmi nell'aula dove gli alunni stavano seduti in nostra attesa e non appena entrati sono stato profondamente colpito dalla compostezza di quei ragazzi. Non appena visti sulla soglia della porta, sono scattati unanimemente in piedi come una molla, ne rimasi stupito e tornai con la mente indietro negli anni, quando, 60 anni fa, facevo le elementari, anche noi facevamo lo stesso. Mi accompagnò al tavolo della presidenza e mi presentò ai ragazzi, facendo rilevare dei lati positivi della mia vita trascorsa.

Calcolai che i ragazzi presenti si aggiravano all'incirca tra gli 80-90. Non si sentiva una mosca, ed io dal silenzio di quei ragazzi e dalla presentazione del preside ero fermo lì, all'impiedi, affascinato dalla loro compostezza.

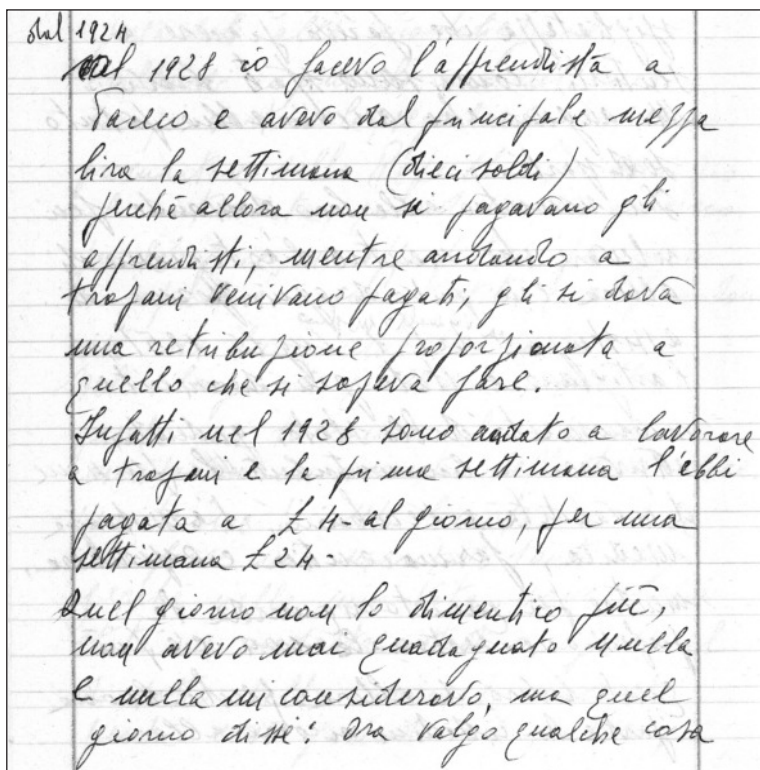
Alla chiusura del suo discorso, il preside invita i ragazzi a farmi le domande che ritenevano più opportune. A questo punto, prima che fossero intervenuti, presi la parola ringraziandolo per le belle parole rivolte nei miei riguardi, ed in special modo quando mi ha ricordato di avere fatto parte dell'amministrazione comunale, quale assessore al Comune di Paceco, citando poi alcuni fatti di controversie che esistevano in seno al corpo musicale e che io, su richiesta dei componenti, intervenivo per placare gli animi portandoli alla riconciliazione, esaltando infine le mie doti nel campo sartoriale, segnalando che un Procuratore della Repubblica, in servizio nel continente, quando veniva a Paceco per le ferie, ne approfittava per farsi confezionare i suoi vestiti, qualificandomi così un buon maestro sarto. Nel silenzio di quell'aula, quelle parole mi toccavano il cuore e meritavano un riscontro dello stesso calore. Ma ahimè! mi limitai a dire che forse non meritavo tanti elogi, perché nella mia vita sono sempre stato un modesto cittadino, forse al di sotto della normale modestia, perché così facendo mi sentivo più vicino alla società e ai cittadini tutti.

Le domande dei ragazzi sono state diverse e dettate tutte con una spigliatezza che faceva piacere a sentirli. Come sono stati bravi! Mi auguro che anch'io abbia potuto soddisfarli.

In riscontro alle loro domande feci rilevare che mentre l'artigiano di allora era privo di ogni forma di assistenza, ora va molto meglio, dal 1° Luglio 1957, l'artigiano è stato giuridicamente riconosciuto dallo Stato, godendo, attraverso i suoi contributi della pensione d'invalidità e vecchiaia, dell'assistenza medica, farmaceutica ed ospedaliera, mentre per quanto riguarda la professione sartoriale non c'è più quel lavoro di allora, perché buona parte di cittadini ricorre alla confezione, infatti mentre nel 1937-38 Paceco centro contava circa 37-38 sarti, oggi si possono contare con le dita, saranno 5-6 in tutto.

Dal 1924 al 1928 io facevo l'apprendista a Paceco e avevo dal principale mezza lira la settimana (dieci soldi) perché allora non si pagavano gli apprendisti, mentre andando a Trapani essi venivano pagati, gli si dava una retribuzione proporzionata a quello che si sapeva fare. Infatti nel 1928 sono andato a lavorare a Trapani e la prima settimana l'ebbi pagata a £ 4 al giorno, per una settimana £ 24.

Quel giorno non lo dimentico più, non avevo mai guadagnato nulla e nulla mi consideravo, ma quel giorno dissi: Ora valgo qualche cosa.



dal 1924
~~nel~~ 1928 io facevo l'apprendista a Paceco e avevo dal principale mezza lira la settimana (dieci soldi) perché allora non si pagavano gli apprendisti, mentre andando a Trapani venivano pagati, gli si dava una retribuzione proporzionata a quello che si sapeva fare. Infatti nel 1928 sono andato a lavorare a Trapani e la prima settimana l'ebbi pagata a £ 4 al giorno, per una settimana £ 24. Quel giorno non lo dimentico più, non avevo mai guadagnato nulla e nulla mi consideravo, ma quel giorno dissi: Ora valgo qualche cosa.

Pagina autografa

Tornai a casa tutto contento, dicendo: Mamma, siamo ricchi, ho guadagnato 24 lire per una settimana.

Feci rilevare che nella mia sartoria ci fu un periodo in cui avevo 16 tra lavoranti e apprendisti e la colazione la facevano in sartoria, a mezzogiorno si mettevano in circolo con alcune sedie davanti e mettevano su il pane e il companatico che portavano avvolto in un giornale o in un cestino.



Mimì Valenti con alcuni lavoranti e apprendisti – 1946 (archivio F. Valenti)

Feci rilevare che la mia più bella soddisfazione in campo sartoriale era quella quando, dopo una confezione, accurata fatta, ottenevo una buona riuscita dell'abito, e in special modo quando si otteneva il plauso del cliente, mentre la mia più grande soddisfazione personale è stata quella che dopo avere speso una vita al servizio della famiglia, della società e aver contribuito alla laurea dei figli ne ho potuto vedere la loro sistemazione.

Con questo ritengo di avere fatto solo il mio dovere, perché il merito maggiore va ai figlioli, in quanto i soldi per loro spesi li hanno saputo sfruttare bene attraverso lo studio.

Feci rilevare che l'artigiano che lavora in sartoria è diverso da quello che lavora in fabbrica, e la differenza c'è, faccio un esempio: mentre l'artigiano che lavora in fabbrica seduto davanti la sua macchina di cucito è adibito a fare solo una specialità di lavoro e subito dopo, un'altra ancora della stessa specialità e così via, l'artigiano che lavora in sartoria fa tutto dall'inizio dell'abito alla sua fine, per questo viene considerato un maestro artigiano.

Poi il ringraziamento per avermi ascoltato con il loro massimo silenzio e la promessa che di questo nostro dialogo ne avrei scritto una bella pagina nel mio diario.

MIMÌ VALENTI

DI CHE MORTE MORIAMO?

Quando nel settembre del 2008 ho assunto l'incarico di medico responsabile del Presidio d'Igiene Pubblica del Comune di Paceco, tra le tante "carte" che ho trovato nell'ufficio sanitario, tre vecchi registri impolverati e logorati dal tempo hanno attratto il mio interesse. Aprendoli, ho potuto constatare che si trattava dei Registri delle Cause di Morte del Comune di Paceco, il più vecchio dei quali risale al 1896, il più recente al 1977. Tutti e tre i registri coprivano un periodo di 81 anni, caratterizzato da tanti cambiamenti sociali e sanitari che sicuramente si potevano riscontrare nelle informazioni in essi contenute. Da allora ho sempre desiderato realizzare un'analisi dal punto di vista sanitario di questi dati che costituiscono un patrimonio che abbiamo il dovere di conservare e di far conoscere ai nostri figli. Oggi la rivista "Paceco" me ne dà l'opportunità.



I tre registri delle Cause di Morte del Comune di Paceco (foto G. Candela)

I registri delle cause di morte, come risulta evidente in una lettera in essi contenuta e redatta il 23 gennaio 1896 dall'allora Sindaco di Paceco, di cui non riesco a identificare il cognome, vengono istituiti proprio nel 1896, infatti in questa lettera il Sindaco, recependo una nota del prefetto De Rogo che fa riferimento al Regolamento Generale Sanitario approvato con Regio Decreto il 9 ottobre 1889, comunica all'Ufficiale sanitario di Paceco di quel tempo che deve *"essere tenuto al corrente apposito registro per annotarvi i decessi a mano a mano si verificano con tutte le*

indicazioni che si possono rilevare dalla schedina di morte (cognome e nome del defunto, domicilio, malattia, età e stato civile, professione o condizione; cognome e nome del medico curante)". Oggi questo registro si chiama RENCAM (Registro Nominativo delle Cause di Morte), non è più un registro cartaceo ma un *file* che contiene un *database* le cui variabili riflettono grosso modo quelle del 1896 ed è gestito nel Dipartimento di Prevenzione dell'ASP di Trapani.

Perché i registri di mortalità sono un patrimonio di informazioni? Perché quelli vecchi ci consentono di conoscere aspetti sanitari e sociali della nostra storia passata, quelli attuali di capire meglio i fenomeni che stiamo vivendo.

Ritornando ai registri cartacei conservati negli uffici del Presidio d'Igiene Pubblica di Paceco, quelle pagine ingiallite che emanano un odore di stantio, di carta vecchia e consunta dal tempo, ci permettono di fare – come con una macchina del tempo – un viaggio nel passato. In bella grafia, come si scriveva un tempo, con pennino e inchiostro, ci sono registrati i nominativi di tutti i pacecoti, divisi per mesi e per anno di morte, che dal 1896 hanno completato il loro “giro di giostra” della vita. E allora la curiosità ti prende e vuoi conoscere i nomi di queste persone, li scorri ad uno ad uno, fino a ritrovare anche quelli dei tuoi nonni: quelli che hai conosciuto e quelli che non hai conosciuto, sono tutti là, insieme a tutti gli altri pacecoti. Ti prende anche un po' di tristezza, un groppo alla gola, perché ogni nome è una vita, con i suoi affetti, i rapporti umani, le gioie e le sofferenze. Provi ad immaginare i volti di ogni nome e le storie di ciascuno e ti rendi conto che del loro passaggio, a Paceco, su quel registro, restano un nome, il sesso, una data, un mestiere e una causa di morte. Poi ti resetti su altre frequenze e vai avanti nell'esplorazione.

Una prima considerazione l'ho fatta sui cognomi dei defunti riguardo ai quali mi aspettavo di trovare qualcos'altro, invece no: i nostri antenati, le nostre radici hanno avuto gli stessi cognomi in uso oggi a Paceco.

Singolari sono le informazioni riguardanti le professioni, infatti nel registro più vecchio, che riporta i dati a partire dal 1896, la professione prevalente è quella di “villico” cioè, come dice il *Vocabolario Treccani*, “l'abitante della campagna” e sicuramente anche il lavoratore della terra, l'attuale operaio agricolo. Accanto al villico anche il femminile villica, probabilmente la donna che lavorava la terra o la donna che per “casato” apparteneva ai villici. Tra le donne defunte si trova anche chi per mestiere faceva la casalinga e mi chiedo qual era, se c'era, la differenza sociale con la villica. In mezzo a tanti villici ogni tanto un pecoraio, un capraio, un bottaio, un barbiere, una sarta, uno stagnino, un cordaio, un bottegaio, un pastaio. Alcuni di questi mestieri oggi non esistono più. Tra le professioni che non conoscevo mi ha colpito particolarmente quella del “murifabbro”, che mi ha fatto pensare immediatamente ad una sintesi tra muratore e fabbro, poi una ricerca rapida su *Internet* mi ha aperto altri orizzonti: «*Murifabbro: mestiere riconducibile soprattutto al muratore ma non solo, perché coinvolgeva tradizionalmente specialità*

artigiane come quella del “pirriaturi” (cavapietra), del “carcararu” (gessaio edile), del “bordunaru” (trasportatore), dello “stazzunaru” (preparatore dei mattoni), del “carpentiere”». Insomma un mondo di mestieri in una sola parola! Incasellati in mezzo ai villici anche qualche possidente, un marchese, un farmacista, perfino un canonico penitenziere. Ci sono poi le professioni di “civile” e di “capolinea” alle quali non riesco a dare un preciso significato. Intorno al 1904 i villici a poco a poco sono sostituiti dai contadini, ma compaiono anche i braccianti, gli agricoltori e i borghesi; tutti hanno avuto a che fare con la terra, ma probabilmente esprimono stati sociali diversi. Nell’evoluzione delle professioni la maggior parte delle donne diventano casalinghe, mentre il pecoraio diventa pastore, compaiono i sensali. Negli anni ’60 lo *status* prevalente al momento del decesso è quello di pensionato/a, ma si trovano anche altre professioni: venditore di uova, avvocato, medico chirurgo, commerciante, insegnante, cerealagrico, coltivatore diretto, impiegato. L’evoluzione dei mestieri nel tempo testimonia il cambiamento e la crescita sociale di una comunità, ma ci consegna una Paceco, almeno fino agli anni ’70, con radici fortemente ancorate alla terra.

Nell’*excursus* dei nomi e dei mestieri mi colpiscono quello della “levatrice” Barraco Rosa, di anni 87, che muore nel 1918, e quello identico di due arcipreti, Mario Trapani, il primo, di anni 45, deceduto il 24 settembre 1918, il secondo, mio insegnante di Religione, nonché parroco da cui ho ricevuto la mia prima comunione, di anni 60, deceduto il 16 agosto 1971.

Ma quali erano le cause di morte 122 anni fa e cosa è cambiato da allora ad oggi? Fare un’analisi di 81 anni richiede molto tempo, quindi per il momento mi fermo all’analisi più dettagliata delle cause di morte a Paceco nel periodo 1896-1899 per confrontarla con il dato medio delle morti registrate nel nostro paese nel periodo 2011-2017 e raccolte nel RENCAM dell’ASP di Trapani che mi ha gentilmente fornito il dott. Ranieri Candura.

Nel tentativo di fare un confronto fra i due periodi storici ho raggruppato le cause di morte secondo le tabelle della classificazione internazionale delle malattie (ICD-9) che oggi utilizziamo. Molte patologie responsabili dei decessi nel periodo 1896-1899 vengono definite in una maniera ormai obsoleta; per esempio oggi non si usano più termini quali catarro intestinale, apoplezia cerebrale, anemia congenita, molto presenti invece tra le cause di morte del passato. Ho cercato di utilizzare un metodo il più scientifico possibile per ridurre al minimo i *bias* (errori) e rendere omogeneo il confronto. I risultati confermano quello che naturalmente il mondo scientifico conosce sull’evoluzione delle cause di morte, ma queste cause di morte costituiscono il nostro microcosmo, il passato e il presente della nostra comunità, le nostre radici: è questo il valore aggiunto!

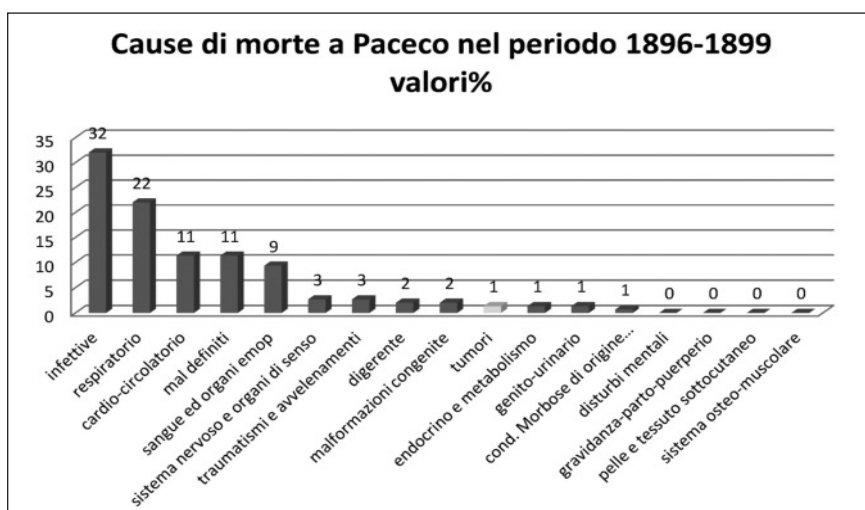
Nel periodo 1896-1899 a Paceco muoiono in media ogni anno 141 persone, 71 maschi e 70 femmine; nel periodo 2011-2017 in media ogni anno ne muoiono 126, 62 maschi e 64 femmine. I dati ovviamente non sono confrontabili perché non

conosco quanti erano in media i pacecotti nel periodo 1896-1899, avrei avuto bisogno di più tempo per averli a disposizione; in sintesi non possiamo concludere che si moriva di più prima.

Per quanto riguarda il periodo 2011-2017 invece la popolazione media residente nel nostro Comune è costituita da circa 11.445 abitanti di cui 5.538 maschi e 5.907 femmine, pertanto oggi la mortalità colpisce circa l'1% della popolazione residente.

Ma torniamo alle cause di morte e chiediamoci: oggi di che morte moriamo? Le cause sono le stesse di quelle di 122 anni fa? Le risposte le troviamo nei vecchi registri cartacei e nell'attuale RENCAM.

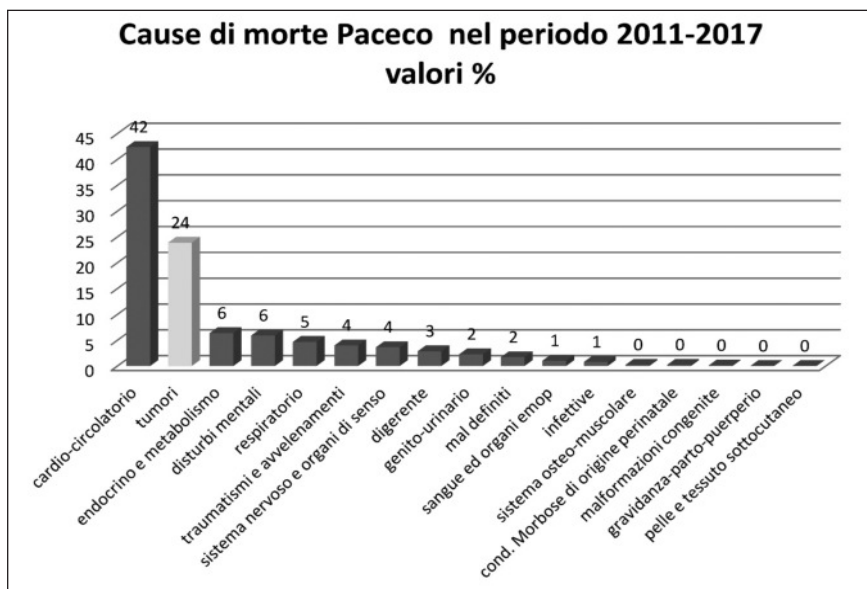
Nel periodo 1896-1899 al 1° posto tra le cause di morte ci sono le malattie infettive che da sole costituiscono il 32% di tutte le morti; tra queste un posto importante ricoprono le gastroenteriti, la malaria e la tubercolosi. Al 2° posto troviamo le malattie respiratorie responsabili del 22% di tutte le morti, ma, andando a vedere il dettaglio delle stesse, ci accorgiamo che per la maggior parte si tratta di polmoniti definite purulente o fibrinose, le quali, pur essendo incardinate nelle patologie respiratorie, riconoscono un'origine batterica o virale, così come le meningiti collocate dal sistema internazionale di classificazione nel gruppo delle malattie del sistema nervoso, anch'esse dovute a *virus* e batteri. Al 3° posto, 11% di tutte le morti, troviamo le malattie cardiocircolatorie e le mal definite il cui gruppo più importante è costituito dal marasma senile e dalle cachessie, stati morbosi che oggi si tende ad utilizzare poco nella definizione delle cause di morte. Al 4° posto della classifica, 9% di tutte le morti, troviamo le malattie del sangue, costituite per la maggior parte da anemie congenite, il cui significato non è sicuramente quello che oggi si attribuisce a questo gruppo nosologico. I tumori li troviamo al 10° posto, 1% di tutte le morti.



Dunque nel passato la principale causa di morte era costituita dalle malattie infettive che mietevano vittime per la scarsa disponibilità di antibiotici, per le malsane condizioni ambientali (vedi, per esempio, la malaria), per la carenza di acqua corrente nelle abitazioni, per le condizioni di povertà più diffuse, per l'insufficiente alimentazione, per la mancanza di vaccinazioni. I tumori erano eventi rari, le malattie cardiocircolatorie avevano un peso importante, ma inferiore a quello delle malattie infettive.

Quale realtà ci consegna invece il RENCAM 2011-2017?

Oggi a Paceco al 1° posto tra le cause di morte troviamo le malattie cardiocircolatorie, che da sole sono responsabili del 42% di tutti i decessi; al 2° posto i tumori, il 24% di tutte le morti; al 3° posto le malattie endocrine, 7%, legate soprattutto al diabete; al 4° posto le malattie nervose, 6% di tutte le morti, sostenute prevalentemente dalle demenze e dall'Alzheimer. Le malattie infettive, *killer* nel periodo 1896-1899, scendono oggi all'1% circa, con la stessa percentuale di frequenza che in quegli anni riguardava i tumori. Semplificando al massimo la realtà che viviamo, oggi, ogni due decessi, uno è dovuto a malattie cardiocircolatorie, quindi a ipertensione arteriosa, *ictus*, emorragie cerebrali, infarti del miocardio, e, ogni quattro decessi circa, uno è dovuto ai tumori, mentre sono eventi rari le malattie infettive.



Ma come percepiamo oggi le cause di morte? Con una distorsione enorme, infatti il percepito è che la maggior parte delle morti sono dovute ai tumori, ma i registri delle cause di morte ci consegnano un'altra fotografia, quella fedele, basata sui numeri e sui dati e sganciata da ogni coinvolgimento emotivo.

In questi 122 anni di storia, molte cose sono cambiate: l'avvento delle vaccinazioni e degli antibiotici ha ridotto al minimo le malattie infettive (qualcuna di esse è stata anche eliminata, mi riferisco al vaiolo, scomparso dalla terra per effetto delle politiche vaccinali); la malaria è solo un ricordo, una realtà con la quale ci confrontiamo se vogliamo affrontare un viaggio in Africa; la tubercolosi l'avevamo quasi dimenticata, ma si ricomincia a parlarne. Oggi si muore soprattutto di infarto, di *ictus*, di tumore, di diabete, ma fra tutte queste morti percepiamo come più insopportabili quelle legate ai tumori, perché siamo convinti che esse siano conseguenza di un ambiente malsano.

Cosa ci dicono a questo proposito le evidenze scientifiche? Che all'incirca l'80% dei tumori è prevenibile dipendendo per la maggior parte da comportamenti e stili di vita sbagliati, ma modificabili. Mi riferisco al fumo di sigaretta, alle cattive abitudini alimentari, alla sedentarietà, all'obesità. Se riusciamo a modificare queste abitudini riduciamo dell'80% il nostro rischio individuale di sviluppare un tumore nel corso della vita! Ma non solo: se modifichiamo le nostre abitudini, riduciamo anche il nostro rischio cardiovascolare e il nostro rischio "diabete". Quante malattie si possono evitare con dei comportamenti corretti!

E l'ambiente allora? Lo dobbiamo tutelare a prescindere dalla sua implicazione con il nostro stato di salute, perché abbiamo il dovere di consegnarlo quanto più sano e pulito ai nostri figli per rallentare il più possibile le modificazioni fisiologiche della storia del nostro pianeta.

Le riflessioni che si possono fare partendo da tre vecchi registri di cause di morte sono tantissime. Permettetemene un'ultima. Nel mese di aprile del 1943, tra le tante cause di morte ho ritrovato anche quelle da incursione aerea e bombardamento nemico: queste sono le morti completamente evitabili, che si possono e si devono prevenire.

GIUSEPPA CANDELA

EX CONVENTO DI SAN FRANCESCO DI PAOLA

Il 7 maggio 2018 “Italia Nostra” ha organizzato a Paceco un convegno che non si è tenuto nella Biblioteca comunale, come al solito, ma nella chiesa di san Francesco di Paola proprio perché era dedicato all'ex convento di san Francesco di Paola che da circa 150 anni è adibito a caserma dei Carabinieri.

La nostra iniziativa, molto partecipata, ha concluso alcuni giorni di festeggiamenti in onore del Santo. Erano presenti autorità civili, religiose e militari. I lavori sono stati coordinati dal sottoscritto nella qualità di presidente della sezione di Paceco di “Italia Nostra”. La relazione storica è stata tenuta da Alberto Barbata, bi-

bliotecario emerito e nostro socio, quella urbanistica e architettonica dall'architetto Carlo Foderà che è anche presidente del Club di Trapani dell'Associazione ambientalista “Amici della Terra”.

“Italia Nostra” si pone l'obiettivo di contribuire al recupero e alla valorizzazione dei nostri beni monumentali e ambientali perché essi, oltre ad avere un alto valore storico e culturale, possono essere un potente strumento di promozione turistica. A Paceco tutti i settori economici sono in difficoltà e i nostri giovani sono costretti a cercare lavoro altrove. L'unico settore che potrebbe rivitalizzare la nostra economia è il turismo, ma per utilizzare questa risorsa è necessario costruire un'adeguata offerta turistica. E, fra i beni da valorizzare, uno dei più importanti è certamente l'attuale caserma dei Carabinieri, che era convento dei Frati Minimi e la cui fondazione risale al 1608, appena un anno dopo la fondazione di Paceco.

Questo monumento, intorno al quale è sorto il paese, ha evidenti



Comune di Paceco



CONVEGNO SU **EX CONVENTO DI SAN FRANCESCO DI PAOLA**

LUNEDÌ 7 MAGGIO 2018 - ORE 18

presso chiesa di San Francesco di Paola

nessi urbanistici con il resto del vecchio centro storico; la sua struttura originaria è ancora riconoscibile ed è costituita dal convento, dalla chiesa e da un giardino interno. I muri perimetrali sono ciclopici e servivano anche per difendere i monaci dai briganti.

“Italia Nostra” propone di costruire una nuova e più funzionale caserma per ospitare i Carabinieri e di restituire il vecchio convento ai cittadini di Paceco.

Noi non pensiamo affatto di sfrattare i Carabinieri e vogliamo che continuino a svolgere a Paceco il lavoro che efficacemente svolgono da un secolo e mezzo. Ci sono però le condizioni per costruire una caserma più moderna e per utilizzare meglio le potenzialità di questo immobile.

Il Piano Regolatore ha già previsto, nella zona PEEP (Piano Edilizia Economica Popolare), un’area per la costruzione di una nuova caserma. Com’è noto, però, i vincoli sono scaduti ma, se vuole, il Consiglio comunale, senza aspettare il nuovo PGR (Piano Regolatore Generale), può riproporli anche in maniera puntuale. E, se c’è la volontà politica, non sarà difficile ottenere dal Ministero dell’Interno i necessari finanziamenti; anche il progetto potrebbe essere preparato in poco tempo perché esiste un *cliché* nazionale a cui fare riferimento. L’allora sindaco Martorana, nel suo intervento, ha avanzato anche l’ipotesi alternativa di spostare la caserma in un idoneo immobile sequestrato alla mafia ritenendo che l’*iter* potrebbe essere più veloce, ma personalmente non ne sono convinto.

La destinazione ottimale dell’ex convento, a mio parere, è quella di raccogliere la nostra memoria collettiva in un “*atelier* del territorio” ovvero, come proposto dall’architetto Musumeci in un precedente convegno, un grande contenitore che raccolga i nostri pezzi museali, dal Neolitico ad oggi, insieme ad alcune postazioni multimediali che illustrino il territorio.



Un momento del convegno (foto P. Orombello)

Un'opportuna informazione potrebbe convogliare i turisti in questo *atelier* – da organizzare in maniera ospitale e moderna – dove sarebbe possibile ottenere le informazioni utili per visitare il territorio. Inoltre, l'ampio giardino interno potrebbe essere utilizzato per spettacoli, conferenze, mostre ed altre attività culturali. Si potrebbe poi creare una connessione funzionale con la vicinissima area comunale dell'ex mattatoio.

TOTÒ PELLEGRINO

RELAZIONE STORICA

(stralci)

L'iniziativa di "Italia Nostra", sezione di Paceco, di organizzare un convegno storico-culturale sull'ex convento dei Minimi Paolotti di san Francesco di Paola, oggi adibito a sede della stazione dei Carabinieri di Paceco, è certamente di grande utilità in un contesto ormai arrivato agli estremi brandelli dello studio e salvaguardia di un territorio e dei suoi beni culturali. Il depauperamento di questi beni, per quanto riguarda Paceco, è stato enorme, incommensurabile soprattutto per un piccolo paese come il nostro dove non è mai esistita una chiesa opulenta e neanche un borgesato potente, come in altre realtà feudali del Trapanese. [...] Oggi, dopo la distruzione dei suoi edifici più belli – il castello dei Fardella Sanseverino, il palazzo del Principe (ex Municipio), il prospetto tardobarocco della Chiesa Madre, il cimitero borbonico e le belle case contadine dai portalini gentili – non rimangono che lo squallore della devastazione e soltanto la traccia nobile dell'impianto urbanistico, con le sue belle strade diritte e a griglia che furono lodate da studiosi e urbanisti, come il Firpo.

La fondazione

Sembra ormai assodato che la fondazione del convento sia avvenuta nel 1608, appena un anno dopo la nascita del nostro paese. [...] L'anno 1610 è la data d'inizio in cui Paceco figura per la prima volta nelle Relazioni "*ad limina*" dei Vescovi della Chiesa Mazarese. I dati sono tratti dall'opera di Gaetano Nicastro, *La Sicilia occidentale nelle Relazioni "ad limina" dei Vescovi della Chiesa Mazarese (1590-1693)*, edita dall'Istituto per la storia della Chiesa Mazarese nell'anno 1988, dove a p. 53 si legge: "*Nel corso del suo episcopato [vescovo Marco La Cava (1563-1626)] gli istituti religiosi si arricchirono anche di tre conventi di Minori Osservanti Riformati (a Castelvetro ed a Trapani nel 1620, a Salemi nel 1622) e di altrettanti del Terz'Ordine Regolare di San Francesco (ad Alcamo nel 1608, a Marsala nel 1616, ed a Santa Ninfa nel 1623) e dei Minimi (a Castelvetro nel 1607, ad Alcamo e Paceco nel 1608)*".

[...] Poiché la data accertata di fondazione del convento è quella del 1608, è chiaro che la prima chiesa baronale ed il convento sono opera di Placido, il primo

Principe. Si presume che le opere siano state continuate dal principe Giovan Francesco e poi ricostruite agli inizi del Settecento (1704) grazie alla principessa Anna Maria Fardella, sposata a Luigi Carlo Sanseverino, dei principi di Bisignano, napoletani.

Sembrerà strano che ad opera dei Sanseverino siano stati ricostruiti alcuni dei monumenti del paese, ma trattavasi di opere povere, di poco conto che occorreva restaurare o ricostruire. La Chiesa Madre venne ricostruita nel 1704 ed all'interno del giardino del convento; propriamente nella parte conosciuta come la casa destinata ad ospitare i marescialli, ovvero i comandanti di stazione, esiste una parete alta di confine che contiene nicchie e resti di una seconda chiesa. Sembrerebbe una prima chiesa abbattuta per dare posto successivamente ad un'altra che, situata nella parte a nord del fabbricato, costituisce oggi la chiesa di san Francesco di Paola.

Vicende del convento

Dalla morte tragica del principe Giovan Francesco, figlio del fondatore, avvenuta il 6 gennaio 1645, trascorrono circa due secoli durante i quali il convento dei Paolotti vive una vita tranquilla fra le funzioni religiose e l'educazione scolastica dei bambini del paese.

Il convento dei Minimi è stato sempre citato nelle Relazioni “*ad limina*” dei Vescovi mazaresi.

[...] Nel 1826 Paceco contava 2.990 abitanti, così come risulta dai registri del Decurionato comunale. Nella seduta del 13 luglio, sindaco don Luigi Russo, ricco possidente, il paese ha difficoltà a reperire una persona adatta ad insegnare i primi rudimenti del sapere ai bambini del paese. Tra i secolari, viene riferito in Decurionato, che in quel tempo costituiva Consiglio e Giunta comunale, non esiste persona adatta ad essere insegnante di scuola primaria. Pertanto viene scelto tra i religiosi, come persona atta a disimpegnare tale compito, il reverendo padre don Gabriele Campaniolo, al secolo Nicolò Campaniolo (1795-1875), nativo di Paceco, che era il Vicario del convento dei RR.PP. Minimi di san Francesco di Paola, nominato dopo aver ottenuto il permesso del molto reverendo Padre Provinciale.

[...] Nel 1857 prima dell'avvento della soppressione dei conventi, prima dell'arrivo di Garibaldi, una notizia bella ed interessante deve essere riportata in queste note sulla chiesa: l'arrivo a Paceco di una grande statua in legno, tela e colla raffigurante il taumaturgo san Francesco di Paola. La notizia viene riferita nel *Diario Ericino* del canonico Miceli, un religioso della città di Monte San Giuliano, che trascriveva tutte le notizie quotidiane sulla sua città ed il cui manoscritto viene conservato nella Biblioteca comunale di Erice. Nel volume terzo, a pagina 254 (aprile), Miceli racconta: “*Il Signor don Pietro Croce, professore di pittura e scultura, fece una statua di legname, vestita di tela e colla rappresentante San Francesco di Paola pella Comune di Paceco. La statua fu esposta nella chiesa di San Alberto ed il 19 aprile, alle ore 11, con molti fanali e banda fu portata per la strada dei Cap-*

puccini. Questa è la statua che viene venerata ogni anno a Paceco ed è collocata sull'altare maggiore della chiesa”.

[...] È risaputo che già dopo l'Unità d'Italia, o almeno alcuni anni dopo, la benemerita Arma si dovette installare nel paese così come nelle altre città e paesi siciliani. Tuttavia viene in soccorso della ricerca un Regio Decreto, a firma di Vittorio Emanuele II, datato Firenze 1° giugno 1865, nel quale il Re autorizza il Ministro Segretario di Stato per l'Interno alla temporanea occupazione per uso civile dei fabbricati laterali e dei magazzini sottostanti al corpo del convento dei PP. Paolotti in Paceco.

Non si tratta dell'intera occupazione dell'edificio, infatti dalla lettura delle deliberazioni consiliari si apprende che ancora nel convento abitavano due monaci. Nelle deliberazioni consiliari del 1865 il Comune chiedeva al Governo di poter utilizzare una parte dello stabile per uso scolastico. Tuttavia è giusto evidenziare che il decreto reale è promulgato sulla base della Legge del 22 dicembre 1861 e di quella del 24 dicembre 1864 sulla occupazione temporanea delle Case religiose per servizi sia militari che civili. E nel periodo anzidetto, ed anche dopo, l'edificio conventuale fu occupato sempre sia dall'Arma reale dei Carabinieri sia dal Comune che vi teneva aule scolastiche e la sede della banda musicale.

[...] Nella seduta consiliare del 27 aprile 1866 si aggiunge un'altra palla al piede per il Comune. Si chiede di deliberare il trasferimento del carcere mandamentale



Esterno del convento di san Francesco di Paola (foto A. Pellegrino)

nel fabbricato sottostante al convento dei Padri Paolotti. Il carcere era collocato nel piano terrano del palazzo municipale, dopo essere stato trasferito una prima volta dalle stanze del Castello dove era collocato nel periodo borbonico.

[...] Nella seduta consiliare del 28 agosto 1868, sindaco il notaio Onofrio De Luca, viene discusso il seguente punto all'Ordine del Giorno: *“Domanda al Consiglio Provinciale per la cessione dei corpi bassi sottostanti all'ex convento dei PP. Paolotti nella via Prima di questo Comune, per uso di locali di scuole elementari, carcere giudiziario mandamentale ed altro di pubblica utilità”*.

[...] In seguito viene fatta una richiesta per l'apertura nuovamente al culto della chiesa di san Francesco di Paola, che ormai appartiene alla Provincia che ne disporrà a piacimento per uso sociale e non più religioso, soprattutto nel periodo politico del grande momento della cooperazione.

[...] Nel 1876 una notizia sul giornale *Lo Scarafaggio* dal titolo *“La predica-trice”*: *“È una donna di circa 35 anni, vestita a bruno con dei segni di pellegrina; addimandasi francese, e percorre i piccoli paesi da missionaria per incarico speciale della Corte Pontificia. Riderete di cuore a tal notizia, ma riderete di un riso che non passa alle midolla”*. Predicò nella chiesa dei Paolotti in mezzo ad una folla straordinaria, sostenendo il Papato, l'infallibilità del Papa, l'obbedienza ai precetti della romana Chiesa. Il brigadiere dei Carabinieri voleva arrestarla, ma dovette de-



Muro perimetrale con resti della prima chiesa poi abbattuta (foto A. Barbata)

sistere innanzi alle carte in regola della donna, fra le quali un passaporto dell'ex ministro Cantelli. L'articolo sulla "predicatrice" si conclude così: "*E in un secolo, che vuoi di progresso, si permettono anzi si autorizzano scene cotanto ributtanti e comiche!*".

[...] Nel 1910 sul *Giornale di Trapani* – Anno IV n.8 – 14 aprile, a pag. 4, "Nostre corrispondenze – da Paceco" (firmato Il Guardacampi) vi è un resoconto dettagliato della conferenza anticlericale tenuta dal prof. Aniello Macciotta, socialista, nella chiesa di san Francesco di Paola. Titolo della conferenza molto applaudita: "Cristo e la Chiesa di Roma". Macciotta era un insegnante dell'Istituto Tecnico di Trapani. La conferenza fu aspramente contrastata dalla Chiesa locale, nella persona dell'arciprete Stagnitti. Molte altre sedute pubbliche si terranno in quella chiesa, convegni di libertari come Angelica Balabanoff, la rivoluzionaria russa venuta a Trapani per conto del suo Partito.

Da un lato una chiesa ceduta dal Governo alla Provincia e utilizzata da coloro che ne facevano richiesta, usualmente laici di ideologia politica libertaria e socialista, dall'altro il convento dei Minimi che la Provincia ed il Governo cedono alla benemerita Arma dei Carabinieri. Il paese non esiste, non riesce a difendersi e a chiedere con dovuta fermezza.

Dopo l'Unità d'Italia, pertanto, si era cercato da parte del Comune di collocare nel convento la scuola elementare, ma ben presto divenne sede definitiva dell'Arma. I pacecoti la chiamano "la caserma", non l'hanno mai amata, ma neanche disprezzata, l'hanno piuttosto temuta, come sede di una istituzione destinata alla tutela dell'ordine pubblico, intesa come un corpo estraneo, posto a tutela di una società agropastorale che non si identificava nello Stato, ma in poteri occulti e fuori delle leggi.

Oggi bisogna costruire un edificio moderno per i Carabinieri ed adibire il complesso monumentale a sede museale (Museo archeologico, della civiltà contadina etc.).

ALBERTO BARBATA

RELAZIONE ARCHITETTONICA E URBANISTICA

(sintesi)

Il Comune di Paceco ha una popolazione di 11.000 abitanti ca. e un territorio di 58 km². Oltre al centro abitato, situato a circa 35 m sul livello del mare, ha due frazioni: Dattilo, che si trova nell'entroterra rurale, e Nubia, che si trova nella zona delle saline e costituisce l'affaccio a mare del Comune, esteso per 4 km ca.

Il territorio del Comune di Paceco ha una forma irregolare allungata da est ad ovest, con una appendice verso sud, e confina con i territori comunali di Trapani e di Erice.

Paceco è il frutto di una storia lunga poco più di 400 anni, infatti la sua nascita inizia con la concessione vicereale del 1607 al marchese Placido Fardella, signore

di San Lorenzo di Xitta, per costruire una nuova città. Nella richiesta di concessione il Marchese indicava la zona dove sarebbe sorta la nuova città. Per disposizione di Placido Fardella i Frati Minimi sono stati accolti con onore e collocati all'entrata del paese nell'area dove è sorta la chiesa di san Francesco di Paola con l'annesso complesso conventuale.

In quella zona doveva essere posta una bella croce, quella che oggi è conosciuta come "Santa Croce" e si trova poco distante sia dall'ex convento di san Francesco di Paola che dall'ingresso principale della Villa Serraino.

Pertanto l'area ove sono sorti la chiesa e il convento costituiva a quell'epoca il principale ingresso alla città di Paceco, anche perché era la parte più vicina alla regia trazzera Mazara del Vallo-Trapani che, passando davanti all'area nella quale è sorto l'attuale cimitero di Paceco, arrivava a Trapani dopo avere percorso l'attuale via Cantello ed essere giunta davanti alla *portazza* di Xitta.

Il convento di san Francesco di Paola in origine doveva sorgere a Xitta, preesistente borgo anch'esso fondato dai Fardella, nell'area adiacente alla Chiesa Madre, la cui costruzione ebbe inizio nel 1598, ma con la fondazione di Paceco fu deciso che dovesse sorgere all'ingresso di quest'ultimo (cfr. Antonio Buscaino, *XITTA. Storia e cronaca di un borgo intorno alla sua torre*).

Non credo sia un caso che i resti del castello di Placido Fardella, oggi ubicati tra la via Fratelli di Falco (ex via Del Sole) e la via Porto Salvo, distino dall'ex convento poco più di 100 m e facciano parte del medesimo allineamento di isolati che corrono in direzione nord-ovest e sud-est. Ciò a conferma che anche il castello dei Fardella sia stato posto all'ingresso del paese di nuova fondazione e in posizione strategica rispetto alle principali vie di comunicazione di allora.

Quest'area, fra l'altro, si trova ad essere baricentrica tra la Torre all'interno del centro storico del borgo di Xitta e la Torre Arsa di proprietà degli stessi Fardella, ubicata in prossimità della collina di Castellaccio.

Dai documenti storici si evince che la presenza dei Carabinieri a Paceco è legata alle vicende postunitarie del 1860 ed in particolare ad un Regio Decreto del 1865 "[...] con cui il Re autorizza il Ministro Segretario di Stato per l'Interno alla temporanea occupazione per uso civile dei fabbricati laterali e dei magazzini sottostanti al corpo del convento dei Padri Paolotti in Paceco.[...] è talché possibile presumere che l'occupazione, comunque parziale, del convento da parte dei Carabinieri Reali sia avvenuta nello stesso anno 1865. La memoria popolare rammenta che fino all'inizio del XX secolo l'edificio conventuale era occupato sia dall'Arma dei Carabinieri sia dal Comune, che vi manteneva attive alcune aule scolastiche e la sede della banda musicale. Successivamente, in relazione alle sempre maggiori esigenze dell'Arma, l'edificio venne assegnato in uso esclusivo ai Carabinieri" (cfr. Giuseppe Barraco, *I Carabinieri in Sicilia, "Paceco diciannove"*, pp. 26-27).

L'immobile, che comprende la chiesa di san Francesco di Paola e l'ex convento, è posto ad ovest di Paceco e fa parte dell'area di 17.000 m² ca. di forma trape-

zoidale all'interno della quale ricade anche l'ex mattatoio comunale, adesso destinato ad autoparco comunale.

Nello specifico, il complesso della chiesa e dell'ex convento di san Francesco di Paola, ivi compresa l'area destinata a giardino e locali accessori, si sviluppa su una superficie di 2.100 m² ca.

In particolare la caserma occupa 405 m² ca. per una volumetria di 3.000 m³ ca. ed è composta dall'alloggio del comandante della stazione e dall'ex convento in parte destinato ad uffici ed in parte ad alloggi e relativi servizi. Quest'ultima ha due elevazioni fuori terra, la struttura in muratura con copertura a volta al pianoterra e copertura piana al primo piano, che ha sostituito l'originaria copertura a falde rivestite in coppi siciliani.

Al pianoterra, inoltre, si trovano ubicati altri locali annessi e un'ampia area libera destinata a giardino, la quale è parzialmente recintata in muratura nei versanti nord-ovest e sud-ovest.

Urbanisticamente la chiesa di san Francesco di Paola, la caserma dei Carabinieri e il relativo lotto ricadono all'interno della perimetrazione del centro storico di Paceco, costituendone confine, con la previsione della destinazione per attività museale e centro culturale polifunzionale.

La chiesa di san Francesco di Paola, a semplice pianta rettangolare, è ad una sola navata, occupa 220 m² ca. per una volumetria di 2.150 m³, ai quali vanno aggiunti 35 m² ca. destinati a locali accessori. Ha struttura portante in muratura di tufo, la pavimentazione è in marmo, le pareti sono tinteggiate di colore bianco e il soffitto è a volta. Sia le pareti che il soffitto sono rifiniti con semplici decorazioni.

La chiesa nel suo complesso si trova in discreto stato di conservazione, anche se necessita di interventi di manutenzione ordinaria sia all'interno che all'esterno.

L'immobile dell'ex mattatoio comunale, prospettante sulla via Macello e sulla via Costa di Mandorla, che occupa 2.650 m² ca. con corpi di fabbrica ad una sola elevazione, è desti-



Interno della chiesa di san Francesco di Paola
(foto C. Foderà)

nato dal vigente PRG in parte a mattatoio, riconfermando la precedente destinazione ancorché non più funzionante, in parte ad autoparco municipale ed in parte a parcheggio.

Condivido la proposta di “Italia Nostra” di spostare la sede dell’attuale caserma nella nuova zona PEEP in un’area che ben si presta per tale attività, nella quale realizzare un nuovo e moderno edificio progettato appositamente per questa destinazione. Tale area, estesa 1.500 m² ca., dista in linea d’aria 700 m ca. dalla caserma dei Carabinieri e risulta ubicata ad ovest del Centro diurno per anziani.

Il relativo lotto, inoltre, risulta nel vigente PRG tra le aree già destinate ad attrezzature pubbliche e richiede soltanto una reiterazione di tale destinazione. È evidente che la realizzazione della nuova caserma dei Carabinieri richiede l’elaborazione del relativo progetto e la ricerca delle necessarie risorse finanziarie.

Il complesso del convento potrebbe essere “restituito” alla cittadinanza di Paceco e al territorio per realizzarvi un “*atelier* del territorio”. Detto polo potrebbe vedere il coinvolgimento dell’ex mattatoio comunale, anche per sottrarlo alle attuali condizioni di degrado paesaggistico e per dotare l’isolato, e più in generale il quartiere, dei servizi dei quali attualmente è quasi completamente privo.

È auspicabile che del sistema “*atelier* del territorio” possa far parte anche l’immobile, già destinato dal PRG ad attività museale, che rappresenta l’unica testimonianza di quel che resta del castello dei Fardella.

Tutto ciò, ovviamente, presuppone che il Comune di Paceco attivi le necessarie procedure per la realizzazione della nuova caserma dei Carabinieri della quale il paese e il territorio circostante hanno certamente bisogno, anche perché l’attuale caserma, ricadendo all’interno di un vecchio edificio nato per altra destinazione, non risponde più ai bisogni di sicurezza e igiene. Inoltre non è da trascurare il fatto che l’ingresso e l’uscita degli automezzi di servizio, da e per l’antistante SS 115 Trapani-Marsala, trovano non poche difficoltà di manovra, costituendo un serio pericolo per la locale circolazione.

Mi auguro che queste brevi note possano trovare la necessaria condivisione nella comunità pacecota e, soprattutto, nell’Amministrazione e nel Consiglio comunale, affinché avviano al loro interno una serena e proficua discussione, con conseguenti atti deliberativi, perché a Paceco si possa realizzare la sistemazione della parte pubblica dell’intera area ricadente nel quartiere “Costa di Mandorla”. Inoltre, è auspicabile ottenere al più presto anche il cambio di destinazione d’uso dell’ex mattatoio e spazi annessi per far sì che l’ex convento diventi il previsto “Museo e Centro culturale polifunzionale e/o *atelier* del territorio” e i Carabinieri possano, in tempi brevi, avere una nuova caserma degna di questo nome, con spazi e funzioni rispondenti alle moderne esigenze di controllo del territorio finalizzato all’ordine e alla sicurezza dei cittadini.

CARLO FODERÀ

GIOVANI TALENTI PACECOTI

Il giovane talento pacecoto intervistato quest'anno è Ignazio Mazzeo, nato ad Erice nel 1985. Ignazio si diploma all'Accademia di Belle Arti di Bologna nel 2009.



Ignazio Mazzeo

Dal 2005 espone in diverse gallerie, spazi espositivi ed eventi di arte contemporanea. Ha collaborato con numerosi critici e storici d'arte tra cui Renato Barilli, Angelo Crespi, Roberto D'Aolio, Bruno Benuzzi, Valerio Dehò, Antonio Picariello, Silvia Petronici, Carolina Lio, Aldo Gerbino. La sua ricerca artistica indaga i linguaggi della pittura, scultura, installazione, design, misurandosi in progetti multidisciplinari, e si concentra principalmente sulla scomposizione e reinvenzione di forme naturali che, tradotte in pittura e scultura come strutture enigmatiche cari-

che di ambiguità morfologiche e colori acido-fluorescenti, alterano la logica naturale per creare un mondo parallelo, dove il protagonista non è l'uomo ma la Macchina, intesa come geometria organica capace di autodeterminarsi e determinare. Dal 2011 fa parte del "collettivo mariotti.mazzeo" che orienta la propria ricerca artistica verso oggetti di design, installazioni site-specific e sculture urbane, coinvolgendo e mescolando arte, design e architettura.

N.d.R.

Dunque, Ignazio, presentati ai lettori di "Paceco". Chi è Ignazio Mazzeo?

Potrei definirmi come uno che asseconda la sua indole o cerca di farlo, soddisfacendo la propria voglia di creatività, espressa principalmente attraverso la pittura. Cerco di vivere una vita normale intrecciata ad un lavoro che mi arricchisce quotidianamente. Ogni mattina mi sveglio e "timbro il cartellino" in studio. Appena sono lì il mondo svanisce, anzi si modifica, si plasma nei miei pensieri, diventa materiale alterato per le mie opere. Credo di essere un osservatore che guarda il mondo per creare cose che col mondo hanno poco a che fare.

Hai cominciato ben presto a fare della pittura la tua vita, ma c'è stato un momento in cui hai capito che tutto ciò sarebbe diventato parte di te e che fra te e l'arte non ci sarebbe stata nessuna separazione?

Credo sia stato quando i primi curatori e critici si sono avvicinati al mio lavoro, convincendomi del suo valore e rendendolo più reale, concreto. In qualche modo capire di essere apprezzato da gente del mestiere mi ha infuso una maggiore carica

e sicurezza in me stesso. Quello che prima era solo studio, ricerca, edonismo, lotta si è trasformato in una poetica che ha coinvolto ogni aspetto della mia vita.

Hai anche sperimentato la scultura. Che posto occupa nella tua evoluzione?

Fondamentale. Non mi reputo uno scultore, ma affrontare le tre dimensioni è stata per me una vera e propria rivelazione, importante per far evolvere la mia pittura. Interpretare i soggetti dei miei quadri come forme plastiche, scultoree, volumetriche sarebbe stato impossibile senza avere avuto a che fare con le implicazioni concettuali della scultura e con i suoi problemi realizzativi. Pittura e scultura sono per me due espressioni della stessa ricerca artistica.

Proviamo a parlare dei momenti più difficili, delle avversità e di come tu ti sia relazionato con essi. C'è stato qualche evento che ti ha segnato o condizionato? E per quei momenti provi rancore o sono riusciti a darti qualche insegnamento?

Quando fai un mestiere privo di oggettività valutativa, in cui l'impegno e la dedizione non sono sempre garanzia di un buon risultato o di soddisfazione personale, le frustrazioni sono sempre dietro l'angolo. L'insicurezza sulla qualità del proprio lavoro è però la prima arma che un artista ha a sua disposizione, ti spinge continuamente a migliorarti, a volere indagare più a fondo, a trovare nuove strade, in una ricerca che non deve finire mai.

Di contro, in che occasione hai sentito di toccare un vertice della tua carriera artistica e in quali momenti il tuo entusiasmo è stato così incontenibile da meritare un racconto?

L'entusiasmo è facile come lo sconforto, basta un progetto importante o una nuova idea realizzativa che esplode. Personalmente non ho un vero aneddoto da raccontare, credo però di essere stato veramente felice quando il critico Renato Barilli mi ha selezionato, insieme ad altri artisti, per rappresentare l'Italia nei progetti espositivi "Officina Italia", felicità accresciuta dal fatto di essere stato l'unico pittore e uno dei più giovani.

Tra tutti gli artisti che hai incontrato ci sarà certamente qualcuno che ti ha influenzato più degli altri. Ci sono artisti del passato e del presente che sono parte del tuo percorso artistico?

Mi fa ridere pensare che dei nomi che ti farò adesso pochi sono da ritenere artisti nel classico senso della parola, ma d'altronde penso fermamente che l'arte non si faccia dall'arte.

Il primo nome è Ernst Haeckel, biologo, zoologo, filosofo di fine '800, che col suo eclettismo era capace anche di disegnare mirabili forme zoomorfe che mi hanno fatto avvicinare allo studio della Natura come referente primo dei miei soggetti;

inoltre, senza ombra di dubbio, Raymond Roussel, scrittore *dandy*, capace con i suoi libri di scatenare una fantasia visuale più potente di qualsiasi opera pittorica, che mi ha aiutato a capire l'importanza dei livelli interpretativi di un'opera; poi mi viene in mente De Chirico, che ho sempre pensato dipingesse per dire altro rispetto alla sua pittura e questo mi affascina; infine Sergio Sarri, col suo dialogare fra scienza e fantasia attraverso il disegno, una sorta di *futur*-passato in cui mi rivedo molto.

Tra le tue mostre ce n'è qualcuna che ha un posto di riguardo nella tua memoria?

L'ultima, l'ultima è sempre la migliore!

Hai vissuto molte dimensioni artistiche in varie città. La nostra terra che dovrebbe fare secondo te? Com'è la dimensione artistica di un pittore in queste realtà?

Chiaramente qui il discorso si fa complicato. Devo ammettere di aver trovato, al mio rientro in Sicilia, una situazione che non mi aspettavo: ho visto una Palermo viva, ricca di eventi culturali; ho visto, anche nelle nostre realtà più periferiche, il proliferare di associazioni culturali; ho conosciuto tanta gente capace e con la voglia di realizzare iniziative legate alla cultura, ciò che manca però è un consolidamento di tutti questi germogli, un radicamento in grado di non farli solo sopravvivere ma capace di farli proliferare. Guardare lontano, creare reti che possano portare artisti stranieri nelle nostre belle città e viceversa, aprirci maggiormente a ciò che significa adesso arte contemporanea per il resto del mondo, in modo da sviluppare un diverso modo di vedere e sentire le opere d'arte, fare sentire che la Sicilia c'è, è presente e non solo col suo passato. Credo siano queste alcune cose su cui è possibile riflettere, perché allo stato attuale suppongo sia molto difficile per un artista siciliano pensare di poter crescere artisticamente nella sua terra.

Ignazio, sei pacecoto, anche quando non vivi nel nostro paese. Qual è il tuo rapporto con Paceco?

È un rapporto conflittuale, diviso fra la brutta sensazione di essere ai margini di quello che accade nel mondo e una fonte continua di ispirazione, per i ricordi d'infanzia e per le luci e i colori che mi rendono più vivo e in pace con me stesso.

Il tuo futuro?

Per l'immediato futuro ho già in programma degli eventi espositivi sia a Catania che a Milano. Per il prossimo anno sto pensando ad una personale da fare a Paceco. Ne sarei molto felice!

DANILO FODALE

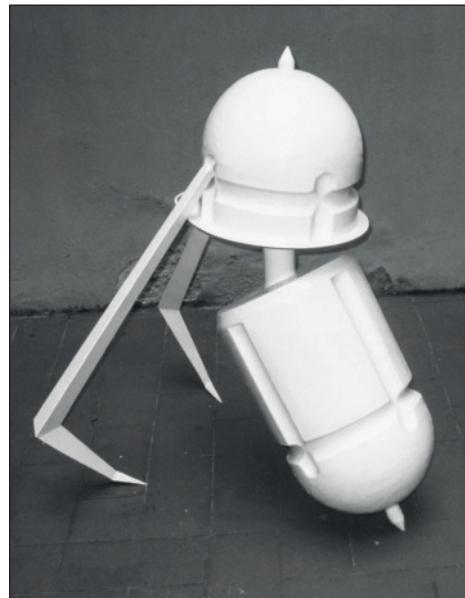
Capito, Paceco? A buon intenditore... (N.d.A.)



Inaugurazione mostra "Tassonomia dell'impossibile", Catania, Art Gallery, 2018
 Ignazio Mazzeo, curatore Angelo Crespi, gallerista Salvatore Torrisi



Copertina catalogo mostra 2018



Solus, scultura in resina, ferro e smalto – 2010

PACECO, UN PAESE IN DECLINO DEMOGRAFICO

Introduzione

Questo lavoro nasce dall'invito al convegno "Resto a Paceco", organizzato dalla sezione di Paceco di "Italia Nostra", che si è svolto nella Biblioteca comunale il 20 marzo 2018. Coordinava Mario Aleo, vicepresidente di "Italia Nostra". Nel convegno si discuteva di misure a supporto dell'imprenditoria giovanile. Assieme a me relazionavano la dott.ssa Anna Giordano (Occupazione e tutela ambientale) e il dott. Vincenzo Iozzia (Opportunità offerte dalla misura "Resto al Sud"). A me è stato chiesto di trarre un quadro della situazione demografica dei giovani con particolare riguardo alla migrazione. Ora si presenta l'occasione di razionalizzare quella relazione e di ampliare qualche ragionamento accennato in quella sede.

La "crisi" demografica del Comune di Paceco

Che cos'è la demografia? La definizione alla quale sono più affezionato è quella di uno dei maggiori studiosi italiani, il prof. M. Livi Bacci, autore del libro di testo sul quale generazioni di statistici si sono formati: *"La demografia è lo studio dei processi che determinano il formarsi, il conservarsi e l'estinguersi delle popolazioni umane. Tali processi sono essenzialmente: la riproduttività, la mortalità e la mobilità"*.

Resta da chiarire cosa si intenda per popolazione. Per quello che interessa noi, penso possa bastare la seguente definizione: *"Un insieme di individui, stabilmente costituito, legato da vincoli di riproduzione e identificato da caratteristiche comuni che possono essere di natura territoriale, politica, giuridica, etnica o religiosa"*.

In base a questa definizione non vi è dubbio che i residenti a Paceco costituiscano una popolazione, e verso questa volgeremo il nostro interesse per capire chi siamo e dove stiamo andando.

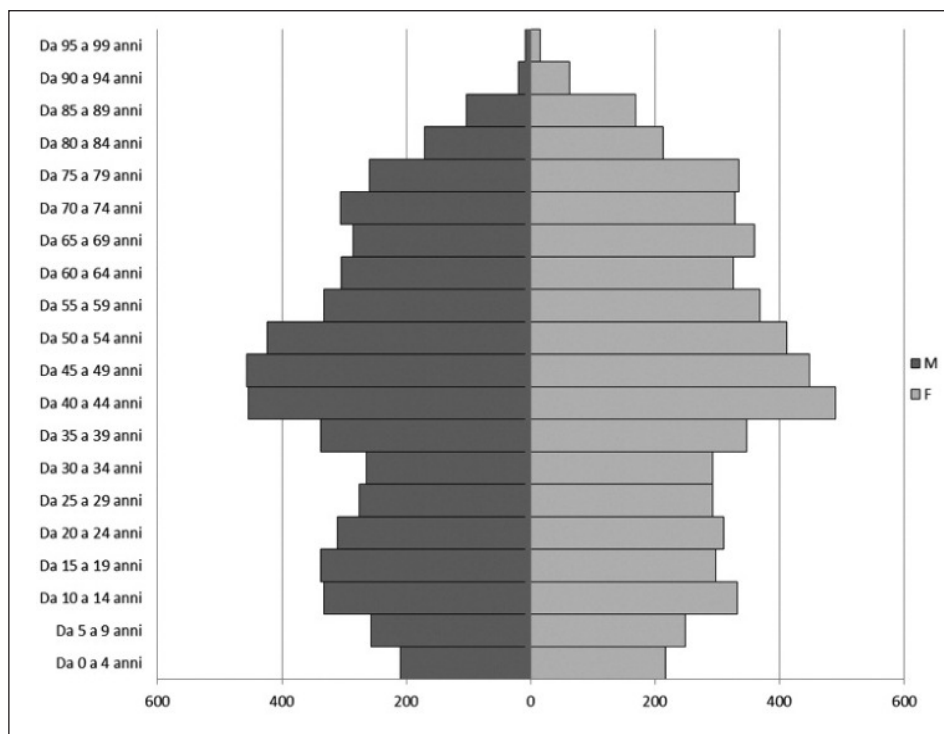
La piramide dell'età

Cos'è la piramide dell'età? È una fotografia scattata in un certo istante, nel nostro caso il 1° gennaio 2018, che descrive la popolazione per sesso e classe di età.

A Paceco il 1° gennaio eravamo esattamente 11.307, 5.448 (48,2%) uomini e 5.859 (51,8%) donne. La parola piramide deriva dalla forma che si ottiene nel caso di una popolazione in via di sviluppo. È facile notare come nel nostro caso ci avviciniamo di più ad una piramide rovesciata, segno di stagnazione e decadenza. L'istantanea scattata è al tempo stesso desolante e preoccupante. Siamo un paese vecchio e ci apprestiamo ad invecchiare ancora di più in maniera inesorabile.

Questo problema investe tutti i campi della società, dall'economia alla sanità, e non è questo il contesto adatto a dilungarci su tutte le conseguenze, ma valga per tutti l'esempio della scuola. Quelli della mia generazione ricorderanno benissimo i compagni della scuola media che andavano in sezione H o I. Sono passati 35 anni ed oggi a mala pena si raggiunge la sezione D. Non considerando il fenomeno dei

bambini che hanno scelto di frequentare la scuola nel vicino Comune di Trapani, oggi la popolazione in età scolastica è la seguente: 397 bambini in età di scuola media e 504 in età di scuola elementare con un *trend* in netto calo. Fra 5 anni i bambini in età di scuola media saranno 294 (-25,9%) e quelli in età di scuola elementare 427 (-15,3%). La diminuzione delle classi sarà inevitabile e con essa l'impoverimento culturale.



Le determinanti della crescita (o decrescita). Quali prospettive?

La natalità

Giappone, Singapore, Bosnia, Corea del Sud, Hong Kong, Macao e Moldavia. Non sono improbabili destinazioni turistiche, ma gli unici 7 Paesi con un Tasso di Fecondità Totale più basso dell'Italia. Nel nostro Paese questo tasso è 1,34. In provincia di Trapani, minimo dettaglio territoriale disponibile, va ancora peggio, siamo infatti fermi ad 1,31. Il TFT non dipende dalla struttura della popolazione ed è calcolato sulle donne in età fertile, convenzionalmente dai 15 ai 49 anni. Al 1° gennaio le donne in età fertile erano 2.478, fra 15 anni, in assenza di mortalità e con saldo migratorio neutro, queste saranno 1.990. In sintesi, si innesca una drammatica spirale negativa: si fanno meno figli, la popolazione invecchia e diminuiscono i potenziali genitori.

La mortalità

Il tasso di mortalità è aumentato del 2x1000 negli ultimi 15 anni e il saldo naturale è costantemente in rosso, ma è un aumento effimero dovuto essenzialmente all'invecchiamento della popolazione. In realtà la speranza di vita aumenta contribuendo all'invecchiamento della popolazione.

Il tasso migratorio

| Anno | Saldo naturale | Iscritti dall'Italia | Iscritti dall'estero | Saldo migratorio |
|--------|----------------|----------------------|----------------------|------------------|
| 2017 | -65 | 277 | 29 | 36 |
| 2016 | -53 | 243 | 19 | -70 |
| 2015 | -34 | 277 | 21 | 28 |
| 2014 | -17 | 248 | 19 | -11 |
| 2013 | -40 | 349 | 14 | 48 |
| 2012 | -50 | 336 | 16 | 84 |
| Totale | -259 | 1730 | 118 | 115 |

La tabella riportata sopra è un'elaborazione di saldi naturali (differenza tra nati e morti) e migratori (differenza tra iscritti e cancellati) che riguardano gli ultimi 6 anni. Si evince chiaramente come il saldo migratorio, +115, sia essenzialmente dovuto agli stranieri e non riesca a compensare il saldo naturale, -259. La popolazione straniera, per la maggioranza rumena, è passata da 194 a 248 unità con un incremento del 21% rappresentando poco più del 2% del totale della popolazione.

Il fenomeno migratorio oltre le cifre ufficiali

Le cifre ufficiali colgono il fenomeno migratorio solo parzialmente. Le statistiche fanno riferimento esclusivamente al cambio di residenza ed è esperienza comune come questo avvenga solo molto tempo dopo lo spostamento del domicilio. Il numero dei pacecoti che hanno spostato altrove il loro interesse per studio o lavoro è altissimo e lo è ancora di più tra i giovani. Per meglio indagare questo fenomeno, che sarebbe rimasto sommerso ad una analisi delle fonti ufficiali, è stata condotta un'indagine.

Ai giovani nati tra il 1982 ed il 1999 che erano residenti nel nostro Comune al termine della scuola elementare è stato somministrato un questionario nel quale si chiedeva se fossero ancora residenti a Paceco o, se residenti altrove, in quale altro posto risiedessero. Successivamente è stato chiesto ai residenti a Paceco se pensassero di restare o di emigrare ed ai residenti fuori Paceco se pensassero di tornare o di rimanere fuori.

Su 129 persone intervistate, il 59,7% non vive più a Paceco, il 40,3% è fuori per lavoro mentre il 19,4% vive fuori per studio. Tra questi il 40,2% non ha nessuna intenzione di tornare, e tra quelli che vivono ancora a Paceco, quasi il 50% pensa di emigrare in un futuro prossimo.

Questi pochi dati lasciano bene intendere che la gravità del fenomeno migratorio è ben più importante di quel che emerge dalle statistiche ufficiali. I giovani non ci sono, e si allontanano da Paceco quelle generazioni che invece dovrebbero dar vita al rinnovamento.

Conclusione

Un recente studio dell'ISTAT ha calcolato che la popolazione italiana perderà 5 milioni di unità nei prossimi 50 anni. A peggiorare le cose lo studio mostra come per via delle migrazioni interregionali la maggior parte del calo demografico inciderebbe sui paesi del Mezzogiorno. L'età media e la speranza di vita cresceranno.

Come sarà Paceco fra 50 anni o anche prima? Nessuno dei parametri analizzati lascia sperare in un paese florido. Ci avviamo ad una lenta decadenza che porterà Paceco ad essere una grande casa di riposo.

C'è una speranza? A mio avviso, sì. Un saggio illuminante di Alessandro Cavalli, pubblicato su *Neodemos.it* il 29 aprile 2016 dal titolo *Profughi e rifugiati come risorse per comuni in declino demografico*, mostra in maniera inequivocabile come il fenomeno dell'emigrazione dal Medio Oriente e dall'Africa, che non rallenterà nei prossimi anni, possa essere una risorsa per evitare, o almeno frenare, il declino demografico. Un fenomeno simile sta accadendo in Germania dove una parte degli oltre un milione di richiedenti asilo è accolta nei comuni rurali dei *Länder* orientali della Sassonia e della Turingia che vivono una situazione di declino demografico simile alla nostra. L'innesto massiccio di uomini e donne in età attiva consente di cogliere occasioni di sviluppo che necessitano di forze fresche e che una popolazione invecchiata non potrebbe cogliere. Non chiuderebbero le scuole e tutte le attività ad essa connesse. L'agricoltura, che più di qualunque altra attività necessita di energia giovane, sarà la prima a cedere il passo e trarrebbe enormi benefici da una forza lavoro giovane e motivata. L'accoglienza e l'integrazione non sono solo doveri solidali, ma forse l'ultima nostra carta a disposizione per evitare lo spopolamento di intere regioni.

LILLO FEDE

LE BANDE MUSICALI A PACECO DALLA FINE DEL 1800 AD OGGI

Alla fine del XIX secolo il maestro Gabriele Asaro (1848-1911) fonda la prima banda musicale di Paceco, raccogliendo attorno a sé valenti musicanti provenienti soprattutto dal ceto artigianale.

Alla morte del maestro Gabriele Asaro la direzione della banda viene assunta dal figlio del fratello, il nipote Vincenzo Asaro.

Intorno al 1940 diventa maestro della banda Pietro Barbiera (14-11-1911/10-07-2001), calzolaio, diplomato in Teoria e Solfeggio presso il Conservatorio di Palermo, bravo musicista che suonava il bombardino e il trombone. La banda assume il nome di “Maestro Gabriele Asaro”.

Nel 1950, in seguito ad una scissione, viene istituita dall’anziano maestro Galante di Custonaci una nuova banda che, gestita dal figlio Francesco, rimane in attività solo per circa due anni. È anche opportuno ricordare che già nel passato la banda aveva subito altre due scissioni di brevissima durata e di scarsa rilevanza numerica.

Intorno al 1955 nasce un’altra nuova banda, che prende il nome di “Banda musicale Acli Paceco”, diretta da Pio Rondello, già direttore e fondatore del gruppo “Royal” che si esibiva in matrimoni e feste varie. Anche questa esperienza bandistica ha una breve vita e chiude definitivamente l’attività dopo appena quattro o cinque anni dalla fondazione.

La vecchia banda intanto, depauperata di molte unità perché tanti musicanti l’avevano abbandonata per suonare nelle nuove bande, continua ad operare sempre sotto la direzione del maestro Pietro Barbiera che, per accogliere nuove unità ed incrementare il numero dei componenti, avvia una scuola di musica e in poco tempo riesce a colmare le carenze verificatesi per l’adesione di molti alle varie altre bande istituite – si presume – solo per motivi da collegare principalmente a profondi dissidi, rancori e invidie personali.

Nel 1990, in seguito al ritiro per motivi di età del maestro Pietro Barbiera, avviene una nuova scissione: la vecchia banda “Maestro Gabriele Asaro” continua ad esistere, viene diretta dal maestro Claudio Maltese e prende il nuovo nome di “Banda Musicale Città di Paceco”; i numerosissimi fuorusciti fondano nel 1991 una nuova banda che assume il nome di “Nuova Banda Musicale Maestro Gabriele Asaro di Paceco”, diretta dal maestro Santino Stinco e i cui soci fondatori sono Vittorio Clemente, Giuseppe Spagnolo, Giovanni Marceca, Gaspare Di Trapani e Giuseppe Cusenza (il calzolaio).

CARMELO FODALE

P.S. – Per le preziose informazioni che mi hanno fornito sulle vicende delle varie bande musicali sorte a Paceco ringrazio i signori musicisti Giuseppe Spagnolo (trombone tenore), Gaspare Trapani (percussioni), Salvatore Simeti (tromba), Pietro Bruno (flicorno contralto) e il professor Pietro Simeti. Un particolare ringraziamento dedico anche all’amico Pietro Barbera che mi ha fornito i corretti dati anagrafici del maestro Barbiera.

IL PRIMO *BABY* CONSIGLIO COMUNALE DI PACECO

Il 30 novembre 2016, gli alunni dell'Istituto comprensivo "Giovanni XXIII" di Paceco (scuola media e classi quinte della scuola primaria) sono stati chiamati a votare per l'elezione del primo *Baby* Consiglio comunale. Lo scopo del progetto, promosso dal Consiglio comunale, è quello di favorire la collaborazione fra la Scuola e l'Amministrazione al fine di avvicinare noi ragazzi alle Istituzioni e alle problematiche del territorio.

Con 202 voti sono stato eletto primo *Baby* Sindaco del Comune. Il 6 dicembre, nell'Aula magna del plesso "Eugenio Pacelli", si è svolta la cerimonia di insediamento. La fascia tricolore mi è stata consegnata dall'allora sindaco Biagio Martorana affiancato dalla dirigente scolastica Barbara Mineo e dall'assessore alla pubblica istruzione Maria Basiricò. Successivamente, nel corso della prima seduta nell'aula consiliare del Municipio, ho nominato come assessori Maria Martinico, Elena Avaro, Davide Lentini e Alberto Pecorella, che mi hanno affiancato durante il mandato.

Sin da subito i punti del mio programma sono sembrati molto ambiziosi, ma, con il supporto dell'Amministrazione, della dirigente e di diversi docenti, siamo riusciti in questi due anni scolastici (2016/17-2017/18) a realizzarne alcuni.

Nell'aprile 2017, nell'ambito degli incontri periodici del Capo dello Stato con gli studenti, ci siamo recati a Roma al Quirinale per un incontro con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Un incontro ricco di solennità ed emozioni che ha permesso di avvicinare maggiormente la Scuola alle Istituzioni.

Coadiuvati dai docenti abbiamo provveduto all'acquisto di attrezzature sportive e materiale artistico. Ci siamo resi partecipi dell'organizzazione della settimana dello sport e, nel febbraio 2018, della "Carnevalata paesana" con il carro "I mori a scuola". Stando a noi ragazzi molto a cuore il rispetto dell'ambiente, abbiamo cercato di incentivare la raccolta differenziata e abbiamo collaborato con le associazioni del territorio per la pulitura della villa comunale e del parco "Baia". All'apertura dell'anno scolastico 2017/18, abbiamo piantato nel cortile della scuola media delle lanterne gentilmente offerte da "Flora Poma".

Diventare *Baby* Sindaco è stata una grande esperienza formativa che mi ha fatto crescere come ragazzo e come futuro cittadino. Insieme a tutti i componenti del *Baby* Consiglio, abbiamo cercato di fare del nostro meglio per iniziare ad essere responsabili e attivi nella vita sociale, guardando non solo al presente ma anche al futuro.

SALVATORE GARITTA



Cerimonia di insediamento del primo Baby Consiglio comunale – 6 dicembre 2016



Incontro con il Presidente della Repubblica – 20 aprile 2017

COME UNA VOLTA

La porta, appena socchiusa. Le sedie, di legno e paglia, davanti l'uscio, sul marciapiede. Mia nonna, sua sorella, le mie zie, mia madre, che chiacchierano e sgranocchiano girasole; le bucce lasciate cadere delicatamente a terra, a formare un tappeto naturale che il vento, al massimo il giorno dopo, avrebbe portato via. Noi bambini tutti intorno, un po' a giocare un po' ad ascoltare. La voce di mia nonna: "*Attenta chi suri!*", le sue mani fredde nella schiena per capire se fosse necessario correre dentro a "spruzzare" il borotalco (che teneva sempre pronto, come d'altronde i "Bucaneve") per far asciugare il sudore. Più avanti e più indietro, sulla stessa strada, sullo stesso marciapiede e su quello di fronte, altri gruppetti di persone: donne, a volte qualche uomo, quasi sempre un nugolo di bambini. Momenti che sento preziosi per me e la mia generazione! Ci permettevano di "entrare", un po' di soppiatto, nel mondo degli adulti: qualche parola acchiappata, un'emozione riconosciuta, un racconto sentito a metà in un tempo in cui il confine tra adulti e bambini era sì diventato più "permeabile", rispetto al passato, ma esisteva ancora. Ci consentivano, quei momenti, di fare esperienza, autentica, di relazione: quella osservata tra gli adulti e quella "agita" tra di noi e con loro. Una relazione fatta "solo" di parole, sguardi, contatti, toni, gesti, senza alcuno strumento, nessun giocattolo (non ne avevamo dalla nonna), nessuna rivista, i telefonini poi, nemmeno a parlarne, non esistevano ancora: solo adulti, bambini e... semi di girasole. Erano l'occasione per prendere contatto, non per "sentito dire" ma per "osservazione diretta", con la forza e la specificità dei propri legami familiari vedendone e sentendone però la connessione, in uno spazio aperto e comune, con tutti gli altri "gruppi di famiglia": la casa dietro l'uscio è la mia (anzi, quella della nonna) ma il marciapiede e la strada sono di tutti. E sto, e posso stare, nello spazio che è mio, ma non sono solo. Credo di aver imparato lì il valore del tempo; la bellezza dello stare insieme, pur nelle differenze (di età, di cultura, di interessi...) o forse grazie ad esse; il rispetto, e l'utilità, dei "confini": gli adulti non si interrompevano, mai; non ci si intrometteva nelle "cose dei grandi", al massimo le si carpiva senza farsene accorgere e le questioni tra bambini restavano "tra" e venivano gestite dai bambini, a meno che non si esagerasse proprio... Ecco, un po' mi spiace che ai miei figli non sia stato concesso!

GIANCARLA FODALE

I PATRUNEDD(R)I RI CASA

La Sicilia, nella sua storia millenaria, affonda le sue radici in un passato in cui, di secolo in secolo, popoli autoctoni, quali Siculi, Sicani, Elimi, si sono fusi con Fenici, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Spagnoli, Francesi che l'hanno nel tempo abitata dopo averla conquistata. In questa lunga trasformazione ed integrazione, la nostra isola è diventata un crocevia di credenze dove semidei, giganti, ma anche strane figure di natura extraumana si sono intrecciati in un nodo magico, per cui ne è scaturito un contesto socioculturale unico, frutto della mescolanza di tanti usi, costumi, pregiudizi, miti, che, a sua volta, ha determinato un nuovo "credo" magico-religioso, per cui non è facile, analizzando le manifestazioni di vita della popolazione siciliana, distinguere nettamente il confine tra la superstizione e la quotidianità del vivere.

In questo mondo fantasioso un posto particolarmente importante hanno strane figure femminili di natura extraumana: i *patrunedd(r)i ri casa*.

La mia ricerca sull'argomento è nata per caso.

Come da antica consuetudine, recatomi a casa di una prossima sposa per portarle il mio regalo di nozze, sono stato invitato a "*girari pi prèiu*"⁽¹⁾ l'appartamento che avrebbe ospitato la nuova famiglia che di lì a pochi giorni si sarebbe costituita.

Andando per le stanze, il mio sguardo è stato attratto, più che dai mobili e dai vari regali e suppellettili abilmente messi in bella mostra, da alcuni "oggetti", posti agli angoli delle stanze, che mi hanno ricordato usanze sopite e credenze del popolo siciliano ormai sconosciute ai giovani, ma che, mi accorgevo, continuavano a vivere e ad essere tramandate in qualche famiglia ancora legata ad antiche memorie. Mi riferisco alla convinzione che ogni fabbricato fosse abitato da esseri soprannaturali: i *patrunedd(r)i ri casa*.

Cerco, pertanto, di approfondire le mie conoscenze sulle antiche usanze e credenze di questa nostra Sicilia, dove il mito spesso si è confuso con la storia ed il mistero del mondo magico con la realtà del quotidiano.

Apprendo così dagli scritti che alcuni studiosi assimilano questi *patrunedd(r)i* alle anime dei morti uccisi violentemente, le quali sono condannate a vagare per parecchi anni nel mondo prima di poter entrare nel regno dei morti; altri li considerano simili ai Lari⁽²⁾ e ai Penati⁽³⁾; altri infine simili alle Lamie⁽⁴⁾.

Il Pitre nel suo volume *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*⁽⁵⁾ ci informa che questi "spiriti" vengono chiamati "*Donni di fuora*", "*Dunnuzzi di locu*", "*Donni di locu*", "*Donni di notti*", "*Donni di casa*", "*Donni*", "*Dunzelli*", "*Signuri*", "*Belli signuri*", "*Patruni di lu locu*".

Pur rispettando tanti dotti studiosi, sono convinto che queste "misteriose Signore" non hanno nulla in comune con le anime dei familiari morti, né con le "*Donni di fuora*" o "*Donni di notti*" o semplicemente "*Donni*", "*Dunzelli*", "*Signuri*", né con le Lamie, gli "spiriti", perché questi ultimi esseri soprannaturali sono tramandati dalle credenze del popolo un po' come streghe e un po' come fate, figure

femminili belle ed affascinanti che, impadronendosi del corpo delle persone, possono esercitare il loro mestiere di maghe e, presentandosi in piena notte nelle abitazioni di persone scelte a loro piacimento, sotto forma di animali vari o di spiriti, possono “sciogliere” e “legare fatture” o fare sortilegi vari. Attributi ed atteggiamenti, questi, propri delle fattucchiere o *spiritara*, come anticamente venivano chiamate.

Stando a questa distinzione, nell’esoterismo siciliano i *patrunedd(r)i ri casa* possono solo riconoscersi nelle “*Dunzelli di locu*” o “*Donni di locu*” o “*Donni di rintra*” o “*Patruni di lu locu*”, perché questi “spiriti” abitano quasi perennemente nella casa ove hanno scelto di stare, divenendone i veri padroni e, sebbene invisibili, partecipano a tutte le gioie e a tutti i dolori della vita domestica e familiare, diventando componenti di quella famiglia.

Nella credenza popolare questi proprietari invisibili della casa sono donne, per cui sarebbe più opportuno chiamarli *patrunedd(r)e ri casa*. Scrive a tal proposito il Pitrè⁽⁶⁾: “[...] *hanno del matronale per aitanza di persona, per opulenza di forme, per copia e lucidezza di chiome e per una tal maestà di andatura, di pose, di voce che è una bellezza per se stessa; e, meticolose quant’altre mai, amano la pulitezza e la compostezza fino allo scrupolo; e nelle case dove vanno vogliono trovare tutto in bell’ordine, ben rifatto il letto, bianche ed odorose le lenzuola, sprimacciati i guanciali, splendido il rame della cucina, benissimo spazzate le stanze*”. Inoltre, sono ritenuti geni balzani e volubili, ma non naturalmente cattivi, anche se disposti e fermamente decisi a giovare o a nuocere, ad arricchire o ad impoverire, a far belli o rendere brutti, spinti da un solo movente: il capriccio, la bizzarria, una certa loro maniera di vedere e giudicare le cose. E allora non bisogna dispiacere loro, perché non sempre sono cattivi o malefici, ma neanche bisogna mai nominarli senza un vero motivo, per non disturbarli.

Coscienti, pertanto, della loro potenza, amano essere invocati con rispetto, accolti con dovuta premura, essere ricolmi di gentilezza e di cortesie e circondati di riguardo, per cui diventano propizi e favorevoli a quella famiglia che è da loro ben vista, concedendo ad essa il dono della fortuna, in caso contrario non ci sarà tranquillità per la famiglia, che sarà tormentata da malattie, dispiaceri, contrarietà d’ogni specie.

Trovandosi una famiglia in quest’ultima situazione, il popolo è solito dire che “*la casa nun li voli*”, cioè che i *patrunedd(r)i ri casa* non sono contenti di tale famiglia, per cui è meglio, per il suo bene, che essa vada via. Per evitare di trovarsi in questa realtà spiacevole, qualche giorno prima di andare ad abitare in una nuova casa, era, pertanto, prassi “*ammitari i cantuneri*”, cioè rendere omaggio agli spiriti protettori dell’abitazione per rendersi amici e propizi. Tale cerimonia consisteva nel mettere in ogni angolo della casa delle monete con due o tre patate e nel soffermarsi davanti agli angoli, tenendo in mano un *cufuni* (braciere) acceso, nel quale si facevano bruciare un po’ di incenso e rosmarino e qualche foglia di alloro⁽⁷⁾. Men-

tre il fumo dell'incenso e l'odore del rosmarino e dell'alloro si spargevano nella stanza, i familiari recitavano la seguente preghiera: "*Patrunedd(r)i ri casa mia, vi ammitu di ristari na sta casa. / Datici saluti, paci e beni. / Acchianai scala d'argentu e scinnivi scala d'oru, / Duzzelli miei, aiutati a mia e a tutti chidd(r)i di la casa mia*"⁽⁸⁾.

Finito il suffumigio odoroso, in alcune zone della Sicilia si era soliti gettare ai quattro angoli della stanza acqua "maritata", cioè acqua benedetta raccolta dalle fonti di sette parrocchie, mescolata e poi messa in ampolle di cristallo, o, in mancanza, semplicemente acqua benedetta, e ripetere per quattro volte: "*Jettu st'acqua a sti quattru cantuneri, / Pi fari unùri a sti quattru Signuri. / La me casa un si l'hannu a scurdari, / Pruvvidenza m'hannu a dari*"⁽⁹⁾.

Poi, la sera, era doveroso lasciare la tavola imbandita con pane e vino, ma, soprattutto, non dovevano mai mancare pesce fritto e verdura cotta per avere una vita felice, miele per assicurarsi la provvidenza, sale ed olio per allontanare il malocchio, soldi per propiziarsi le ricchezze.

L'indomani mattina le donne sparcchiavano la tavola e buttavano tutto il cibo col quale l'avevano imbandita.

Da questo momento in poi ogni azione della nuova famiglia doveva essere impernata sul rispetto di tali "spiriti".

Il popolo, soprattutto le donne, credeva che i *patrunedd(r)i ri casa* manifestassero amori e odi, simpatie ed antipatie nei riguardi dei bambini, specialmente dei lattanti, per i quali avevano un gran debole. Si era convinti che li pulissero, li portassero in braccio, li accarezzassero, li coccolassero, ma, nei momenti di malumore, per un semplice capriccio, facessero loro grandi dispetti spaventandoli nel sonno o facendoli piangere di continuo e in modo insopportabile o nascondendoli sotto il letto o sotto il tavolo. In quest'ultimo caso, al loro ritrovamento, se la madre si indispettiva o strillava, il bambino sarebbe morto entro breve tempo; se invece avesse detto: "*Oh ch'è graziusu me figghiu! / Diu benedica a li nostri bedd(r)i Patruni e Signuri!*" o semplicemente: "*Figghiu meu! Binirici, binirici, binirici!*" e lo avesse preso da terra e portato a letto, allora il bambino sarebbe cresciuto prospero e bellissimo.

Al contrario, se il bambino nel sonno sorrideva, era perché stava giocando con i *patrunedd(r)i* che lo facevano sorridere e divertire.

A tal proposito il Pitrè⁽¹⁰⁾ riporta una ninna nanna che le mamme erano solite cantare: "*Quannu hai durmutu, ti vogghiu chiù beni, / Stu sonnu a la me figghia cci va e veni; / E 'nta lu sonnu la fannu ririri / Certi Signuri, ca nun lu pozzu diri*"⁽¹¹⁾.

Talvolta, questi geni, divertendosi ad accarezzare i bambini, toccavano i loro capelli al punto tale da legarli in una treccia inestricabile che prendeva il nome di *trizza di mara*. Questa treccia era il segno della protezione di cui godeva il bambino ed era auspicio di buona fortuna per sé e per la sua famiglia. Naturalmente nessuno osava mai tagliarla o scioglierla per paura di scatenare lo sdegno degli spiriti della

casa che avrebbero potuto vendicarsi, facendo venire al bambino lo strabismo, il torcicollo, la gobba, la cecità, o facendolo “*acciuncari cu arrimudd(r)amentu da schina*”⁽¹²⁾.

Quando la *trizza* cadeva da sola, la tradizione popolare voleva che si doveva avvolgere in una stoffa di colore rosso e conservarla.

Pertanto, per scongiurare tali disgrazie, ogni madre doveva a questi geni tutelari i massimi riguardi fin dai primi giorni di vita del bambino. Da qui la preoccupazione delle giovani madri, appena dato alla luce un bambino, di rivolgere delle preghiere agli spiriti domestici per ingraziarsi e renderseli benevoli.

Di solito erano, però, le nonne che, tenendo il neonato in braccio, soffermandosi ad ogni angolo delle stanze, lo presentavano ai *patrunedd(r)i* invitandoli a stare vicini al neonato per festeggiare la nascita e, intenzionalmente, per prenderlo sotto la loro buona protezione, perciò recitavano una preghiera invocatoria che suonava più o meno così: “*Patrunedd(r)i mei, biniriciti dd(r)a unni siti. / V’ammitu chi è natu un picciridd(r)u (o na picciridd(r)a). / Datici saluti e beni. / E avemu a stari tutti ’ncumpagnia*”⁽¹³⁾.

Inoltre, se il neonato era un maschio, l’acqua del primo bagnetto doveva essere buttata nella strada, fuori dalla porta, perché i *patrunedd(r)i ri casa* l’avrebbero fatto crescere “maschio”, espansivo ed amante della vita sociale. Se ciò non fosse stato fatto, il bambino sarebbe diventato effeminato e non avrebbe mai lasciato la casa paterna.

A Modica, secondo la credenza e l’opinione di molte popolane, un bambino, alla nascita, passava dalla protezione della Madonna a quella delle “padrone della casa”. Per tale avvenimento la parente più anziana collocava sul tavolo o sul co-perchio di una cassa nove fave nere e le deponeva a forma di cuneo borbottando tra i denti: “*Favi favuzzi, / Ch’hannu niuri li ’uccuzzi; / E viniti ccu lu sulì, / C’la menza è preparata; / E facièmuci anuri / A lu figghiu (o a la figghia) e a la figghia-ta!*”⁽¹⁴⁾.

Solo così si era sicuri che le “padrone della casa” non sarebbero state ostili né al neonato né alla puerpera.

Presso alcune famiglie, quando la nascita avveniva in casa, nella notte seguente l’evento, chiuse ermeticamente le finestre dove si trovava la creatura, si era soliti mettere un pizzico di sale dietro l’uscio e tenere accesa la luce affinché il genio malefico non entrasse e non potesse fare del male.

In altre famiglie c’era l’abitudine di non lasciare solo e al buio il bambino fino a quando non fosse stato battezzato, perché le “padrone della casa” avrebbero potuto fargli del male. Se, poi, c’era la necessità di lasciarlo solo per un poco, si metteva sulla culla un corno al quale era attaccata una crocetta di canna.

Riporta, inoltre, il Pitrè⁽¹⁵⁾ che, quando il bambino doveva coricarsi in una culla fuori della propria casa, prima di adagiarlo, nel dubbio che i *patrunedd(r)i* di quella casa si sarebbero potuti mostrare ostili a lui in una culla che non era la sua, la madre

era solita fare uscire alcune gocce di latte dal proprio seno, farle schizzare su quella culla e dire: “*Dd(r)ocu ti fici to matri*”⁽¹⁶⁾. Se la culla era nella propria casa, e il bambino vi veniva coricato per la prima volta, bastava segnare una crocetta al momento di adagiarlo.

Ma, in generale, dovendo adagiare il bambino nella culla o riprenderlo da essa, nulla si poteva fare senza il compiacimento dei *patrunedd(r)i ri casa*. Ad essi andava chiesto il permesso di deporvi il bimbo, ad essi bisognava rivolgersi nel prenderlo, per cui si diceva: “*Cu licenzia di lor Signuri*” o “*'Nnomu di Diu*” o “*Cu vostra licenzia, Signuri mei*”⁽¹⁷⁾.

Il rispetto per questi esseri nel popolo era altissimo tanto che erano considerati come angeli custodi per cui, quando si usciva di casa, si era soliti salutarli in questo modo⁽¹⁸⁾: “*Jò vi salutu, Patruni di locu, / Jò vi salutu, e a vui vi lassu dd(r)ocu. / Si vuliti vèniri ccu mia / Mi faciti 'na santa cumpagnia*”⁽¹⁹⁾.

Anche a sera, prima di andare a letto, i componenti della famiglia, ma soprattutto le donne, avevano l’abitudine di rivolgere loro il seguente saluto⁽²⁰⁾: “*Jò vi salutu, Patruni di casa, / Lu mali cci nesci e lu beni cci trasa. / Jò vi salutu, Patruni di locu, / Jò vaju a durmiri, e vui ristati dd(r)ocu: / Si vuliti durmiri ccu mia / Mi faciti 'na santa cumpagnia*”⁽²¹⁾. Si faceva seguire il saluto con la recita di un Padre-nostro.

Se poi, durante la notte, qualcuno della famiglia doveva alzarsi dal letto per qualsiasi bisogno, doveva camminare con le braccia distese agitandole sempre per riverenza verso quelle “signore” e “padrone” e per timore di urtarle. Se trascurava questi riguardi, la famiglia, e soprattutto la persona che mancava di rispetto, avrebbe potuto avere guai.

Si potrebbero riferire tante altre testimonianze, perché in tutti i paesi della Sicilia si credeva e si crede ancora in questi ed in altri esseri benefici o malefici dato che essi fanno parte dello spirito e della mentalità del popolo siciliano.

Mi rendo conto che non è facile spiegare il fenomeno in tutte le sue sfaccettature, perché dovremmo dilungarci sulla religiosità popolare fatta di miti e di culti antichi, nati e praticati nella nostra isola.

Ora, però, ci si può domandare: “Si può ancora credere a questi «spiritelli»?”.

Lascio a ciascuno, se lo vuole, la libertà di continuare a credere a questa e ad altre tradizioni esoteriche, anche se la scienza e la ricerca medica hanno dato sufficienti spiegazioni su alcune “conseguenze delle cattive giornate” dei *patrunedd(r)i ri casa*.

Tuttavia, ritengo che sia da parte nostra un grande errore che tali credenze non vengano tutelate e tramandate alle nuove generazioni, non perché i giovani di oggi le debbano rivivere – sarebbe anacronistico – ma perché, apprendendole e avendo memoria del loro passato, possono essere fieri della ricchezza della cultura dei loro avi.

MICHELE RUSSO

Note

1. Visitare la casa come augurio.
2. Divinità ritenute protettrici della casa in quanto dimora.
3. Spiriti ritenuti protettori prima della dispensa ed in seguito della casa e dei suoi abitanti. Il nome deriva da *penus*, che significa dispensa.
4. “*Riporta G. Filoteo degli Omodei, ..., libro III, p. 363: «Presso gli antichi erano chiamati Lamie certi esseri, i quali sotto forma di bellissime donne, con le loro carezze e lusinghe, divoravano i bambini e i giovani»*”, in Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, ed. Clio, La Punta (CT), 1993, p. 184, nota n. 1. Di ciò fa menzione Orazio nell’*Ars poetica*, vv. 338-340, dove asserisce che è inverosimile la teoria popolare secondo la quale la Lamia possa restituire intero il bambino che ha ingoiato: “*Ficta voluptatis causa sint proxima veris, / ne quodcumque volet poscat sibi fabula credi, / neu pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo*” (Le cose inventate per dare piacere devono essere vicine al vero, / e il racconto non può chiedere d’esser comunque creduto, / non può estrarre un bambino vivo dalla pancia di Lamia che l’ha mangiato). Filostrato in *Vita di Apollonio di Tiana*, cap. IV, afferma che le Lamie, spiriti ed ombre fantastiche che si vedono la notte, da alcuni sono chiamate “larve” o “*lemures*”. E aggiunge che sono molto intente all’amore e desiderose della carne umana, e perciò, provocando i giovani più belli alla libidine, li divorano.
5. G. Pitrè, *op. cit.*, p. 163.
6. G. Pitrè, *op. cit.*, pp. 163-164.
7. L’alloro allontana i litigi e le incomprensioni, mentre il rosmarino è il simbolo dell’immortalità dell’anima. A tal proposito, Ovidio nelle *Metamorfosi*, IV, vv. 208-255, racconta la storia della principessa Leucotoe, figlia del re di Persia, che, sedotta da Apollo intrufolatosi furtivamente nelle sue stanze, dovette subire l’ira del padre, che la uccise per la sua debolezza. Sulla tomba della principessa i raggi del sole penetrarono fino a raggiungere le spoglie della fanciulla, che lentamente si trasformò in una pianta dalla fragranza intensa, dalle esili foglie e dai fiori viola-azzurro pallido. Da questa leggenda deriva l’usanza dei Greci e dei Romani di coltivare il rosmarino come simbolo dell’immortalità dell’anima; i rami venivano adagiati fra le mani dei defunti e bruciati come incenso durante i riti funebri. Orazio, nel libro III, *Ode XXIII*, vv. 13-16, infatti diceva: “[...] *te nihil attinet / temptare multa caede bidentium / parvos coronantem marino / rore deos fragilique myrto*” (A te non importa nulla corrompere con numerosi sacrifici di agnelli i piccoli dei che inghirlandi col rosmarino e col fragile mirto), cioè, se vuoi guadagnarti la stima dei morti, porta loro corone di rosmarino e mirto. Nell’antica Grecia il rosmarino veniva bruciato al posto dell’incenso per fare sacrifici agli dei. Nei *Capitoli* di Carlo Magno dell’anno 812 la specie è presente nell’elenco delle piante che non devono mancare negli orti del regno. Nel Medioevo veniva usato per scacciare spiriti maligni.
8. Padroncine della mia casa, / vi invito a restare in questa casa. / Dateci salute, pace e benessere. / Ho salito scale d’argento ed ho sceso scale d’oro. / Mie Signore aiutate me e tutti quelli che abitano questa casa.
9. Spargo quest’acqua a questi quattro angoli, / Per fare onore a queste quattro Signore. / La mia casa non se la devono dimenticare, / Provvidenza mi devono dare.
10. G. Pitrè, *op. cit.*, p. 181.
11. Quando hai dormito, ti voglio più bene, / Questo sonno a mia figlia va e viene; / E mentre dorme la fanno ridere / certe Signore, che non posso nominare.
12. Facendolo diventare storpio con la deformazione della colonna vertebrale.
13. Padroncine mie, benedite là dove siete. / Vi faccio sapere che è nato un bambino (o una bambina). / Dategli (datele) salute e benessere. / E dobbiamo stare tutti in compagnia (cioè in pace e d’accordo).
14. Fave, piccole fave, / Che hanno nere le boccucce; / E venite con il sole (di giorno), / Qua la tavola è preparata; / E rendiamo omaggio al bambino (o alla bambina) e alla partoriente.
15. G. Pitrè, *op. cit.*, p. 182.
16. Qui ti ha fatto nascere tua madre.
17. Col permesso di lor Signore. In nome di Dio. Col vostro permesso, Signore mie.
18. Io vi saluto, Padrone del luogo (casa), / Io vi saluto e voi rimanete lì. / Se volete venire con me / mi farete compagnia.
19. Saluto riportato in G. Pitrè, *op. cit.*, p. 178.
20. Io vi saluto, Padrone della casa, / Il male esca fuori e il bene vi entri. / Io vi saluto, Padrone del luogo, / Io vado a dormire, e voi restate lì: / Se volete dormire con me, / mi farete una santa compagnia.
21. Saluto riportato in G. Pitrè, *op. cit.*, p. 178.

UNA PROTESTA SINGOLARE

Ciò che sto per raccontare è avvenuto nel 1987 quando io ero ancora in servizio come vigile urbano del nostro Comune e Vito Valenti era sindaco.

Tutto iniziò perché i vigili urbani, per un pasticcio burocratico, da sei anni non avevano più avuto la fornitura delle divise che, invece, dovevano essere rinnovate ogni due anni. Tali divise, indossate per così lungo tempo, avevano cambiato aspetto: da nere, com'erano originariamente, erano diventate quasi di colore marrone, le loro impunture erano ormai bianche, le fodere interne tutte lacere.

Stando così le cose, i vigili e il loro comandante, Pino Tobia, si riunirono per decidere il da farsi e stabilirono di prestare il servizio esterno in borghese con una fascia granata distintiva applicata a un braccio. Ma l'adozione della fascia, ovviamente comunicata al Sindaco e da lui approvata, ben presto divenne un vero problema, specialmente per me che, sempre in servizio esterno, dovevo indossarla tutti i giorni: per tenerla ferma sulla manica dovevo fissarla con tre spilloni da balia, così, appunta oggi appunta domani, gli spilloni si stavano "rosicchiando" tutte le maniche sinistre delle mie giacche. Lo feci notare al comandante dicendogli che dall'indomani avrei prestato servizio senza fascia, munito solo di borsello, paletta, placca e tesserino di riconoscimento. E così feci, ma dopo qualche giorno mi avvicinò il Sindaco per dirmi che dovevo indossare la fascia. Gli risposi che era impossibile perché la fascia mi stava rovinando tutte le giacche, ma non servì a niente; il Sindaco si allontanò ripetendomi: "Peppino, devi indossare la fascia". Successivamente questo invito mi venne ripetuto più volte, come un ritornello, nonostante ogni volta specificassi che non indossavo la fascia non per protesta ma per il motivo suddetto.

Un giorno, siccome un pallone aerostatico lanciato dalla base dell'aeroporto di Milo era caduto nei pressi della contrada Finocchio Carnevale, il Sindaco si rivolse al comando dei vigili per essere accompagnato in macchina a fare un sopralluogo. Partimmo io, il comandante e Vito il quale, per strada, mi fece ascoltare il solito ritornello. Allora io, girandomi di scatto, sbottai: "*Vitu, tu poi addivintari turcu, iò fascia un mi nni mettu; m'hai a ffari a divisa!*". Nonostante avessi ragione, mi pentii subito della mia reazione, ma ormai la frittata era fatta. Al ritorno, nell'abitacolo della macchina regnò il silenzio. Lasciato il Sindaco, ritornai al mio servizio nel centro storico dove, dopo un po', mi raggiunse il messo notificatore: "Peppino, ti devo consegnare una notifica". Firmo, apro la busta e trovo un'ordinanza che mi imponeva di indossare la fascia.

Ritornato al comando, mostrai l'ordinanza al comandante e ai colleghi, poi, rientrato a casa mi venne un'idea e chiesi a mia moglie se per favore poteva cercarmi la tuta da meccanico nuova che sapevo di avere. Nel pomeriggio andai in cerca del giornalista Salvatore Morselli per chiedergli di farsi trovare, l'indomani mattina, sotto la piazza, perché ci sarebbe stata una sorpresa.

Il mattino seguente, mi presentai in servizio indossando la tuta da meccanico con tanto di fascia sulla manica sinistra, nel pieno rispetto dell'ordinanza. Il giornalista, puntuale, era sul posto. Dopo pochi minuti arrivò anche una *troupe* di *Telescirocco* con tanto di telecamera e microfono per intervistarmi, ma io non mi pre-stai, anche perché ero in servizio impegnato ad aiutare i bambini delle elementari ad attraversare le strisce pedonali. Il Sindaco, che tutte le mattine per accompagna-re la figlia a scuola risaliva in macchina la via Crispi per poi ritornare dalla via Montalto, arrivato all'incrocio di piazza Vittorio Emanuele, accortosi che c'era un folto gruppo di persone (evidentemente la mia tuta aveva attratto la curiosità), mi passò davanti, mi guardò, poi proseguì. Finito il servizio, mi avviai verso la sede del Comune inseguito dalla *troupe* televisiva, ma cercai di eclissarmi per non fare troppo scalpore. In uno dei corridoi del Municipio, mi incontra il messo notificatore: "Peppino, cercavo proprio te. Devo darti un'altra notifica". Aprii la busta al cui interno c'era una contestazione di addebito: per il Sindaco avevo leso la dignità del Comune.

Tornato al comando, dopo aver mostrato a tutti l'ordinanza, presi da un cassetto il volume *Diritti e doveri del vigile urbano* per portarmelo a casa dove, dopo attenta consultazione, presa carta e penna, scrissi al Sindaco una lettera in cui, citando tre-quattro articoli dei diritti e doveri del vigile, esponevo le mie controdeduzioni di addebito: io con i doveri ero a posto, erano i diritti che mancavano all'appello. Conclusi la lettera scrivendo: "Tanto le dovevo", cosa di cui dopo mi pentii.

Nel pomeriggio di quel giorno *Telescirocco* trasmise il servizio; l'indomani, sul *Giornale di Sicilia* uscì l'articolo intitolato "Paceco – Vigile urbano senza divisa in segno di protesta si inventa un nuovo look. Indossa tuta da operaio". Successe un putiferio. Intervenne anche il sindacato e venne immediatamente fissato un incontro a cui partecipammo io, un sindacalista, Vito Valenti e il segretario comunale. Dalla riunione emerse che il vigile Spagnolo non aveva leso nessuno e aveva rispettato l'ordinanza che gli imponeva di indossare la fascia, pertanto la contestazione di addebito venne ritirata. Quel mio abbigliamento da meccanico con fascia di vigile servì ad accelerare la gara d'appalto per la fornitura di nuove divise.

Ho scritto queste pagine senza alcun rancore nei confronti di Vito Valenti, col quale avevo avuto sempre un buon rapporto, collaborando insieme con altri, nel settore della palla a volo femminile e della "Polisportiva Paceco".

Tutte le volte che vado al cimitero a portare un fiore ai miei defunti, il tragitto mi obbliga a rasentare la tomba di Vito. Davanti ad essa mi giro sempre a guardare la foto e non posso fare a meno di dire: "Ciao, Vito, riposa in pace" e di pensare fra me e me: "Eri una brava persona".

PEPPINO SPAGNOLO

Paceco

Vigile urbano senza divisa in segno di protesta si inventa un nuovo look Indossa tuta da operaio

Dopo i vigili urbani con la mascherina antismog di Roma, è ora la volta del vigile urbano in tuta da operaio. Si tratta di una singolare forma di protesta adottata da Giuseppe Spagnolo, vigile urbano di Paceco, contro la amministrazione comunale che da anni non riesce a dotare il corpo di Polizia Urbana delle divise regolamentari. La deliberazione apposta è stata rimandata indietro dalla Commissione di controllo per chiarimenti, e poi bocciata. Il tutto, in quanto non era stato scelto il preventivo più vantaggioso, ma quello medio. In questo periodo il servizio era stato assicurato dai Vigili, in abiti borghesi, ma non dotati di nessun segno di riconoscimento, se non la paletta bian-

ca e rossa.

Il sindaco Valenti, che è anche assessore alla Polizia Urbana, ha ripetutamente invitato i vigili ad indossare la fascia granata con la dicitura «Polizia Urbana», e lo ha fatto in maniera più pressante sul vigile Spagnolo, che ha rifiutato di aderire alla richiesta. Da qui, il gesto plateale di ieri mattina. Spagnolo è sceso in strada, in servizio, con una tuta da metalmeccanico, e la fascia granata al braccio. Dagli amministratori nessun commento.

Il gruppo del Psi ha intanto presentato una ironica interrogazione: chiede di sapere i criteri che hanno ispirato la giunta nell'adottare il nuovo look dei Vigili Urbani.

Salvatore Morselli

GIUSEPPE POLIZZI E L'ARCHEOLOGIA A TRAPANI DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

L'Unità d'Italia, sancita nel 1861, non comportò un immediato mutamento delle leggi in materia di tutela del patrimonio artistico e culturale, ma lasciò quasi inalterate le norme già esistenti negli ex Stati che composero il nuovo Regno, almeno fino al riordino dell'intera disciplina con la Legge n. 185 del 1902 e, soprattutto, con la successiva Legge n. 364 del 1909⁽¹⁾. Tuttavia, nel 1875 si tentò di colmare l'assenza di un comune quadro legislativo con l'istituzione, presso il Ministero dell'Istruzione, della Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità del Regno, inizialmente sotto la direzione dell'archeologo Giuseppe Fiorelli, la quale riuscì almeno in parte ad arginare l'opera di distruzione del patrimonio archeologico e monumentale italiano. Dal punto di vista archeologico, infatti, uno dei principali problemi che la nuova Direzione dovette affrontare fu quello di arginare il saccheggio di necropoli e di siti archeologici, i cui reperti andavano sovente ad arricchire le collezioni delle nobili famiglie locali o della borghesia emergente, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia. Anche la provincia di Trapani non si salvò dall'opera di depredazione che venne attuata in alcuni dei più importanti siti archeologici del territorio, fra i quali le necropoli di Selinunte, Mozia, Birgi e la rocca di Erice furono i principali teatri del saccheggio. Proprio ad Erice, in special modo nell'area intorno all'antico santuario di Venere, la raccolta di materiali archeologici, fortunatamente documentata da disegni e descrizioni, aveva già avuto inizio sul finire del XVI secolo ad opera dell'erudito Antonio Cordici ed era continuata anche nel corso dei secoli seguenti⁽²⁾. Tuttavia, fu solo negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia che il crescente interesse per l'archeologia di alcuni membri dei circoli culturali locali diede il via ad un'intensa attività di "ricerca", attraverso scavi condotti senza alcun rigore scientifico e con il conseguente sconvolgimento di quasi tutte le aree accessibili intorno all'abitato medievale, precludendo di fatto la possibilità di successive indagini.

Nel corso dei primi due decenni postunitari, uno dei maggiori esponenti della vita culturale trapanese, particolarmente interessato alla ricerca archeologica, fu Giuseppe Polizzi (1837-1880), per lunghi anni bibliotecario della Fardelliana di Trapani e, nell'ultimo quinquennio della sua vita, Ispettore dei Monumenti d'Arte e Antichità del Regno. Di Giuseppe Polizzi, pur non essendo mai stata pubblicata una biografia, la cui stesura sarebbe un lavoro meritevole di attenzione da parte degli storici, conosciamo molto della sua vita di studioso, grazie ai documenti conservati nella biblioteca da lui diretta, ma soprattutto attraverso le intense pagine del suo *Diario*. Si tratta di un prezioso scrigno di informazioni, donato da Annibale Giannitrapani alla Biblioteca dell'allora Museo Nazionale di Trapani (ms. 14, C

21)⁽³⁾, nel quale, in un centinaio di minute pagine manoscritte, il Polizzi annota i principali fatti accadutigli nel decennio fra il 1869 e il 1879, l'anno prima della morte⁽⁴⁾. Lo studio dell'archivio personale, insieme alla lettura delle opere pubblicate a stampa e delle molte che avrebbe avuto intenzione di pubblicare, ma rimaste manoscritte, ci consente pertanto di ricostruire un capitolo significativo della storia della ricerca archeologica trapanese, a partire dai primi decenni successivi all'Unità nazionale⁽⁵⁾.

Per quel che ne sappiamo, in qualità di vicebibliotecario, già nel 1870 Giuseppe Polizzi lavorava all'acquisizione di materiali per la collezione archeologica della Biblioteca Fardelliana, con l'intento manifesto non solo di dare in questo modo lustro alla città di Trapani, attraverso l'istituzione di un museo archeologico, ma anche di competere con i più noti "Gabinetti" dei suoi amici e rivali, il conte Agostino Pepoli e il conte Francesco Hernandez jr. Un primo nucleo della collezione archeologica della Fardelliana era già presente, dopo la sua costituzione nel 1830, ad opera del fondatore Giovan Battista Fardella⁽⁶⁾, ma fu soprattutto nel corso del decennio 1870-1880, grazie proprio al Polizzi, che la raccolta ebbe un significativo incremento⁽⁷⁾. Bisogna premettere che la passione per l'archeologia interessava il giovane Giuseppe già da molto tempo, come si evince dalla corrispondenza su questioni archeologiche negli anni 1862-1869 e dalle pagine del *Diario*, nel quale ancora nel 1870 dichiarava: "*La passione antiquaria non è nuova per me. Non portai entro il mio saccapane, nel 1860, un pezzo di capitello corinzio e un frammento d'iscrizione latina, tolti all'anfiteatro campano a costo di molte mutande e camicie che andarono via? Dunque, era stoffa d'archeologo sin d'allora, mi pare*"⁽⁸⁾.

In ogni caso, il 1870 rappresenta nella vita dello studioso un punto di svolta e, dalla documentazione disponibile, iniziano a rivelarsi alcuni suoi specifici interessi. Significativa in tal senso sul *Diario* è l'annotazione del 21 dicembre, nella quale scrive: "*Mettere in ordine la mia raccolta preistorica in un mobile costruito ad*



Busto di Giuseppe Polizzi
Sala lettura della Biblioteca Fardelliana

hoc". I reperti da conservare nel nuovo mobile dovevano in parte essere quelli raccolti nel corso delle esplorazioni effettuate, in quello stesso anno, in compagnia del marchese parmense Guido Dalla Rosa, nelle grotte del litorale trapanese e nelle isole Egadi. Il Dalla Rosa, i cui studi spaziavano dall'ingegneria alla paleontologia, giunto a Trapani nel 1868 per motivi che nulla avevano a che vedere con la ricerca archeologica, aveva stretto amicizia con Giuseppe Polizzi, il quale lo aveva convinto a condurre delle indagini nelle grotte trapanesi. *"Mi decisi di intraprendere le mie ricerche nell'isola di Favignana, perché mi si decantavano da un mio amico, il signor Giuseppe Polizzi, distinto Vice Bibliotecario della Fardelliana di Trapani, le grotte in essa esistenti dette del Faraglione"*⁽⁹⁾. La perlustrazione delle grotte trapanesi, lungo le pendici del monte Erice, fruttò ai due "ricercatori" una copiosa *"raccolta fatta nella grotta Emiliana"*, da dove *"solo esportammo ciò che si poteva caricare su le nostre cavalcature"*, facendo intendere che lo scavo all'interno della grotta dovette essere assai esteso, con il prelievo di un numero consistente di reperti⁽¹⁰⁾. Di alcuni dei manufatti raccolti nella Grotta Emiliana, il Polizzi farà dono l'anno seguente all'amico Francesco Hernandez jr, come risulta dal registro d'inventario della raccolta, nel quale al n. 86 troviamo l'indicazione *"avanzi di oggetti preistorici ricavati dalla grotta ericina della Miliana, dono dell'Egregio Giuseppe Polizzi Bibliotecario della Fardelliana e bibliotecario della Circolante di Trapani al Gabinetto Archeologico Hernandeziano, il 18 Giugno 1871"*, alla quale si aggiunge l'ulteriore dono al n. 88 di *"una fusaiola preistorica"*⁽¹¹⁾. La narrazione delle ricerche condotte insieme all'amico Giuseppe Polizzi risulta ancora più interessante nella descrizione della visita alle Grotte degli Scurati dove, all'interno della prima grotta, *"il mio amico Polizzi ne fece pure buona raccolta per porre le fondamenta ad una raccolta archeologica dell'epoca della pietra, che egli intende donare alla sua città natia, altra fra le molte cose utili iniziate da lui pel suo paese. Fra le armi da esso raccolte sono rimarchevoli due grossi coltelli a tagliente ricurvo, ed una punta di lancia di silice rossastra"*; così, a fine giornata, lo scavo procurò *"molte coffe riempite degli oggetti ritrovati"*⁽¹²⁾. Queste notizie ci riportano nuovamente al mobile che nel 1870 il Polizzi aveva realizzato per la sua collezione preistorica la quale, almeno in parte, riteniamo sia oggi andata dispersa, dato che nel Museo Pepoli, dove la collezione archeologica della Fardelliana transitò nel 1908, non si trova alcun reperto preistorico proveniente dalle grotte visitate dal Polizzi in compagnia del Dalla Rosa⁽¹³⁾. Tra i materiali preistorici della Fardelliana sono invece presenti al Pepoli i sei vasi ritrovati in contrada Piano, presso Paceco, e donati, intorno al 1870, dal cav. Salvatore Martorana alla Biblioteca trapanese. Sull'esatta provenienza di tali reperti, in una lettera datata 10 maggio 1916, a firma di Egidio Pucci e indirizzata al Sindaco di Trapani, viene contestata l'attendibilità, a ragione del fatto che i Martorana non avessero mai posseduto terre in quel fondo⁽¹⁴⁾. Al contrario, le targhette ancora presenti sui reperti, che sembra siano state

scritte dallo stesso Polizzi, riportano esattamente l'indicazione "Contrada Piano" e "dono del cav. Martorana".

Nel corso di quell'intenso 1870, il 14 marzo l'autore del *Diario* annota: "*Altra escursione pedestre al Monte* [s'intende ovviamente il Monte San Giuliano, sede dell'antica Erice]. *Ancora una volta vi faccio scavi in compagnia di un villano, Carlo D'Aguanno, sotto le rovine del tempio di Venere e porto a casa un carico di anticaglie*". Il personaggio in questione era uno dei tanti "cercatori" che in quegli anni "giravano" lungo le balze della montagna ericina in cerca di reperti da vendere per pochi soldi ai tre collezionisti in competizione. Il 24 aprile 1871 si segnala: "*Nuovi acquisti di anticaglie al Monte. In gita con Agostino e Antonio Pepoli*"; così come il 1° maggio: "*Escursione al Monte con il Direttore della Banca Nazionale, acquisto pochi oggetti di bronzo antichi*"; ancora il 7 maggio: "*Scavo nelle vicinanze del castello. Trovate due testine di Venere, manubri iscritti e una moneta*". Nel corso del 1871 e nel successivo anno, gli acquisti di materiali archeologici ad Erice, così come in altri siti, specialmente Selinunte, si susseguirono accompagnati talvolta da commenti trionfalistici. Fra il 24 e il 27 novembre 1871 un'escursione a Castelvetro, insieme al Barone di San Teodoro e al signor N. Marini, gli consente l'acquisto di vari oggetti che lo portano a dire: "*Con questo bottino la mia reputazione di archeologo è bella e assicurata. Infatti, fu l'invidia dei miei rivali il conte Hernandez e Agostino Pepoli*".

Il 16 ottobre 1875 giunge a Trapani Heinrich Schliemann, il famoso scopritore di Troia. Lo studioso tedesco, dopo alcuni dissidi con il governo ottomano a seguito del "tesoro" portato con sé in Germania, aveva scelto l'Italia per continuare le sue ricerche e in alcuni siti nel Lazio e in altri in Sicilia fra i quali l'isola di San Pantaleo, l'antica Mozia, posta a pochi chilometri a sud di Trapani⁽¹⁵⁾. Il Polizzi annota che venne presentato a Schliemann dal generale Enrico Fardella, per fargli da guida



Biglietto da visita inviato da Schliemann a Giuseppe Polizzi nel quale, sul retro, lo studioso tedesco spiegava il significato in arabo del toponimo Marsala (archivio della Biblioteca Fardelliana)

durante la sua breve permanenza in città, prima della sua partenza, già l'indomani, alla volta di Marsala e dell'isola di San Pantaleo, dove aveva in programma di condurre alcuni saggi di scavo. Gli scavi di Mozia si riveleranno per lo studioso tedesco assai deludenti, infatti, pur riconoscendo che si trovavano avanzi antichi in tutta l'isola, l'interro si presentava troppo esiguo per conservare resti monumentali di rilievo. Così Schliemann, ritornato a Trapani il 28 ottobre, come annotato nel *Diario*, incontra il Polizzi con il quale si avventura in una esplorazione lungo le pendici del Monte dove, a causa della forte pioggia e della nebbia, i due si perderanno di vista per ritrovarsi solo più tardi in paese, per visitare il castello e la chiesa madre e rientrare in serata a Trapani. Nei giorni successivi Schliemann eseguirà alcuni saggi di scavo ad Erice, all'interno del castello e a ridosso delle mura, che si riveleranno deludenti, così come gli scavi condotti nei giorni seguenti a Segesta⁽¹⁶⁾.

Con Regio Decreto del 16 giugno 1876, Giuseppe Polizzi viene nominato Ispettore ai Monumenti d'Arte e alle Antichità. Il Decreto si raccordava a quello precedente, del 5 marzo dello stesso anno, che istituiva per ciascuna provincia del Regno una Commissione, della quale in provincia di Trapani faranno parte il sac. Pasquale Grazia ad Alcamo, il sac. Nicolò Cosentini a Calatafimi, il sac. Giovanni Ingoglia a Castelvetrano, il sac. prof. Antonio Castiglione a Mazara del Vallo e Giuseppe Polizzi a Trapani. La nomina fu certamente il riconoscimento della meritoria attività culturale svolta negli anni su vari fronti, da quello dell'incentivo all'istruzione, con la creazione della biblioteca circolante, a quello di storico e collezionista di memorie patrie.

A partire da questo periodo le notizie sul *Diario* si diradano, limitandosi a vicende personali e alla descrizione del viaggio a Cartagine, mentre s'infittisce la documentazione epistolare fra il bibliotecario, nonché Ispettore, e le Istituzioni da cui direttamente dipende: il Comune di Trapani e il Ministero dell'Istruzione Pubblica. Dopo la nomina ad Ispettore alle Antichità, l'epoca degli scavi dissennati e degli acquisti indiscriminati di oggetti archeologici sembra tramontata. Nel *Diario* non si trova più alcuna traccia di tali attività, mentre, al contrario, la Commissione agli Scavi e ai Monumenti, con una nota del 24 marzo 1877, gli chiede di vigilare per impedire *“la demolizione di antiche fabbriche, da qualunque autorità ne venga l'ordine, di anco di una piccola parte forse anche ritenuta a loro intendere inutile, e darne avviso a questo ufficio per lo esame parere”*⁽¹⁷⁾. Il 19 agosto del 1877, il Direttore Generale delle Antichità del Regno, Giuseppe Fiorelli, scrive al Polizzi per preannunciargli l'arrivo a Trapani del grande studioso tedesco Teodoro Mommsen: *“[...] non occorre aggiungere parola alla S.V. di così nobile ed elevato sentire per far sì che il celebre scienziato abbia da lei quelle onoranze e quelle agevolazioni che alla qualità dell'uomo e delle opere sono dovute”*⁽¹⁸⁾. Il 6 aprile del 1878 Mommsen è a Trapani accolto dal Polizzi che gli farà da guida in città e nella visita alla collezione archeologica della Fardelliana. L'8 aprile lo studioso tedesco visita Marsala e Mazara per tornare a Monte San Giuliano dove vorrà consultare il manoscritto

to del Cordici, custodito nella locale biblioteca, prima di dirigersi a Segesta. La visita a Trapani di Mommsen portò ulteriore credito istituzionale al Polizzi, con la nomina di socio corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico a Roma che, con una lettera del 18 maggio 1878, su segnalazione dello stesso Mommsen, lo pregava di informare l'Istituto su scavi e scoperte.

I nuovi propositi di preservare ciò che era sopravvissuto dal lontano passato, al fine di onorare l'importante incarico che gli era stato affidato, sono bene espressi nell'introduzione della sua opera a stampa, *I Monumenti di Antichità e d'Arte della provincia di Trapani*, del 1879, nella quale afferma: “*A riunire nel presente opuscolo quanti più ricordi ho potuto dell'arte antica nella nostra Provincia mi valse, oltre il dovere d'ufficio e il cortese invito dei miei colleghi nella Commissione Provinciale conservatrice dei monumenti, anche il desiderio di poter arrestare, concorrendo l'opera dei Municipi e degl'Ispettori locali, le devastazioni o l'annientamento dei monumenti medesimi*”; dunque, un vero cambio di fronte. In quegli stessi anni i programmi editoriali del Polizzi furono numerosi, e molti sono elencati nelle pagine del *Diario*. Sul principio del 1880 lavorava all'edizione di un volume sulle epigrafi esistenti nella città di Trapani, fra le quali in premessa citava il ritrovamento, avvenuto circa un secolo prima, di sedici iscrizioni in greco antico ed una in latino durante i lavori di ampliamento della chiesa trapanese di san Pietro⁽¹⁹⁾. La notizia circolava da tempo fra gli studiosi, anche se le epigrafi erano scomparse subito dopo il presunto ritrovamento e di esse era rimasta solo la trascrizione eseguita nel 1778, secondo quanto scriveva il nobile Giuseppe Maria Fogalli, nell'opera dell'arciprete Morello, *De primatu Ecclesia divi Petri Drepani, et de regio patronatu ejusdem*⁽²⁰⁾. Nell'incertezza dei dati, il Polizzi ritenne opportuno informare del presunto ritrovamento il filologo e storico tedesco Georg Kaibel, una delle massime autorità nel campo dell'epigrafia greca, il quale in quegli anni stava compilando il XIV volume delle *Inscriptiones Graecae*, dedicato proprio all'Italia e alla Sicilia, opera che sarebbe stata pubblicata solo dieci anni più tardi, nel 1890⁽²¹⁾. La risposta del Kaibel, che in seguito fu a Trapani e ad Erice, come attesta la sua visita al Gabinetto archeologico del conte Francesco Hernandez, fu categorica: le presunte iscrizioni erano semplicemente un falso realizzato ad arte dal Fogalli, il quale aveva compiuto una sorta di *collage*, riutilizzando parti di epigrafi già edite nel 1769 nell'opera del Principe di Torremuzza⁽²²⁾. Chiaramente, l'autorità dello studioso tedesco non ammetteva repliche, ma la morte del Polizzi, giunta prematuramente, non gli permise di completare la sua opera e pertanto nel manoscritto ritroviamo ancora la notizia delle presunte epigrafi che certamente, se fosse venuto a conoscenza del giudizio lapidario del Kaibel, lo studioso trapanese non avrebbe mai pubblicato nella versione definitiva del testo.

Con la scomparsa di Giuseppe Polizzi, nei decenni successivi le vicende archeologiche nel territorio trapanese si polarizzeranno ancor più su Erice, a seguito delle indagini condotte dal conte Pepoli intorno al Balio, con l'importante ritrova-

mento di un numero impressionante di bolli anforari, e delle periodiche visite e ricerche di Antonino Salinas, direttore del Museo Archeologico palermitano e personaggio di primo piano dell'archeologia siciliana del tempo⁽²³⁾. La nascita di un museo archeologico a Trapani, tanto desiderata da Giuseppe Polizzi, rimarrà per sempre un sogno irrealizzato, facendo mancare alla città quel polo di aggregazione identitario che, a mio avviso, molto ha pesato anche sulla ricerca storica di quello che fu un importante centro dell'antichità, *Drepana* e poi *Drepanum*, città citata da Polibio, Diodoro, Cicerone e Tolomeo, le cui vicende, per la colpevole assenza di indagini nel sottosuolo, anche quando ciò sarebbe stato possibile, rimangono ancora in gran parte avvolte nel mistero⁽²⁴⁾.

ANTONINO FILIPPI

Note

1. La cosiddetta *Legge Nasi*, dal nome del Ministro dell'Istruzione, il trapanese Nunzio Nasi, e la successiva *Legge Bonghi*.
2. Cordici A., *Historia di Erice*, ms. 3, Biblioteca comunale di Erice, sec. XVII.
3. Ringrazio vivamente il Direttore del Museo "A. Pepoli", arch. Luigi Biondo, per avermi consentito l'accesso ai documenti conservati presso quella Istituzione e la dott.ssa Angela Morabito per la disponibilità e i suggerimenti.
4. Pur se l'edizione integrale è ancora inedita, alcune annotazioni relative al *Diario* del Polizzi le troviamo in Sola V., *La collezione Pepoli: nota sulle vicende di una raccolta ottocentesca*, in "Miscellanea Pepoli. Ricerche sulla cultura artistica a Trapani e nel suo territorio" (a cura di V. Abbate), Trapani 1997, pp. 291-311, 296. Il *Diario* si conclude il 5 novembre 1879, giorno nel quale l'Autore si lamenta della malattia che lo affligge (catarro bronchiale) e che lo ha indotto a trascorrere un periodo di tempo ospite a Bonagia dell'amico cav. Francesco Fardella, in compagnia del dottore e patriota Ignazio Lampiasi.
5. In questa sede ci limiteremo, per ragioni di spazio, solo ad alcuni dei principali eventi che coinvolsero direttamente Giuseppe Polizzi. Fra le sue opere a stampa su argomenti storico-artistici voglio ricordare *Catalogo dei Monumenti d'arte e d'antichità della provincia di Trapani, I, Monumenti classici*, Trapani 1877 e *I monumenti di antichità e d'arte della provincia di Trapani*, Trapani 1879.
6. Casciolo A., Famà M.L., *Le collezioni archeologiche*, in "Il Museo Regionale 'A. Pepoli' di Trapani. Le collezioni archeologiche" (a cura di Famà M.L.), Bari 2009, pp. 57-62.
7. Bisogna considerare che nella lettera di consegna della collezione archeologica della Biblioteca Fardelliana al costituendo Museo Pepoli, datata 14 gennaio 1908 (Archivio Biblioteca Fardelliana), si elencano ben oltre 500 reperti di vario tipo.
8. La corrispondenza la troviamo principalmente nel carteggio Polizzi, Biblioteca Fardelliana di Trapani.
9. Dalla Rosa G., *Ricerche paleontologiche nel litorale di Trapani*, Parma 1870, p. 9.
10. Dalla Rosa, *Ricerche...*, p. 26. In effetti il deposito paleontologico della grotta venne quasi del tutto asportato, non sappiamo se solo dalle indagini del Dalla Rosa, come confermato anche da recenti scavi promossi dalla Soprintendenza di Trapani. Chilardi D., De Dominicis A., Zampetti D., *La frequentazione preistorica di Grotta Emiliana (Erice, Trapani)*, "Atti della XLI Riunione Scientifica dell'I.I.P.P.", Firenze 2012, pp. 275-288.
11. Debbo la notizia alla generosità della compianta Maria Luisa Famà, la quale al tempo della sua Direzione presso il Museo Pepoli mi mise a disposizione tutti gli inventari delle collezioni.
12. Dalla Rosa G., *Ricerche...*, p. 30 e 35.

13. Il dato scaturisce dallo studio che ebbi modo di condurre nel 2008 sull'intera collezione preistorica del Museo, in occasione del riordino e della pubblicazione di tutte le collezioni archeologiche; Filippi A., *Industria litica, ceramica preistorica e protostorica, fibule protostoriche e lingotti in metallo*, in "Il Museo Regionale 'A. Pepoli' di Trapani. Le collezioni archeologiche" (a cura di Famà M.L.), Bari 2009, pp. 69-85.
14. Archivio del Museo Pepoli.
15. Sull'attività in Italia dello scopritore di Troia, Cultraro M., *L'ultimo sogno dello scopritore di Troia. Heinrich Schliemann e l'Italia (1858-1890)*, Ragusa 2018.
16. Cultraro M., *L'ultimo sogno...*, pp. 115-116.
17. Carteggio Polizzi, Biblioteca Fardelliana di Trapani.
18. Carteggio Polizzi, Biblioteca Fardelliana di Trapani.
19. Polizzi G., *Le iscrizioni pubbliche esistenti in Trapani*, ms. 33, Biblioteca Fardelliana, Trapani.
20. Fogalli G.M., *Memorie biografiche de Santi, Beati, Martiri, Venerabili e Servi di Dio trapanesi*, ms. inv. 1573, Museo Regionale "A. Pepoli", Trapani 1842.
21. Kaibel G., *Inscriptiones Graecae*, XIV, Berolini 1890.
22. L'opera dalla quale erano stati tratti i testi è quella di Torremuzza Castelli G.L., *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum / nova collectio*, Panormi 1769. Sull'oscura vicenda ero ritornato diversi anni fa raccogliendo tutti i dati disponibili e anche i testi editi dai diversi autori che se ne erano occupati, evidenziando prudenti perplessità, non essendo un epigrafista, sul giudizio del Kaibel; Filippi A., *Un antico porto nel Mediterraneo. Archeologia e storia di Trapani dall'età arcaica a quella bizantina*, Trapani 2005, pp. 62-70. Recentemente, un articolo pubblicato sull'argomento dallo studioso finlandese Kalle Korhonen riafferma in modo definitivo il giudizio del Kaibel sulla falsità delle presunte iscrizioni; cfr. Korhonen K., *Supplementum Epigraphicum Graecum LII 892-905 (Drepanon): Una serie di falsificazioni del XVIII secolo*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 201, 2017, pp. 197-200.
23. Le principali notizie sulle attività archeologiche ad Erice nel corso degli anni '80 del XIX sec. furono edite da Pepoli A., *Antichi bolli figulini e graffiti delle sacerdotesse di Venere Ericina rinvenuti in Monte San Giuliano*, Firenze 1885; sullo stesso tema Pellegrini A., *Iscrizioni ceramiche d'Erice e suoi dintorni*, "Archivio Storico Siciliano" n.s. XII, 1887, pp. 12-303; Salinas A., *Le mura fenicie di Erice*, Roma 1883; Fiorelli G., *Monte S. Giuliano*, Notiziario "Notizia degli Scavi", 1882, pp. 361-363.
24. Per comprendere le pur scarse attestazioni archeologiche note della città di Trapani e del suo circondario, mi permetto di ritenere ancora valido Filippi A., *Un antico porto nel Mediterraneo...*; ma anche Filippi A., *Preistoria e Protostoria Trapanese*, Trapani 2014; Filippi A., *Il territorio di Trapani nell'età antica*, "Paceco venti", 2016, pp. 55-63.

IL *SABIR*, LA LINGUA DEL MEDITERRANEO

Il Mediterraneo, “*la nostra madre*”, come lo ha definito Dominique Fernandez, grazie alla sua privilegiata posizione geografica che si estende da est a ovest, dai Dardanelli a Gibilterra, per millenni è stato solcato da marinai, mercanti, pellegrini avventurieri, flotte che sventolavano la croce di san Giorgio o la mezzaluna in campo verde.

Il “*grande lago*” ha visto fiorire e tramontare civiltà, è stato mezzo di diffusione di valori e religioni, veicolo di conoscenza tra i popoli rivieraschi, spazio vitale fra l’Europa occidentale e il mondo arabo, africano e anche centro di un intenso traffico piratesco, legato alla cattura e al commercio degli schiavi.

Per più di mille anni il Mediterraneo è stato un mare aperto, un crocevia di culture, storie, popoli, soldati e mercanti, di battaglie, di guerre anche, ma, sempre e comunque, un luogo d’incontro tra popoli diversi.

Oggi il mondo è cambiato, impossibile apparentemente accomunarlo a quegli anni e purtroppo la storia è assai più complicata di quanto possa sembrare.

Eppure, ogni qualvolta che poveri *cristi* di un mondo di fame e di miseria muoiono senza più sogni o piangono solidarietà tra porti sconosciuti e inospitali del *Mare Nostrum*, un mare diventato montagna, cortina di ferro tra un mondo in pace e l’altro in guerra, tra terre di benessere e deserti di miseria, penso a quando il Mediterraneo parlava un linguaggio comune, il *Sabir* o *Lingua franca*, la lingua dei suoi porti e della sua gente. Una lingua di servizio, una commistione, un ponte fra i diversi linguaggi parlati in tutti i porti del Mediterraneo tra il XIV e tutto il XIX secolo, una lingua appartenente a tutti e allo stesso tempo a nessuno.

Sabir forse deriva da una storpiatura del catalano *saber*, cioè “sapere”, mentre *Lingua franca*, dall’arabo *lisān-al-faranġī*, vuole significare il mettere in contatto parlanti di estrazione diversa, oppure lingua dei Franchi, nome con cui le popolazioni nordafricane definivano tutti i popoli europei.

Il *Sabir* non era un vero e proprio linguaggio con precise regole grammaticali, ma un modo di dialogare frutto di una serie di combinazioni di suoni e gesti, era semplice, limitato e rozzo, ma tutti capivano, non solo la gente di mare, ma anche i contadini che vivevano nelle zone vicine.

A cominciare da Trapani il cui porto era un palcoscenico sempre cangiante di venti, di legni, vele, bandiere, uomini bianchi, rossi, neri, affacciati a manovrare galere, galeotte corsare, sciabecchi francesi, galeoni spagnoli, vascelli pirata inglesi, olandesi, catalani, genovesi, polacche veneziane.

Sotto la cupola di maiolica verde della chiesa di san Francesco, vicino al forte dove ogni mese attraccava la lugubre galera della Santa Inquisizione per portare le offerte dei cristiani e dei turchi al santuario della Madonna di Trapani e dove erano i cantieri navali che ospitavano barche di amici e nemici, si parlava e si comprendeva il *Sabir*.

Questa lingua franco-barbaresca non era un mero repertorio di espressioni già elaborate da utilizzare nelle transazioni commerciali o nei rapporti diplomatici e neppure un modo di esprimersi della sola ciurma, dato che il lessico non sembrava dare particolare rilievo alla terminologia marinaresca, fatta solo di ordini, imprecazioni, minacce.

Sebbene avesse diverse varianti, quella più usata diffusa e persistente era costituita principalmente da un lessico al 65-70% di espressioni italiane con forti influenze venete e liguri, il 10% derivava dallo spagnolo e il resto da parole di altre lingue mediterranee, come l'arabo, il catalano, il greco, l'occitano, il francese, il portoghese, il siciliano e il turco.

La morfologia era molto semplice e l'ordine delle parole molto libero, il lessico e la grammatica si componevano di verbi all'infinito, pochi vocaboli ma ben precisi e un periodare fatto solo di coordinate.

Vi era un largo uso delle preposizioni per supplire alla mancanza di alcune classi di parole, gli aggettivi non sempre distinguevano il genere maschile da quello femminile e frequente era la mancanza di distinzione fra singolare e plurale, per cui *amico* significa tanto l'amico, quanto gli amici.

Inoltre, aveva un numero limitato di tempi verbali, dato che il presente e l'imperfetto avevano un'unica forma infinitiva valida per tutte le persone, mentre per il passato si usava il modale *bisogno* con il participio passato e per il futuro si ricorreva a forme perifrastiche come *mi estar*.

Per indicare i superlativi si ripeteva l'aggettivo più volte e nelle frasi interrogative l'ordine delle parole restava lo stesso, cambiava il solo tono di voce.

Ovviamente la lingua *Sabir* presentava variazioni regionali che si contaminavano in varia misura, seguendo un proprio processo naturale legato alle varie fasi storiche, soprattutto nei centri in cui si praticava maggiormente la pirateria, come ad Algeri, in quel tempo la città più cosmopolita di tutto il Mediterraneo.

La pirateria nel Mediterraneo, infatti, contribuiva notevolmente a concentrare in Nord-Africa una gran moltitudine di europei, in maggior parte schiavi e rinnegati, i quali avevano necessità di comunicare quotidianamente con i musulmani arabi, berberi o turchi per sopravvivere.

Lo stesso avveniva a Livorno, a Tangeri, a Salonicco, a Istanbul, a Trapani, a Valencia, a Malta, a Genova, città in cui oltre al commercio di derrate alimentari erano ben presenti la pirateria e le necessarie relazioni tra gli schiavi e i loro padroni.

A quel tempo, infatti, tutti potevano, musulmani e cristiani, capire e recitare il Padre Nostro in lingua *Sabir*: “*Padri di noi, ki star in syelo, noi voliri ki nomi di ti star saluti. Noi volir ki il paisi di ti star kon noi, i ki ti lasar ki tuto il populo fazer volo di ti na tera, syemi syemi ki nel syelo. Dar noi sempri pani di noi di cada jorno, i skuzar per noi li kulpa di noi, syemi syemi ki noi skuzar kwesto populo ki fazer kulpa a noi. Non lasar noi tenir katibo pensyeri, ma tradir per noi di malu. Amen*”.

Che si chiamasse Dio o Allah poco importava per chi, come era nella tradizione rivierasca, implorava con questa preghiera aiuto e protezione.

Essendo una lingua nata per essere parlata, sono rarissime le testimonianze scritte.

Il primo documento in *Lingua franca* risale al 1296 e si tratta del più antico portolano relativo alla totalità del Mediterraneo, intitolato *Compasso da Navegare*.

Redatto grazie all'assemblaggio di decine di altri portolani parziali anche di epoche antecedenti era un vero e proprio manuale di istruzione, un *vademecum* che descriveva nei minimi particolari le coste, gli scogli pericolosi, le rotte da seguire e, naturalmente, le baie ed i porti dove ripararsi o fare rifornimento di acqua e di viveri.

Del 1830 è il *Dictionnaire*, un manuale scritto in lingua francese in occasione della spedizione transalpina per la colonizzazione di Algeri, che doveva servire ai soldati francesi ad imparare e conoscere la lingua *Sabir* per poter comprendere meglio il popolo algerino.

Anche il veneziano Carlo Goldoni, nel rappresentare *L'Impresario delle Smirne*, fa utilizzare ad un personaggio, Ali, qualche espressione *sabir*, come, per esempio, il verbo "stare" in luogo del verbo "essere".

E un altro grande del teatro, Molière, nel *Borghese gentiluomo*, rappresenta una cerimonia turca in lingua *Sabir*, dove immagina che il *muftì* rivolgendosi al protagonista dice: "Se ti *sabir*, ti *respondir*. Se non *sabir*, *tazir*, *tazir*" (Se tu sai, rispondi. Se non sai, rimani in silenzio).

Ancora oggi, nella terminologia marinaresca di tutto il Mediterraneo sono presenti parole appartenenti a questa lingua, come, per esempio, *vira* e *'maina* e se vi trovate al mercato del pesce di Mazara del Vallo potrete ascoltare le urla dei pescatori, che durante le battute d'asta utilizzano termini non siciliani. Così come dall'altra parte del Mediterraneo il termine siciliano *patrùni* (padrone) è capito e ancora utilizzato tra la gente di mare algerina e tunisina.

Insomma una lingua ausiliaria, di necessità che serviva a mettere in contatto gli europei con gli arabi e i turchi, una lingua parlata dagli schiavi (nel cosiddetto *bagnio*) di Malta, dai corsari del Maghreb, dai fuggitivi europei che trovavano riparo nelle coste della Barberia.

Un idioma indispensabile per chiunque volesse lavorare sul mare o con il mare, di certo ben consolidato nel tempo, come conferma la testimonianza di Diego de Haedo, un frate dell'Ordine dei Trinitari, la congregazione religiosa che si occupava del riscatto degli schiavi, che nel 1612 scrive che "non c'è casa ad Algeri dove non sia parlata".

Al contrario dell'inglese, la lingua dei potenti, della finanza e della globalizzazione, non era una lingua calata dall'alto, era una sorta di esperanto empiricamente costruito a poco a poco, prendendo in prestito termini provenienti da tutti i vocabolari del Mediterraneo.

La *Lingua franca* barbaresca nasceva dal popolo del mare e il suo persistere per almeno tre secoli, l'estensione del suo utilizzo in tutti i casi della vita quotidiana ne fanno la più antica e più longeva lingua *pidgin* di cui si abbia notizia.

Poi, con la conquista francese dell'Algeria del 1830, il lento e successivo declino della rotta mercantile nell'area a favore di quella atlantica, la disgregazione delle formazioni imperiali e statuali multietniche a favore dei rispettivi nazionalismi e la politica di assimilazione coloniale ne hanno segnato la fine.

Di fatto, era mutato il vento della storia ed erano venute meno le condizioni politiche che avevano decretato il successo di questa lingua franco-barbaresca, la lingua parlata nei porti che permetteva ai cristiani di diverse lingue romanze di capirsi e di comprendere arabi e turchi.

In verità il *Sabir* continuò a esistere per almeno un'altra cinquantina d'anni per pura forza d'inerzia, ma andò sempre più francesizzandosi sino a modificare profondamente il suo lessico, tanto che oggi il francese del Maghreb può essere considerato una specie di continuazione.

Questa sorta di meticcio linguistico orale unico e per questo patrimonio inestimabile nella complessa rete di rapporti, di intrecci che hanno costituito la storia del *Mare di Mezzo*, proprio quando poteva servire, si è eclissata e si è persa traccia di tante storie, racconti che da sempre accompagnavano le notti al chiaro di luna di chi va per mare.

La lingua che parlava di navi che solcavano le onde per scoprire, innovare, commerciare, anche guerreggiare, la lingua che dipingeva nuovi orizzonti e antiche città e culture, quasi annullando d'un tratto le differenze culturali e le distanze impossibili, adesso è scomparsa.

Il *Sabir* forse ora è solo una civiltà che talvolta affiora sotto il pelo dell'acqua, non narra più di come scimitarre musulmane e spade cristiane avessero più di un motivo per essere deposte.

E Dio solo sa quanto oggi una lingua comune sarebbe utile per capirsi da una sponda all'altra di un mare, diventato ostile per cause legate alla fame, alle guerre che a loro volta creano masse di rifugiati e migliaia di migranti che affogano o si perdono cercando una vita migliore.

Molto è avvenuto sul piano storico e non sempre ne abbiamo memoria.

Purtroppo, oggi, così presi dalla sindrome dell'apparenza, stentiamo a capire che il mondo dimentica in fretta, fatica ad imparare dai propri errori e per converso ci fa sentire falsamente onnipotenti.

In un colpevole e interessato silenzio, o ormai presi dalla notizia del giorno che cancella quella del giorno prima, grandi e assurde tragedie di popoli macchiano la nostra incombente modernità e noi spesso umanamente rimaniamo ciechi e sordi.

Forse non ne abbiamo sempre giusta consapevolezza, viviamo in un contesto contraddistinto dal regime della temporalità, di un eterno presente come fatto ineluttabile, come un destino inemendabile.

I ricordi, il senso storico, la coscienza memoriale sembrano essersi eclissati, non c'è più relazione temporale, ciò che accade oggi appare sempre diverso e non siamo in grado di porlo in relazione con gli eventi passati.

Tutto è rimosso incredibilmente, velocemente, senza accorgercene.

E, invece, guardare la nostra storia è un gesto fondamentale per capire il nostro presente, perché la modernizzazione convulsa e irrefrenabile ha trasformato il volto delle nostre società, ma ha limitato nella sua folle corsa consumistica il tempo della riflessione.

Accade troppo spesso che l'uomo padrone della tecnica e del sapere non si interroghi più sulla propria vulnerabilità, sul proprio essere, sul senso della propria esistenza e di quella degli altri.

La persona non è solo essere in sé, una monade senza porte e finestre, ma soprattutto un essere in relazione, un essere verso, con e per l'altro, è nella stessa nostra struttura ontologica la dimensione fondamentale della reciprocità.

L'uomo è essenzialmente trama di rapporti e quando la relazione è asimmetrica l'altro diventa l'alieno, il nemico, e l'io diventa estraneo a se stesso, tragicamente deformato dalla fobia della mescolanza e dalla paura del meticciano.

In una fase storica di migrazione non solo di popoli, ma di idee e modelli culturali diversi, è imprescindibile uscire dai confini della propria cultura per entrare nei territori mentali di altre culture.

Oggi, le difficoltà economiche, il non sempre lineare percorso di unificazione europea rendono le persone più disarmate rispetto alla becera propaganda di chi, nel diverso colore della pelle, vede sempre un nemico su cui scaricare le ansie e le difficoltà di una convulsa modernità.

Perché un nemico bisogna pur trovare, un nemico che cammina, che mangia, che vive, che crede in un altro Dio, in altri costumi, che parla linguaggi diversi, un nemico reale non ideale, un nemico che impersona le nostre contraddizioni.

Ma chi gioca a innalzare muri ha dimenticato che i muri da sempre hanno paritorito solitudini, separazioni, frustrazione e violenza.

Come ha scritto Emanuel Levinas, *“per sopravvivere responsabilmente dobbiamo andare oltre i confini della nostra soggettività egoistica e autocentrica”*.

E forse sarebbe il caso di ripensare che una volta, non molto tempo fa, c'era una lingua detta *Sabir*, una lingua che faceva incontrare uomini diversi, una lingua che accomunava popoli e civiltà diverse, una lingua del mare, una lingua di pace, di reciprocità e di accoglienza.

SALVATORE BONGIORNO

LA BARUNISSA DI CARINI

Intervista immaginaria a Salvatore Camilleri

MS – Professore Salvatore Camilleri, la ringrazio intanto per avere accolto la mia richiesta. Prima di affrontare l'argomento del nostro odierno incontro, ci parli un po' di lei.

SC – Caro Scalabrino, cosa vuole che le dica? Lei sa bene che ho speso tutta la mia vita al servizio della Poesia e della poesia dialettale siciliana in specie.

MS – Possiamo nondimeno elencare, e succintamente commentare, i tratti e i titoli principali delle opere da lei scritte nella sua lunga attività di poeta e letterato?

SC – *Sangu Pazzu*, la mia prima opera, risale agli anni 1944-45. Essa raffigurava in termini lirici il diario di chi, reduce dalla guerra, aveva visto franare tutti i suoi sogni. Nel 1952 mi sono trasferito a Vicenza, per insegnarvi. Nel frattempo avevo iniziato a tradurre i classici, pubblicato sul quotidiano catanese *Il corriere di Sicilia* svariati articoli sui poeti siciliani del Cinquecento e del Seicento e recensito parecchi poeti contemporanei, fra i quali Giuseppe Mazzola Barreca, Carmelo Molino e Gianni Varvaro. Rientrato a Catania nel 1962, nel 1965, assieme a Mario Gori, ho fondato la rivista *Sciara*, cui hanno contribuito, tra gli altri, Leonardo Sciascia, Giuseppe Zagarrìo, Giorgio Piccitto e Santo Calì. Nel 1966 ho pubblicato *Ritornu* e nel medesimo anno *Sangu pazzu*, ove la lingua non è catanese, né palermitana, ma rappresenta la *koinè* regionale, determinata dalla sola legge del gusto, in cui l'ortografia è quella della tradizione liberata dalle incoerenze, legata all'etimologia latina, ma non sorda al rinnovamento linguistico, e nel 1971 *La Barunissa di Carini*.

MS – Ecco, giusto *La Barunissa di Carini* vorrei che lei ci illustrasse.

SC – Dopo ci arriviamo. Nel 1975 Alfredo Danese decise di fondare e pubblicare la rivista *Arte e Folklore di Sicilia* e sulle pagine di quel periodico, dall'esordio e fino al 2008, hanno visto la luce decine e decine di miei saggi e interventi critici. Nel 1976 ho pubblicato *Ortografia siciliana* e nel 1979 *Luna Catanisa*, nella cui premessa ribadisco che non c'è risoluzione dei problemi formali senza risoluzione all'interno della coscienza, non c'è versante espressivo senza versante umano, non c'è arte senza vita: la poesia nasce sempre nell'ambito della sua dimensione storica, esistenziale e umana, non mai dall'esercizio fine a se stesso, dal nulla. È sempre stata mia convinzione peraltro che nessuno procede da solo né nella vita né per i sentieri della poesia, né mai poeta ha percorso la sua strada senza avere a fianco altri compagni di viaggio, altri poeti, senza ricevere e senza dare a quelli che vengono dopo. Nel 1983, ho dato alle stampe *70 Poesie, Federico Garcia Lorca nel siciliano di Salvatore Camilleri*.

MS – Io possiedo una copia del suo *Manifesto della nuova poesia siciliana*, che ritengo sia una sorta di vangelo per ogni poeta, dialettela o meno.

SC – Il *Manifesto* è un tomo in fotocopie di circa 500 pagine, del 1989, che raccoglie saggi, interventi critici, poesie dei quarantacinque anni precedenti, pressoché tutti editi su *Arte e Folklore di Sicilia*. Nel 1944, allorché iniziai a scrivere in siciliano, avvertii subito la mancanza di un vocabolario. Quelli che trovai, non più in commercio ma in biblioteche pubbliche, erano vecchi di quasi un secolo, e praticamente inutili, in quanto si trattava di vocabolari siciliano-italiano. Mancava il vocabolario che mi occorreva, come mancava a coloro che scrivevano per il teatro, agli attori dialettali, agli studenti, ai moltissimi appassionati del dialetto: mancava un vocabolario italiano-siciliano, cioè uno strumento capace di aiutarmi concretamente in tutte le circostanze nelle quali non mi veniva in mente il corrispondente siciliano di un vocabolo italiano. Nel 1998 ho dato perciò alle stampe *Il Ventaglio – Vocabolario Italiano-Siciliano*. Nel 2001 è stata la volta di *Lirici greci in versi siciliani*: Archiloco, Mimnermo, Stesicoro, Alceo, Anacreonte, Simonide, Callimaco, Teocrito e altri, che ho tradotto affinché le mie traduzioni, come i miei versi, potessero far parte della cultura siciliana. È stato un esercizio propedeutico fondamentale che, consentendomi di misurarmi con i poeti che traducevo, ha innalzato i miei livelli di ispirazione, ha favorito la creazione di un mio linguaggio poetico, del linguaggio delle mie opere. Ho inoltre adattato in versi siciliani l'*Odissea* di Omero (“*Musa, pàrrami tu di dd’omu, mastru / di tutti li spirtizzi, chi gran tempu /...*”), l'*Eneide* di Virgilio, le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, il *De rerum natura* di Lucrezio, le poesie di Saffo, di Catullo e altresì di poeti spagnoli, francesi e arabi di Sicilia come Ibn Hamdis e Muhammad Iqbal.

MS – Mi scusi se la interrompo. E la *Grammatica siciliana*?

SC – La *Grammatica siciliana* e i trenta volumi della *Storia della poesia siciliana* sono tra i miei ultimi lavori. La *Grammatica siciliana* riprende e amplia i problemi osservati nella *Ortografia siciliana*, li pondera, li sviscera in tutti i loro aspetti, alla luce dei contributi scaturiti dagli incontri con gli amici con cui se ne discuteva, tra i quali Maria Scivarrello, Antonino Cremona, Paolo Messina, e dello sprone da parte di Ignazio Pidone, Orio Poerio e Giovanni Cereda. Il penultimo capitolo di questa mia *Storia*, *Gnura Puisia*, del 2005, consegna quasi un ventennio di riflessioni, soste, incontri, avanzamenti in armonia con la condizione esistenziale del poeta, creatore per eccellenza, quindi innovatore, trasgressore e – nei limiti – anche programmatore. Le conquiste formali precedenti, con pochi aggiustamenti, rimangono le conquiste di sempre, divengono le colonne del tempio; il contenuto, pure attraverso gli assalti della sofferenza, continua sulle tracce iniziali: “*n-cerca di puisia, n-cerca d’amuri pi canciari lu munnu a sumigghianza di lu me cor*”. Del 2007 è *Biribò* che, asserisce Paolo Messina in prefazione, è “*la summa di ogni escogitazione formale (dai versi liberi all’ottava siciliana) per indagare poeticamente ogni ramo del sapere*”.

MS – E *Sicelides Musae* come è venuto fuori?

SC – A 87 anni, nel 2008, esauritasi l’esperienza di *Arte e Folklore di Sicilia* ma non la mia voglia di impegnarmi, ho fondato a Catania con altri amici il bimestrale letterario *Sicelides Musae*.

MS – Molto bene; grazie. Ci parli adesso della *Barunissa di Carini*.

SC – Nell’estate del 1971 fui invitato da un libraio editore a preparare una nuova rielaborazione del testo della Baronessa di Carini e a premettervi un saggio introduttivo. Mi misi subito al lavoro e preparai l’opera, pubblicata nel dicembre dello stesso anno.

MS – Con che accoglienza?

SC – Dire che la stampa se ne sia interessata è una bugia. Bernardino Giuliana, però, incantò le platee di molte località della Sicilia con le sue magistrali interpretazioni, Fortunato Pasqualino mi comunicò che l’aveva letta con grande piacere, Lidia Alfonsi mi consigliò di trarne un film o uno sceneggiato televisivo.

MS – E, con tali favorevoli premesse, come finì?

SC – Finì che il libro non ebbe alcuna recensione, ma nel primo anno di vita, la poetessa venezuelana Yuri Weky ne fece una traduzione in spagnolo; verso la fine del 1972 Lucio Mandarà mi accennò alla possibilità di realizzare uno sceneggiato per la televisione, e in seguito Massimo Mollica mi informò dell’approvazione del progetto e della sua prossima realizzazione.

MS – E dunque il giusto riconoscimento è arrivato?

SC – Non propriamente. Durante la presentazione dello sceneggiato in televisione fu fatto il mio nome come quello di chi si era interessato per ultimo della Baronessa di Carini, non una parola in più, nonostante durante le quattro puntate dello sceneggiato Paolo Stoppa parlasse spesso con le mie parole.

MS – Siamo alle solite: la fatica è nostra e i meriti altrui.

SC – In parte, sì. In effetti, con la proiezione dello sceneggiato qualche briciolo di notorietà venne anche alla mia opera. Giuseppe Bocconetti su *Radio Corriere TV* riferì: “*Salvatore Camilleri, sulla vicenda ha scritto un interessante volume al quale Mandarà si è rifatto*”; Luigina Grasso sul quotidiano *La Sicilia*: “*Salvatore Camilleri è insigne storico e dalla sua opera Mandarà e D’Anza hanno ampiamente attinto per il loro soggetto*”; Aurelio Rigoli sul *Giornale di Sicilia*: “*La Rai-TV ha utilizzato un recente lavoro di un autore catanese per la trasmissione televisiva*”, ma mi ha rattristato che non abbia fatto il mio nome.

MS – Ma qual è la vicenda della *Barunissa di Carini*?

SC – Il 4 dicembre 1563 viene consumato nel Castello di Carini un efferato crimine: vittima è la *Barunissa*, uccisore il padre. Questi, uno dei personaggi più potenti e prepotenti del regno, impone il silenzio su quei foschi fatti, nei quali è implicato l’onore della casata. Tutti i diaristi dell’epoca pertanto taceranno e si deve unicamente a un poeta, che elaborò un poemetto su quei tragici avvenimenti, se quella storia si diffuse nei secoli tanto da pervenire fino a noi.

MS – Professore Camilleri, chi era *La Barunissa di Carini*? E perché il padre la uccise?

SC – Caterina La Grua, giovane figlia del barone La Grua Talamanca, “*supremamente bella*”, corteggiata dal cugino Vincenzo Vernagallo, se ne innamora e gli si dà. Ma il barone, venutone a conoscenza per le confidenze di un frate “*tristo, ingrato e invidioso*”, cerca di uccidere l’amante, il quale riesce a fuggire e a rifugiarsi a Palermo; non fugge però Caterina, che viene uccisa e il cui sangue “*si può ancora vedere a una parete della torre di Carini*”.

MS – Io so che Salvatore Salomone Marino...

SC – Prima di lui il Marchese di Villabianca, vissuto tra il 1700 e il 1800, e Lionardo Vigo, nel 1857, e successivamente Giuseppe Pitrè, nel 1870 e poi nel 1891, ne scrissero estesamente; il Pitrè prospettando l’ipotesi dell’uxoricidio. Ma, come comprova definitivamente il Salomone Marino nel 1914 e io sostengo, la tesi è niente affatto condivisibile e suffragata. Il Salomone Marino, sin dal 1867, raccolse prima un centinaio, poi circa cinquemila e infine qualcosa come ventimila versi e trecentonovantadue varianti, con i quali ricostruì il poemetto, in conformità alla verità storica che egli aveva via via accertato e che i testi gli confermavano. In stagioni più recenti, Giuseppe Cocchiara, nel 1926, e Federico Di Maria, nel 1943, ristamparono rispettivamente le edizioni del 1914 e del 1873 di Salomone Marino.

MS – Le rivolgo, a questo punto, la domanda delle domande: chi è l’autore della *Barunissa di Carini*?

SC – La sua domanda è destinata a rimanere senza risposta. Si sono fatti alcuni nomi: Matteo Di Gangi, Antonio Veneziano, Geronimo D’Avila, Vincenzo Bosco, Mariano Bonincontro, Mariano Migliaccio, Tubiolo Benfare. Antonio Pagliaro, nel 1956, distinse due diversi caratteri nell’autore del poemetto: il primo, quello delicato e aulicizzante, della *canzunedda rispittusa*, esordio del componimento e dell’incontro fra il barone e la figlia; il secondo, ancorato alla tradizione popolaresca, quello delle altre parti. Tubiolo Benfare, per le considerazioni comparate che ho espresso nel libro, è l’unico che a mio avviso avrebbe potuto scrivere il poemetto.

MS – La sua ricostruzione, allora, a chi si rifà?

SC – Oltre a quelle menzionate, il poeta Vann’Antò, Giovanni Antonio Di Giacomo, approntò una edizione del poemetto e nel 1963 uscì un ponderoso volume di Aurelio Rigoli contenente i ventimila versi e le trecentonovantadue varianti raccolti da Salomone Marino. La ricostruzione del 1873 di Salomone Marino costituisce, a mio parere, quanto di più autenticamente poetico ci abbia conservato la tradizione orale. Il compito che mi sono assunto è quello di ripresentare quel testo, possibilmente migliorato, liberandolo di molte delle sue incongruenze, facendo tesoro anche delle ricostruzioni di Luigi Galante, del 1909, e di Federico Di Maria. La mia rielaborazione è estetica e non filologica, ed è intesa a formulare un testo finalmente accessibile, un testo poetico e non folkloristico, un testo che ci restituisca il capolavoro della poesia siciliana popolare.

MS – Ma... ci sono dei suoi versi nella riedizione del 2005 della sua *Barunissa*?

SC – Non più di una decina; li troverà tra virgolette.

MS – E come è strutturata l'opera?

SC – Si articola in sette parti, denominate *La canzunedda rispittusa*, *L'amore*, *La morte*, *La mala nova*, *La mala sorte*, *La discesa all'inferno*, *Rimorso*, preceduta ognuna da una rapida introduzione, una strofe per pagina, con commento esplicativo, brevi riferimenti storici e qualche nota estetica.

MS – Professore Camilleri, la ringrazio di cuore per l'amabile conversazione, per le sue appassionanti delucidazioni e le chiedo, in chiusura, che mi autorizzi a corroborare questo nostro colloquio con alcuni stralci della sua *Barunissa di Carini*.

SC – Va bene; li scelga lei stesso.

*Chianci Palermu, chianci Siracusa
'n-Carini c'è lu luttu pp'ogni casa.*

*Attornu a lu Casteddu di Carini
ci passa e spassa un beddu Cavaleri,
lu Vernagallu di sangu gintili
ca di la giuvintù l'onuri teni.*

*“Amuri chi mi teni a to' cumanni,
unni mi porti, duci amuri, unni?”*

*Tutta la notti nsèmmula hannu statu:
la cunfidenza longa l'hannu a fari.
Lu munacheddu nisceva e ridia,
e lu Baruni sulu sdillinia.
Afferra lu Baruni spata ed ermu:
“Vola, cavaddu, fora di Palermu!”*

*Chianci Palermu, chianci Siracusa
'n-Carini c'è lu luttu pp'ogni casa.*

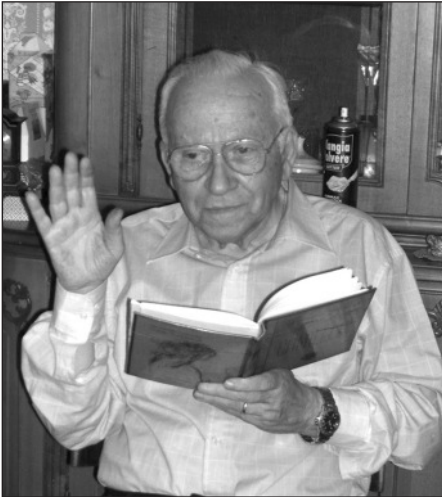
*“Viju viniri na cavallaria...
Chistu è me patri chi veni pri mia!
Viju viniri na cavallarizza...
Chistu è me patri chi mi veni ammazza.
Signuri patri, cchi vinistu a fari?
Signura figghia, vi vegnu a 'mmazzari!”*

*Lu primu corpu la donna cadiu,
l'appressu corpu la donna muriu;
'n-corpu a lu cori e 'n-corpu ntra li rini,
povira Barunissa di Carini.*

*Ora spaccatu è ddu filici cori,
e di lu chiantu Sicilia ni mori.*

*Chianci Palermu, chianci Siracusa
'n-Carini c'è lu luttu pp'ogni casa.*

MARCO SCALABRINO



Salvatore Camilleri



Copertina della *Barunissa di Carini*
Boemi editore, Catania 2005

L'ALBERO DI NATALE

La storia di una tradizione e il suo significato biblico-religioso

Un diffuso luogo comune vede nell'albero di Natale il risultato di antiche tradizioni pagane, giunte a noi attraverso il cristianesimo. Del resto, è innegabile che quello dell'albero sia un simbolo presente, con varietà di significati, presso molte culture sia antiche che moderne. Ma le cose stanno davvero così? Un excursus sulla storia dell'albero di Natale e sul simbolismo biblico sottostante può aiutarci a capire.

Quella dell'albero è una delle usanze natalizie più popolari e diffuse nei Paesi occidentali, tanto di area protestante quanto di area cattolica, ove si affianca oramai al tradizionale presepe. Non a caso Giovanni Paolo II a partire dal 1982 volle che, accanto al presepe, in piazza San Pietro, a lato dell'obelisco, fosse collocato in occasione delle festività natalizie un alto e robusto abete, finemente decorato con palline color oro e argento e con luci bianche e gialle.

La decisione del grande Papa riveste un indubbio significato ecumenico e intende sottolineare l'unità del mistero dell'Incarnazione nella molteplicità delle tradizioni elaborate nelle varie parti del mondo cristiano per esprimerlo. *“L'abete sempre verde – stando alle parole del santo papa Giovanni Paolo II – esalta il valore della vita, perché nella stagione invernale diviene segno della vita che non muore”*. L'albero di Natale si presta, infatti, ad essere associato a Gesù Cristo, fonte, per tutti i cristiani, della vita che non muore. Le luci e le palline colorate impiegate per gli addobbi, a loro volta, rimandano a Cristo, luce del mondo, venuto a diradare le tenebre del peccato e della morte che circondano l'umanità. L'albero ben si presta quindi ad una lettura “cristiana” e così viene da sempre inteso nei Paesi in cui questa tradizione è nata. Con questa consapevolezza, di fronte a una delegazione della Vallonia (una delle regioni più verdi del Belgio e di tutta l'Europa) che nel 2009 donò alla Città del Vaticano l'albero di piazza San Pietro, Benedetto XVI, nel dare continuità all'iniziativa del suo predecessore, spiegò che *“l'abete posto accanto al presepe mostra a suo modo la presenza del grande mistero nel luogo semplice e povero di Betlemme”*. E la consuetudine di porre, in piazza San Pietro, per le festività natalizie, l'albero accanto al presepe, perdura tuttora anche sotto il pontificato di papa Francesco.

Perché, allora, da parte di qualcuno si sostiene che l'albero di Natale sia il residuo di una tradizione pagana, assimilata nei secoli dal cristianesimo, o che l'albero sia in sé un simbolo pagano la cui presenza nel Vaticano, cuore del cattolicesimo mondiale, sarebbe a dir poco inopportuna?

Ad esser sinceri, quello dell'albero appare come un simbolo familiare a più popoli e culture, espressione nei secoli e nei diversi contesti geografici e religiosi di significati in parte comuni e in parte diversi. Ciò non deve impedire, tuttavia, di

cogliere il peculiare significato religioso dell'albero nel contesto delle festività natalizie, anzi un approccio corretto alla questione impone di tenere distinti i due aspetti del fenomeno, evitando di confondere la tradizione dell'albero di Natale – che è e rimane una tradizione essenzialmente cristiana – con il sottostante simbolo dell'albero, che è un simbolo universale presente in tutti i popoli e le culture, anche precristiane, ma che è ben lungi dal potersi considerare come appannaggio esclusivo delle culture “pagane”, trovando numerosi e significativi riscontri, come vedremo, anche all'interno della Bibbia, tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento, a conferma della perenne vitalità e dell'afflato universalistico del messaggio biblico.

Diverse sono, invero, le leggende sorte nel tempo per spiegare l'origine di questa tradizione: una leggenda antica fa risalire la consuetudine di addobbare un albero sempreverde in occasione delle festività natalizie addirittura a san Bonifacio (nato in Inghilterra nel 680) al quale si deve l'evangelizzazione delle popolazioni germaniche. Si narra che il Santo introdusse l'usanza dell'albero di Natale per contrastare il culto del dio Thor, presso la cui “Sacra Quercia” si svolgevano sacrifici umani. Questa leggenda suggerisce di ricercare l'origine dell'albero di Natale in antichi culti pagani, recepiti dal cristianesimo in virtù di un processo di assimilazione. Ma tale ipotesi è contraddetta dal fatto che le prime testimonianze storiche sull'albero di Natale risalgono al XVI secolo e che, d'altro canto, non vi è prova della derivazione di quest'usanza natalizia dagli antichi culti germanici.

La testimonianza più antica sembrerebbe, infatti, essere costituita da una targa scritta in otto lingue, presente nella piazza della città di Riga, capitale della Lettonia, secondo cui il “*primo albero di capodanno*” fu addobbato nella città nel 1510. Inoltre, l'etnologo Ingeborg Weber-Keller ha identificato una cronaca di Brema del 1570, che racconta di un albero decorato con mele, noci, datteri e fiori di carta. L'usanza di avere un albero decorato durante il periodo natalizio si diffuse poi nel corso dei secoli XVII-XVIII in tutte le principali città della Renania. Dunque, quella dell'albero si presenta fin dall'inizio come un'usanza propriamente cristiana, nata nel contesto della Riforma protestante (una leggenda vede addirittura in Martin Lutero, il padre della Riforma, l'iniziatore di questa nuova tradizione), per poi diffondersi, all'inizio del XIX secolo, anche nei Paesi cattolici.

In mancanza della prova di una diretta derivazione della tradizione dell'albero di Natale da antichi culti pagani, non rimane quindi che cogliere ragionevolmente il significato di questa usanza nell'ambito della religione cristiana e della tradizione biblica sottostante, in cui si trova sviluppata una ricchissima simbologia dell'albero, che proverò qui di seguito a riassumere, in quanto non sempre adeguatamente riconosciuta e meditata.

Nel contesto della narrazione biblica, la storia dell'umanità, nel suo cammino verso Dio, è collocata fin dalle origini sotto il segno di due alberi. Il primo libro della Bibbia, la Genesi, al capitolo secondo narra: “*Poi il Signore Dio piantò un*

giardino in Eden a Oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male" (Gn 2,8-9). Il primo, l'albero della vita, simboleggia la vita immortale offerta da Dio a quanti Lo temono e compiono la Sua volontà, mentre l'albero della conoscenza del bene e del male, del cui frutto Dio aveva comandato all'uomo di non mangiare, è il simbolo della tentazione dell'uomo di tutti i tempi di sostituirsi a Dio, ricercando in sé medesimo il fondamento di ciò che è bene e di ciò che è male. L'aver mangiato del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male sta così all'origine del male nel mondo e produce due effetti tra loro interdipendenti: la scacciata dal giardino di Eden (ossia la fine di quello stato di comunione perfetta originariamente esistente tra l'umanità, Dio e le altre specie viventi) e la preclusione alla via della vita. Il terzo capitolo della Genesi ricapitola la vicenda della caduta umana con queste efficaci parole: "*Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo dal quale era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita*" (Gn 3,23-24).

Ma la simbologia biblica dell'albero non si esaurisce qui, arricchendosi di riferimenti disseminati in numerosi altri passi dell'Antico Testamento, ove si colora di una pluralità di significati, sia morali che profetici.

Sotto l'aspetto teologico-morale, l'albero ricorre spesso quale simbolo del giusto, più volte identificato con il robusto cedro del Libano (Sal 91,13: "*Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio*"); della fecondità della vita del giusto (Pr 11,30: "*Il frutto del giusto è un albero di vita*") e della sapienza di Dio che sostiene il giusto (Pr 3,18: "*È un albero di vita per chi ad essa [cioè alla sapienza] si attiene*").

Nelle visioni degli antichi profeti biblici, l'albero indica, inoltre, a seconda dei casi, il Messia nascente, che verrà a liberare il popolo di Israele (Is 11,1: "*Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici*" – passo conosciutissimo che la tradizione cristiana e la stessa liturgia della Chiesa applicano da tempi immemori a Gesù Cristo), o lo stesso Israele riscattato da Dio (Os 14,6: "*Israele fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano*"). In Osea 14,9 l'albero è addirittura indicato come l'emblema di Dio: "[...] *io [il soggetto sottinteso è Dio] sono come un cipresso sempre verde; grazie a me tu porti frutto*". Il che può contribuire a spiegare, per inciso, il perché l'albero di Natale, secondo la tradizione, sia un sempreverde.

La simbologia dell'albero è altresì presente nel Nuovo Testamento, laddove le predette significazioni acquistano un valore nuovo con riferimento al Cristo, alla sua persona, al suo corpo mistico (che è la Chiesa) e alla sua missione. Egli, infatti, secondo la fede cristiana è la parola di Dio incarnata, il Messia atteso, il Giusto, la Via che conduce alla vita vera.

Non è casuale che il prologo del Vangelo secondo Matteo, che apre il Nuovo Testamento, cominci proprio con il presentare l'albero genealogico di Gesù, con il proposito di evidenziare l'inserimento di Gesù nella lunga storia del popolo di Israele (nel quale *"tutte le famiglie della terra saranno benedette"* secondo l'antica promessa fatta da Dio ad Abramo) e nella discendenza del re Davide cui è affidato l'avvenire del popolo: Gesù è colui che attua il disegno di Dio su Israele e l'intera umanità, l'inviato, il consacrato di Dio, il Messia (in greco *Christós*).

L'albero sta a significare, inoltre, nel Nuovo Testamento, il regno dei cieli quale proiezione dinamica della missione di Cristo che si attua nella storia tramite la fede e le opere dei suoi discepoli e che non conosce limiti di spazio e di tempo (così nella parabola del granello di senape in Matteo 13,31-32: *"Il regno dei cieli si può paragonare ad un granellino di senape, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi, ma una volta cresciuto [...] diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami"*), come anche la parola di verità del Vangelo (il quale, secondo la lettera di San Paolo ai Colossesi 1,6, *"è giunto a voi, come pure in tutto il mondo fruttifica e si sviluppa"*) nonché la Chiesa, popolo eletto della nuova alleanza (come nella parabola dei vignaiuoli omicidi in Matteo 21,33-45).

L'immagine dell'albero è ancora presente nel nuovo Testamento con riferimento alla Croce di Cristo e al mistero redentivo della sua sofferenza apportatrice di salvezza all'intera umanità.

San Giovanni, nel libro dell'Apocalisse, con sottile allusione al costato trafitto di Cristo, da cui sgorgò *"sangue e acqua"* (Gv 19,34), riporta in visione: *"In mezzo alla piazza della città [santa] e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni"* (Ap 22,2). L'albero della vita qui è allegoria della Croce e le sue foglie simbolo della universalità della salvezza, recata da Cristo a tutti i popoli. In Cristo viene restituita così la chiave di accesso all'albero della vita, precluso all'uomo a causa del peccato d'origine. Nell'ultimo capitolo del libro dell'Apocalisse sta scritto infatti: *"Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte nella città"* (Ap 22,14).

E si potrebbe andare avanti citando numerosi altri passi neotestamentari nei quali trova riscontro la simbologia dell'albero in relazione al Cristo e al suo mistero di salvezza.

Dalla veloce carrellata di cui sopra emerge tutta la pregnanza dell'albero quale simbolo biblico e cristiano, la cui forza evocativa vale a spiegare quindi la genesi della tradizione dell'albero di Natale, originariamente nel contesto della Riforma protestante, tesa a riscoprire e valorizzare il dato biblico, per poi diffondersi in epoca più recente anche in area cattolica. Un cristiano – ferma restando la preferenza personale che ognuno possa legittimamente nutrire per quell'altra grande tradizione natalizia, tipicamente italiana e cattolica, che è il presepe – può dunque festeggiare

il Natale anche preparando l'albero, senza timore alcuno di ripetere riti o di riprendere tradizioni pagane. Anzi, sarebbe bello, dopo averlo allestito in casa o in parrocchia, trovare il tempo e la volontà di riunirsi sotto l'albero di Natale e rileggere uno di quei passi biblici sopra ricordati per riflettere sulla perenne validità dell'annuncio evangelico e sulla esperienza vivificante e rinnovatrice della nascita dell'Emmanuele, del Dio-con-noi.

BARTOLO SALONE



Albero di Natale e presepe in Piazza San Pietro

RIFLESSIONI SULL'ALZHEIMER

L'Autore ci ha inviato il testo del suo intervento al convegno sul tema "Le demenze. Conoscenze, approcci e proposte di cura" tenutosi a Paceco il 13 ottobre 2018 presso il Centro AIAS a cura dell'Associazione Italiana Donne Medico – Sezione di Trapani. Lo pubblichiamo volentieri scusandoci con l'Autore se, per esigenze di spazio, siamo stati costretti a stralciarne alcune parti.

N.d.R.

Nel pieghevole che espone il programma dell'incontro, noto che vengo presentato come *caregiver*, prestatore di assistenza. Ciò risponde a verità: sono stato prestatore di assistenza a una persona cara, in cuor mio, però, mi sentivo "donatore" di assistenza. Di questo non voglio parlare per non rifare il "percorso doloroso" durato circa otto anni. Farò soltanto alcune osservazioni che mi lasciano pensare e alle quali non so dare risposta.

Gli specialisti qui presenti faranno il punto sulla situazione attuale dell'Alzheimer, malattia che affligge molti pazienti, i cui familiari sono speranzosi di conoscere se il "mostro", che distrugge la mente e priva di dignità, sia oggetto di studi approfonditi da parte della Neurologia e se questa sia in grado di combatterla.

Quando parlai con la dott.ssa Candela del fatto che la malattia miete vittime in numero esorbitante, convenimmo che a Paceco la statistica funziona poco, o almeno è da aggiornare. Le farmacie fanno presente che l'acquisto di medicine da somministrare ai pazienti affetti dalla suddetta malattia di anno in anno aumenta sempre più, ma tutti sappiamo, per esperienza acquisita (mi riferisco ai prestatori di assistenza), che tali medicine non curano. Ne esistono sul mercato due per la cura dell'Alzheimer, ma i pazienti rimangono pazienti, infatti, al più, esse rallentano la "marcia" della malattia. Nel 2014, in un giornale di ampia tiratura, ho letto un articolo nel quale l'autore portava a conoscenza dei lettori che, in un laboratorio di ricerca, un' *équipe* aveva provocato in vitro la malattia, e che nel 2015 sarebbero iniziati i *test* sulle medicine. Da allora silenzio! Un anno fa, da parte di due ricercatori ci sono arrivate notizie alquanto confortanti. Ma come mai assieme alla vendita delle medicine per l'Alzheimer è aumentato a dismisura il numero di coloro che sono "espatriati" nella "residenza celeste"? Va bene che la malattia colpisce più soggetti di età avanzata e che tutti dobbiamo morire, ma non è detto malati di Alzheimer, con la memoria distrutta e inconsapevoli del percorso seguito [...].

Alzheimer significa distruzione o, peggio, diminuzione delle cellule grigie che non vengono compensate, non si rinnovano. Dobbiamo quindi aspettare l'atto di



richiamo da parte del Padreterno, vivendo gli ultimi anni della nostra vita terrena da *walking dead*, senza contare la dolorosa compassione e tristezza dei familiari assistenti?

[...] Mi vengono spontanee alcune domande: “Perché graffi di poca entità cicatrizzano spontaneamente senza disinfettante? Perché nelle lucertole, caduta la coda, questa si riproduce? Perché ai bambini, caduti i denti di latte, nascono quelli permanenti? Perché, tagliando un ramo ad una pianta, generalmente, dallo stesso punto ne nasce un altro? Qual è la capacità che utilizza il corpo per compiere il miracolo? Le cellule staminali o gli anticorpi “ammaestrati”?”

Un luminare della Ematologia, mio compagno di Liceo, “prelevato dagli Americani” appena conseguita la laurea a Torino, alla mia domanda sul perché la ricerca in Italia zoppichi, anche se ci sono cervelli rispettabili, ha risposto che il governo è “stitico”, non vuole capire che investendo nella ricerca guadagna poi dai risultati conseguiti. In America, invece, i soldi, anche se non sono richiesti, arrivano con la valigia, ma chi dei ricercatori non rende va a casa. Il motore primo della ricerca si alimenta con i contributi statali e privati. In Italia la velocità della ricerca è battuta persino dal bradipo. [...] Se la ricerca ha ottenuto poco, vuol dire che la Neurologia non ha ancora risolto il *rebus*. Notizie fresche fresche da parte della SIN (Società Italiana di Neurologia) promettono qualche novità entro il 2025. Io aspetto!

Riguardo all’Alzheimer alcuni medici parlano di cause diverse: ambientali, alimentari, genetiche. Dette supposizioni non sono campate in aria, perché le cause possono addirittura concorrere tutte a sviluppare il male. Le ricerche tacciono, ma le suddette supposizioni sono confortate da certi fatti che farò presenti.

Alle cause ambientali credo per esperienza personale. Mi riferisco al fatto che, almeno a Paceco, noi viviamo immersi in un mare di onde elettromagnetiche perché, oltre a quelle emesse dai vari elettrodomestici che utilizziamo entro le mura domestiche, esistono quelle emesse dalle antenne ricetrasmittenti installate a Erice e a Paceco. Ho avuto la prova che le onde elettromagnetiche sono più che dannose durante una lezione di Fisica delle radiazioni all’Università di Palermo: il professore mi invitò a dirigere la pistola emittente radiazioni ad alta frequenza su un pesciolino che, beato, nuotava entro una vaschetta collocata sul tavolo; io ubbidii e il pesciolino, ricevuto il segnale, si girò subito a pancia in su annunciando ai presenti di aver messo fine alla sua vita terrena. Mi si dirà che il corpo del pesciolino non è da paragonare al corpo umano. D’accordo, ma i tempi di assorbimento sono proporzionali alla massa del corpo irradiato. La scienziata che ha scoperto la radioattività, Marie Curie, non è morta al primo esperimento, ma finì i suoi giorni con un cancro alle ossa. Allora Marie non sapeva di avere a che fare con un “animale feroce”, quindi effettuava gli esperimenti senza alcuna protezione, mentre, ora, i radiologi, per fare le radiografie, indossano un grembiule di piombo oppure operano a distanza. Le onde elettromagnetiche sono dannose alle persone se il campo magnetico che esse provocano supera i 6V/m. Pensate che una lampada a incandescenza (quelle che si usavano fino al 2012) è dannosa se il soggetto opera a

distanza di meno di 30 cm da essa. Non dimentichiamo, poi, le centinaia di migliaia di morti provocate dalle radiazioni emesse dallo scoppio delle bombe atomiche lanciate, durante la Seconda guerra mondiale, dagli Americani in Giappone: una a Hiroshima, l'altra a Nagasaki. Le radiazioni uccisero, seduta stante, 300.000 persone, ed altre migliaia morirono a seguito delle ustioni provocate. Una ragazza di Nagasaki, ospite a casa mia, ha riferito che tuttora, a distanza di 70 anni e più, le radiazioni continuano a mietere vittime, perché la radioattività è rimasta nell'ambiente e sono necessari migliaia di anni per il decadimento del potere radioattivo.

Per quanto riguarda l'alimentazione voglio mettere in evidenza che l'industria ci sta avvelenando. Accenno soltanto a un alimento: il grano. Il granaio d'Italia, come i Romani chiamavano la Sicilia, non esiste più. L'Italia non produce grano neanche per se stessa, quindi è costretta a importarlo dalla Spagna, dalla Romania, dall'Ucraina, dal Canada ecc. Quello "speciale" è il grano del Canada, ma il suo territorio, a causa della latitudine, è freddo, pertanto la maturazione del grano avviene in ritardo rispetto a quella degli Stati menzionati prima, così il grano canadese non risulta concorrenziale. Il problema è stato risolto dai biologi canadesi, proponendo ai coltivatori un tipo di concime chimico atto a far maturare il grano in più breve tempo. Ma il guaio dove sta? Il concime usato dai produttori canadesi ha un'attività tanto lunga da essere presente sia dopo la molitura del grano sia dopo la trasformazione in prodotti: pane, pasta, dolci. Per la delizia dei consumatori risulta presente, *dulcis in fundo*, nello stomaco di ciascuno di loro. Diversamente dallo zucchero che, si sa, si trasforma in energia, detto concime può provocare Parkinson e Alzheimer. I nostri importatori si rifiutano di dichiarare la provenienza del grano perché si esporrebbero.

E gli OGM che fanno? Ci danno la giovinezza o la bara?

[...] Tornando all'Alzheimer, i medici che lo curano sono tenuti a trasmettere, a chi di competenza, la statistica sulla presenza del morbo nella popolazione? C'è qualcuno incaricato di farlo come la dott.ssa Candela fa per i tumori? Dico questo perché, se non si prendono i dovuti provvedimenti, quanti resteremo con i cervelli a posto?

[...] Considerato che siamo tutti nella stessa barca o, peggio, nella stessa trincea, non dobbiamo aspettare, immobili, di arrivare al punto di non avere coscienza di noi stessi.

Occorre ingranare la marcia per accelerare la ricerca con le dovute sovvenzioni e non con i tagli dei finanziamenti, causa, fra l'altro, della fuga dei nostri "cervelli". È dovere dei politici prendere in più seria considerazione questa realtà.

Rimango fiducioso e speranzoso, memore delle parole che costituivano il credo di un vecchio e rinomato scienziato, fisico e filosofo inglese: "*Quello che è incognito oggi, sarà cognito domani*".

Grazie per l'ascolto.

PEPPE DITTA

UN SOSPIRO DI NOTE

Vi è mai capitato di sentire il suono di una voce nel cuore della notte? È un suono che giunge agli orecchi mentre dormiamo. Un suono che nel dormiveglia ci culla pian piano, fino a svegliarci.

Io l'ho sentito quel suono, quand'ero bambina.

La voce, accompagnata da violini e chitarra, fioriva dalla strada, saliva verso il cielo, sfarfallando nel silenzio. *Svegliati, amore amore svegliati...* Quella voce nella notte era una ventata di gioia. Offriva poesia. Offriva sogni. La voce più bella che avessi mai sentito.

Balzai giù dal letto e, lesta lesta, m'accostai al balcone. Frugando con gli occhi nel buio, spiai la casa di fronte. All'umile chiarore dell'unico lampione, se ne stava Nedd(r)a, le mani poggiate alla ringhiera del balcone. Nella finestra accanto, la madre donna Titi e la sorella Virginia. Sullo sfondo, pressoché disadorno, l'universo domestico dei fratelli e del padre.

Nedd(r)a era luminosa come una luna piena, femminile e morbida di curve sotto la vestaglia leggera.

Indovinavo il sorriso felice stampato sulle labbra mute mentre ascoltava il fidanzato farle la serenata. Ne intuivo gli occhi pieni di luce, il cuore in tumulto. Mi pareva di cogliere i pensieri suoi e di chi la circondava.

Lui se ne stava lì, dentro la notte, con i sonatori intorno, a diffondere suoni con lo sguardo innamorato rivolto in alto, nel tempo più bello del loro amore. *Svegliati, amore amore svegliati. Guardami, negli occhi ancora guardami...* cantava a braccia spalancate con voce calda, fremente, vigorosa. Tutto dintorno pareva vibrare a quel canto, che a me, più che un canto, pareva una bellissima preghiera.

Nelle finestre che guardavano la strada s'era frattanto affacciata altra gente. Quando il canto ebbe termine, per un attimo fu silenzio e poi si levò un applauso. Un altro ancora. E un altro ancora e ancora e ancora. E poi si sentì una voce gridare: "Bravo!".

Nel buio, mi parve che lui facesse un lieve inchino. Immaginavo le sue labbra atteggiare al sorriso. Qualche momento dopo, i tre sparirono dietro l'angolo per salire al primo piano e improvvisare un brindisi augurale.

Rimasi ancora qualche istante ad assaporare la notte. Mi sembrava che un sospiro di note fosse rimasto nell'aria, come per incanto.

Tornata a letto, non riuscivo a riprendere sonno. Quel canto mi rimase dentro a lungo: mi si era come incollato addosso.

Mai più dopo quella notte di luglio, affacciata al mio balcone, a Paceco, mi è capitato di vivere qualcosa di così speciale. Resta uno dei momenti più belli della mia infanzia. È come una visione che ancora adesso mi rimbalza dinanzi agli occhi.

TANIA FONTE



Serenata di oggi – I promessi sposi Enzo Abate e Annalisa Quartana – 15 agosto 2016



VERSO LA U

Era da un po' di tempo che la lettera A, sì proprio la lettera A, si sentiva a disagio con se stessa.

In verità, non era mai stata contenta di essere la lettera A. Negli ultimi tempi, poi, dopo averlo confessato, finalmente, a se stessa, questo disagio si era fortemente acuito.

Perché doveva essere proprio la lettera A? Avrebbe potuto essere, benissimo, la lettera E, oppure la lettera I, o magari la lettera O, anche se quest'ultima non era tanto di suo gradimento.

Talvolta andava anche oltre e si chiedeva perché la lettera E doveva essere proprio la lettera E, la I la lettera I, la O la lettera O, la U la lettera U.

Ma il disagio non apparteneva solo alla lettera A: ben presto essa scoprì che anche la lettera E non amava essere la lettera E. Quest'ultima, tuttavia, non riusciva bene a focalizzare il senso del suo disagio, ma, intimamente, aveva confidato a se stessa che, se fosse stata una I, non avrebbe avuto alcun problema. Si era anche data una spiegazione: la lettera I le sembrava più acuta, immediata, sintetica.

La lettera I era, a sua volta, perplessa di fronte a tali disagi delle sue consorelle, piuttosto, tra sé e sé aveva più volte pensato alle consonanti. Ce n'era qualcuna che la tentava molto. Ma non osava rendere pubblico questo suo desiderio.

La lettera O, poi, era proprio confusa. Se avesse dovuto scegliere fra A, I, E, U, sarebbe stato un gran problema. Di una cosa, però, era proprio certa: non avrebbe voluto mai essere assolutamente una I. La considerava troppo invadente, presuntuosa, chiassosa. "Una I, proprio no" si diceva.

Così si ritrovarono tutte insieme a discutere del perché ognuna di esse fosse la lettera che era e non un'altra e di quello che avrebbero voluto essere.

La discussione si faceva sempre più concitata ed il vociare aumentava quando parlavano delle consonanti. Si può facilmente immaginare: la A che diceva AA-AAAAA, la E che diceva EEEEEEE, la O che diceva OOOOOOO, la I che diceva IIIIII, tutte insieme.

In questo pantano cacofonico solo la lettera U voleva essere la lettera U, tutto il resto le era indifferente.

GIACOMO TRANCHIDA

I BAMBINI PARLANO AL CUORE

Troppa intelligenza artificiale, troppi contatti, troppe conversazioni superveloci. Ma dov'è finito lo spazio individuale della riflessione, della meditazione, dell'apprendimento? dov'è finito il piacere del desiderare fortemente? dov'è finita la bellezza dell'osservare e del rimanere esterrefatti?

Viviamo in un mondo superveloce che consuma e ci consuma, non ci fa sentire soli, ma non cresciamo perché ci mancano le forti emozioni vissute, assorbite, che ci cambiano la vita.

Il bambino moderno avrebbe bisogno di spazi liberi ove giocare e fantasticare, ove provare a inventare e costruire opere proprie, ove fermarsi ed osservare forme e colori e, quindi, affermare o sviluppare i propri talenti.

Non tutto quello che è moderno è civiltà, a volte è solo un progresso economico che ci contagia, ci infetta e ci fa diventare parti della catena del consumismo.

Auspico che ogni genitore, riappropriandosi del ruolo genitoriale e cercando di non subirlo, diventi consapevole che lo sviluppo neuromotorio ed intellettuale del bambino si realizza soprattutto nei primi anni di vita, considerata la plasticità del suo cervello.

Noi tutti, come società, dovremmo investire in amore e scienza per il bambino, per dargli quell'armonia psicofisica che l'aiuterà a crescere sano e possibilmente felice, pur, a volte, nella ristrettezza dei mezzi materiali.

Vorrei che ognuno desse all'altro uno sguardo, un sorriso, un insegnamento, una condivisione, un progetto, un amore per essere tutti quanti più sani e più ricchi di idee ed energia.

Vorrei che ognuno nella sua quotidianità riuscisse a dare, non solo a chiedere o a sperare, ma soprattutto ad esprimere un contributo di operatività.

GASPARE SALERNO

* * *



Bambini al parco "Baiaata" (foto C. Di Bella)

STATI ALTERATI DI COSCIENZA

Lucido, perfettamente – *perfettamente*, ci tengo a ribadirlo, non foss'altro per rispetto dell'olio di gomito – lucido, assolutamente cosciente ed autocosciente.

La vostra faccia, le vostre espressioni – quasi me ne vergogno, non mi sfugge niente, neppure quella piega del viso che di soprassalto state nascondendo.

Lo so, di solito non amiamo confessare quello che ci passa per la mente in questi frangenti – non amiamo confessarlo neanche a noi stessi. Si diventa dei veri maestri dell'arte della dissimulazione, la splendida arte del rendersi diversi da quelli che si è. Dopotutto, che motivo abbiamo di confessarcelo?

Confessare! Come se fossimo davanti ad un poliziotto o ad un prete... O ad un luogo comune: in realtà si confessa anche davanti ad un genitore, ad una maestra, alla moglie. Alla donna dei nostri sogni – a quella dei nostri rimpianti...

Me lo disse una volta un professore di filologia. Mi guardò a lungo, ieratico, o forse soltanto coscienziosamente impegnato a prepararsi la lezione: *confiteor*, confessare! È un verbo intensivo latino, come dire che si è presi dall'irrefrenabile bisogno di parlare, parlare, parlare, di dire quello che si è taciuto per chissà quanto tempo. Ma è anche un verbo deponente, una di quelle ambiguità linguistiche, concettuali, per le quali la forma contraddice la sostanza. E non è finita: quella 'e' dopo la 't' è un suffisso, uno di quelli che esprime una condizione, uno stato. Tutto concorre a formare l'idea di qualcosa che accade dentro di noi, che ci spossa della volontà, che si impone come coazione a parlare, a dire, a ripetere... e perché poi? Per farci sentire più leggeri. Più leggeri! E di cosa mai, chiedo scusa?

Parbleu, ma del peso della coscienza, caro mio! Sapessi quanto pesa, questo nulla che da solo non può esistere... *Cum-scientia*, appunto: basta una parolina e *voilà!* ecco cucita addosso la più invisibile delle rompiscatole, quella che ha bisogno di te per esistere. Lei ti guarda, vede tutto di te, sa tutto, letteralmente, etimologicamente, *sa* tutto di te. Ed il bello è che non lo sa da sola, no: lo sa sempre insieme a qualcuno, soprattutto insieme a te. Le hanno pure trovato un posto, quello giusto: il suo.

Come sono tronfi, quando ti dicono: "Ho la coscienza a posto, io!". Fanno pure un saltino, o almeno si sollevano sulla punta dei piedi, mentre l'indice rotea solitario a fare compagnia al pronome personale.

L'indice, il dito della coscienza, quello che mostra, che mette a nudo una persona. Per un'altra di quelle bizzarrie linguistiche – quanto parlava, il professore – l'indice italiano eredita due diverse percezioni sensoriali: la percezione visiva, quella del mostrare, lascito del greco *endeiknymi*, e quella auricolare del latino *indicare*, la voce udita, la voce che ci dice qualcosa che non abbiamo sentito, o che speravamo di non aver voluto sentire. Un semplice, leggero, etereo indice: improvvisamente ci troviamo addosso gli occhi di tutti e scopriamo la tentazione della coprolalia.

Talvolta solletica, piace, lusinga. Ti ripeti questo gesto di soppiatto, scusate ancora se me ne sono accorto, purtroppo sono condannato ad accorgermene: non mi sfugge neanche quando l'indice ti lascia indifeso da te stesso. Quella leggera contrattura della bocca, sì proprio la minuscola, irrisoria smorfia di dolore (avete colto giusto: è stato l'amico scrittore di Vitangelo Moscarda, detto Gengè, a farmela notare), il dolore della coscienza. Non la coscienza infelice dei filosofi, no (quella non ho capito bene come si faccia a vederla), bensì la più semplice, prosaica, modesta coscienza tua.

Il dolore, cioè l'inganno, il dolo della coscienza. Ma anche il lavorio di sgrasamento (*dolare* significa proprio questo, in latino), quello che ti leva un pezzo dopo l'altro e per di più col pretesto di renderti migliore, più fine (appunto...). A furia di togliere resta solo una *dolina*, tipica cavità del Carso, ma non importa: più ti levano, meno ti resta e più ti si spalanca l'abisso della vita – sta proprio lì il dolo, o forse il dolore, non mi ricordo bene...

Il dolore ti *altera*, cioè ti leva di torno, lasciando in vece tua il tuo gemello cattivo, mentre il lavoro ti *aliena*, ti regala indesideratamente tanti altri, diversi pupazzetti che ti parlano lo spirito. Un bel foretto, uno dopo l'altro, ed *oplà*, tra un buco e l'altro dell'anima ti restano i segnali dell'erosione, il certificato dell'avvenuta civilizzazione.

Se non mi sbaglio, è stato quello strano psicologo austriaco a parlare di *disagio della civiltà*: anzi, siccome neppure lui era esente da scrupoli, all'inizio voleva intitolare il suo libro *L'infelicità nella civiltà*, poi *Il disagio dell'uomo nella civiltà*, ed infine tolse di mezzo dal titolo pure l'uomo.

Anche lui amava complicarsi l'esistenza ponendosi il problema dei rapporti tra il dentro ed il fuori. Un giorno, guardandomi a lungo, mi disse che non riusciva a capire l'idea che l'uomo abbia una connessione diretta con l'esterno attraverso un sentimento immediato, l'Io. A furia di guardare dentro di sé e dentro gli altri (ed ogni tanto anche verso di me), lui si era convinto che l'Io non avesse confini chiari e netti, né verso l'interno né verso l'esterno. Diceva che l'Io non è che una facciata dell'Es, quella specie di cosa informe che ci portiamo appresso come un colabrodo da cui gronda continuamente quello che non ci piace, che non ci piace perché in realtà ci piace, eccome se ci piace.

Povero Io! Dato che allora non era stato ancora coniato il concetto di interfaccia, in quel libro gli toccava essere definito '*avvizzito residuo di un sentimento assai più inclusivo*'. Come dire che la coscienza comporta il riconoscimento di una intima automutilazione da cui non possiamo prescindere, l'instaurazione del regno della necessità, di ciò che è in un certo modo perché non può non essere che com'è.

Soffriva nel dirlo, me ne accorgevo perfettamente, per via dei suoi conti in sospeso con tutto un mondo, e cercava di difendersi da questo dolore assumendo il contegno dello scienziato. Lo scienziato osserva, annota, non si fa distogliere dalle

illusioni. Lo scienziato è uno stoico: il dovere, prima di tutto; diffidare dei sentimenti, offuscamento della riflessione razionale.

Ne ho visti di stoici, e anche se probabilmente non gli ero molto simpatico qualcosa di loro l'ho capita. Ho capito, ad esempio, che facevano una fatica matta ad essere coerenti con quello che dicevano, a partire dalla faccia da tenere. “*Semper idem*”, diceva uno dei più incoerenti fra di loro: nascite o morti, successi o tonfi, la faccia doveva restare la stessa, in nome del supremo valore della razionalità. Veri estremisti della razionalità, gli stoici, ma onesti. Tanto onesti da capire che non potevano restare indifferenti alla morte di un amico e che pertanto ci voleva un nuovo stoicismo.

Anche lo scienziato S. F. tornò sui propri passi per cercare di spiegare meglio la patologia intrinseca della normalità, quella per cui una volta formatosi nella vita psichica, nulla può perire: tutto in qualche modo si conserva, magari in forma *alterata*. Non esiste allora neppure la libertà suprema, quella di dimenticare: tu credi di distruggere ed invece non fai altro che riporre quel pensiero birichino in una specie di ripostiglio confusionario dove apparentemente non c'è nulla, ma dove tutto è pronto a tornare allo scoperto proprio nel momento in cui meno lo si vuole.

L'interfaccia Io si trova ancora più lacerato quando scopre di esser vivo grazie al desiderio della felicità. Mi guarda e chiede cosa debba cercare: l'eliminazione del dolore o sentimenti di piacere?

Ma può esistere una situazione più paradossale? Il negativo ed il positivo stretti attorno al nulla! La felicità è un accidente della sorte, nel piano della Creazione non è compreso l'intento che l'uomo sia felice.

Il richiamo alla Creazione non è omaggio alla musica sacra e tantomeno pensiero di una consolazione nella religione, perché quest'ultima, deformando in maniera delirante l'immagine del mondo reale, presuppone l'avvilimento dell'intelligenza. Certo, la religione svolge un servizio sociale, perché riesce a risparmiare a molta gente la nevrosi individuale, ma vi riesce solo mediante la fissazione violenta ad un infantilismo psichico e la partecipazione ad un delirio collettivo.

Bisogna convenire che quell'ex cocainomane ed impenitente tabagista di uno psicolosaluisolocosa non ha certo usato mezzi termini, anche se li ha scelti semincomprensibili per non disturbare troppo la sensibilità comune, quella che non esiste tale e quale.

Dove non arriva il capo, però, spesso c'è pascolo per i sottoposti. Ce n'è stato più d'uno che ha litigato di brutto con me, e purtroppo questa cosa non l'ho potuta nascondere, perché io sono costituzionalmente incapace di nascondere qualcosa, anche quando le conseguenze sono spiacevoli.

Di solito la gente ama parlare con quelli come me, perché è convinta – secondo me a torto – di vedere tanto di sé; quando però litiga con me e si altera, io lo faccio vedere subito – e la stizza diventa rabbia. Qualcuno mi ha pure tirato un putiferio

di oggetti addosso, e tutto sommato lo comprendo, perché a vedersi additati al pubblico ludibrio è normale che venga un diavolo per capello.

A proposito di diavolo, uno dei sottoposti di cui parlavo poco fa, sfruttando il fatto di essere medico militare, verso la fine della prima guerra mondiale fondò una rivista che aveva come scopo quello di offrire uno spazio ove urlare liberamente il proprio tormento, senza timore né pudore. Siccome una cosa del genere secondo lui si poteva fare solo all'Inferno, chiamò la rivista *Satanarium*. La prima cosa che constatò è che la realtà del mondo era molto peggiore dell'Inferno: infastidito dal pensiero che si potesse concepire allegria in mezzo al disastro delle bombe cadenti, il generale in capo, von Gayl, con ordinanza del 4 luglio 1918 (ci vuole precisione, quando si ordina qualcosa, ed ancora di più quando si cita l'ordine) aveva ritenuto giusto vietare il ballo nei ristoranti, negli alberghi e nelle sale di riunione.

Il povero dottore non riuscì neanche a gridare, probabilmente per via di una resistenza inconscia e si mise a pensarci sopra. Qualche anno dopo capì che quello della resistenza era un vero 'problema dell'umanità' e finalmente giunse ad individuare la madre di tutte le resistenze. Per illustrare il frutto di quella a lungo costipata cogitazione scrisse allora l'articolo dal titolo *La stitichezza come prototipo di resistenza*, nel quale tentava di rispondere al trilemma di cosa pensi l'Es stitico:

- a) il mondo esterno non è degno di ricevere quello che c'è all'interno del mio corpo;
- b) il piacere della trattenuta è tale che i diritti del mondo esterno passano in secondo piano;
- c) il contenuto del mio intestino è di così poco conto che mi vergogno di darlo al mondo esterno.

Per comprendere, lo sanno tutti, ci vuole un buon punto di partenza ed è assolutamente inutile rivolgersi agli adulti: meglio guardare ai bambini ed ai loro piaceri, terreno di certezze che non mentono.

Da bravo fondatore della medicina psicosomatica, il nostro dottore una certezza l'aveva: era sicuro del piacere provocato nei bambini dal passaggio delle feci. Il problema gli si configurò dunque così: se le azioni primarie quali vedere, sentire, respirare ecc. conservassero lo stesso intenso piacere delle prime volte, la vita dell'adulto sarebbe possibile? Si potrebbe riuscire a sostenere quell'orgia di piaceri e conciliarli coi doveri? *Nein!*

Per poter vivere da adulti bisogna rimuovere il piacere che si è provato da bambini in cose diventate poi assolutamente banali (banali proprio perché se ne è rimosso il piacere). Diventare adulti significa allora creare dentro di sé il senso della banalità, darsi la coscienza che ciò che prima era importante adesso non merita neanche il tempo di un pensiero: insomma, crescere vuol dire adult...erarsi. Conclusione ineccepibile.

Fortunatamente si diventa vecchi, ed allora certi piaceri ritornano (omaggio al capo, che aveva parlato di ritorno del rimosso?), compreso un determinato modo di contraccambiare ai figli le tirannie che da piccoli hanno imposto ai genitori.

Piacere della vendetta o vendetta quale piacere, in ogni caso il piacere si dimostra per quello che è: il lato beffardo del potere, pulsione primaria, animale. Inutile accampare giustificazioni, il pensiero del potere è presente fin nel lattante, che non si fa remore di chiarirlo immediatamente: come mi disse il dottore, la prima forma di espressione del pensiero umano è la defecazione. Lo sanno benissimo anche i genitori, irretiti in una spasmodica attività scrutatoria delle feci quando hanno dei dubbi, ma bestemmiosamente certi della volontarietà di una cacchina presentata dall'infante giusto un attimo prima di uscire da casa per quell'appuntamento importante o anche solamente piacevole.

Avete mai visto la faccia che si fa in tali frangenti? A me capita spesso e vi assicuro che il campionario delle imprecazioni in questi casi supera qualunque immaginazione. Ci sono quelli che mi guardano con la faccia stravolta e mi chiedono se qualche loro antenato si trovasse sul Golgota, un paio di migliaia di anni fa, a piantar chiodi sulle croci; altri se la prendono col matrimonio e qualcheduno si chiede pure perché quella notte, mesi prima, non fosse rimasto a vedere la partita.

Nessuno ha però il coraggio di dire apertamente quello che gli leggo in faccia, il coraggio cioè di confessare che è bastato qualche grammo di cacca perché improvvisamente gli si spalancasse la porta del ripostiglio delle insoddisfazioni esistenziali. E fa bene: non sarebbe coraggio, ma incoscienza, follia distruttiva.

Non succede niente finché di quella smorfia mi accorgo soltanto io, ma basta che anche il partner mi guardi nello stesso istante perché tutto precipiti. In quel momento non si è più in grado di dissimulare e non resta che confessare, a sé stessi ed all'altro. Può succedere di tutto, e questo solo per colpa mia.

Di un semplice ma non innocente specchio.

RENATO LO SCHIAVO

II *PERVIGILIUM VENERIS* NELLA SICILIA DI IERI

La tradizione romana, operante pure nella fase avanzata dell'età imperiale, ha permeato di sé i popoli sottomessi; anzi, come suole accadere, sono stati proprio gli abitanti delle province più lontane a mantenere maggiormente vivo il culto della latinità, a testimonianza di un legame venato di struggente nostalgia e di insopprimibile rimpianto per il passato, che appunto nelle aree periferiche assumeva aspetti di forte intensità, peraltro evidenti nella produzione letteraria dell'epoca.

Trova pertanto spiegazione il fiorire di scrittori e di poeti latini in Gallia, in Asia e in Africa: autori pagani e cristiani, pur separati e spesso divisi sul piano ideologico, hanno di frequente un denominatore comune nell'attaccamento spirituale alla Città eterna e ai valori da essa espressi.

A questo clima di instancabile attività creativa non si sottraeva la Sicilia. Tra la fine del terzo e l'inizio del quarto secolo d.C., viene collocato, a giudizio dei più, il *Pervigilium Veneris* (La veglia di Venere), un carme di 93 tetrametri trocaici in strofe di varia lunghezza, intercalate dal ritornello *Cras amet qui numquam amavit, quique amavit cras amet* (Domani ami chi non ha mai amato, e chi ha amato ami domani). Il poeta, avvalendosi di erudite allusioni, celebra la festa di Dione-Venere *Hyblaea*, fecondatrice e madre di Roma. Come ha scritto Luigi Alfonsi, "*l'ambiente è siculo: ed accanto alla moda letteraria innegabile sotto l'apparenza popolare è da notare, oltre lo spunto di malinconia, il pagano senso della vita, l'invito all'amore, un naturalismo tripudiante, inebriato e quasi disordinato che, dissolvendo il dolore, si pone come profondo motivo polemico anticristiano, anche nell'asserire il vincolo tra Venere e la stirpe latina*".

L'attribuzione del carme ha visto i filologi schierati su diverse posizioni, poiché alcuni propendevano per Catullo, altri per Anneo Floro dell'età di Adriano. Oggi la maggioranza degli studiosi è invece incline ad assegnare la paternità del testo ad un anonimo autore siciliano della tarda età imperiale.

Il luogo, in cui il *Pervigilium Veneris* è ambientato, è la città di *Hybla*, identificata, per la sua dichiarata vicinanza geografica all'Etna, con *Hybla Gaelatis* (odierna Paternò); di essa restano tracce archeologiche, come documentano i manufatti provenienti dalla necropoli e le nicchie votive scavate nella roccia. Centro di significativo rilievo, *Hybla* nella bella stagione si ricopriva di un tappeto di fiori attorno a un tempio dedicato a Venere Vittrice (il basamento della statua della dea con la relativa iscrizione viene custodito dal 1934 a Catania). E proprio ad *Hybla*, annualmente, si rendeva omaggio a Venere all'ingresso della primavera, e per tre notti consecutive ragazzi e ragazze cantavano e ballavano intonando il ritmo sonoro e incalzante dei tetrametri trocaici del *Pervigilium*, la cui scansione metrica era accompagnata dalla musica.

L'autore, che mostra di possedere una vasta cultura e una travolgente *vis* poetica, si sofferma in rapida sintesi sugli episodi salienti delle vicende di Roma, dal-

l'arrivo dei Troiani al matrimonio di Enea con Lavinia, all'unione di Marte con Rea Silvia, a Romolo e al ratto delle Sabine, al patto di alleanza e di amicizia tra Ramni e Quiriti, a Giulio Cesare e ad Ottaviano Augusto.

Al di là degli specifici riferimenti mitici e storici, il carne evoca una ricorrenza religiosa e mondana con una poderosa forza di suggestione che ci fa immedesimare in quel mondo bucolico, permettendoci di partecipare idealmente ai riti orgiastici di un'eterna primaverapregna di soavi odori. Una primavera che oggi, purtroppo, esiste soltanto nell'intima sfera dei nostri sogni proibiti.

MAURIZIO VENTO



La testa di Venere custodita presso il polo museale "A. Cordici" di Erice

IL DIALETTO DIMENTICATO

Che bello trovare esposti nelle case di coppie giovanissime oggetti convissuti coi bisavoli! Queste “sorprese” mi riempiono di gioia e di commozione, non solo perché mi regalano l’emozione di rivedere qualche “compagno” della mia infanzia, ma soprattutto perché testimoniano che nei giovani è ancora accesa la fiammella della memoria. Mi piace, poi, questa coabitazione dell’antico col moderno. Anche perché può servire ad aprire un nuovo sentiero verso la scoperta del passato, infatti, riapparendo in arredamenti modernissimi da cui traggono particolare risalto, gli oggetti scomparsi accentuano la curiosità di sapere cosa fossero, a cosa servissero, in quale contesto sconosciuto si calassero.

Certo, da qui a parlare di conservazione della memoria storica ce ne vuole, tuttavia queste gocce di passato inserite nel presente dei giovani lasciano ben sperare e possono, comunque, essere assunte con la certezza, saggiamente tramandateci dai nostri avi, che *ogni ficatedd(r)u ri musca fa sustanza* (ogni fegatino di mosca costituisce un nutrimento).

Ma sentite ciò che mi è capitato a proposito delle riapparizioni di cui ho parlato finora.

Recatomi in visita a una giovanissima coppia di sposini, tutto mi sarei potuto immaginare ma non di trovare, in un angolo del salotto e in veste di portafiori, quel vaso di terracotta maiolicata, alto quanto uno sgabello, di forma cilindrica, molto sboccato, dal colore bianco e con quattro manici, che un tempo si chiamava *càntaru*, aveva ben altre funzioni (era il bugliolo dei nostri avi, antenato mobile del moderno *water* fisso) e di certo non veniva esposto.

Nel complimentarmi con i miei ospiti per la loro originalità, consideravo che, in fondo, quell’oggetto, dopo ciò che aveva “ingoiato” nella vita precedente, doveva sentirsi orgoglioso della nuova funzione, sicuramente più signorile rispetto a quella per cui era nato, e poteva ritenersi più fortunato di tanti altri suoi coetanei già da tempo finiti nella discarica o, nella migliore delle ipotesi, ancora sepolti dalla polvere in soffitta.



U cantaru

Le nuove generazioni non hanno memoria dell'immane catastrofe che si abbatté sul mondo dei loro avi, non più di settant'anni fa, quando il progresso tecnologico, con la furia di uno tsunami, spazzò via ogni cosa di prima: oggetti, utensili, attrezzi prima indispensabili divennero di colpo sorpassati; si estinsero di conseguenza le attività legate alla loro produzione (si pensi, per esempio, alla scomparsa dello *stagnatàru* e del *quartaràru* che si contendevano il mercato costruendo rispettivamente i contenitori di zinco e di terracotta per la conservazione dell'olio); vennero completamente rivoluzionati i modi di vita, le abitudini precedenti. E cadde inevitabilmente in disuso anche le parole e le espressioni appartenute a quel mondo scomparso (senza cercare altri esempi, basta ricordare la parola *mìcciu* e l'espressione "*Di iornu un-ni vogghiu e a sira spardu l'ogghiu*", esaminate l'anno scorso, che si possono spiegare solo alla luce dell'illuminazione ad olio).

Ma a *cira squagghia e a prucissioni un camina*. Veniamo dunque alle parole da recuperare quest'anno. Sono *pila* e *liscia* a cui è affidato il compito di aiutarci nel recupero del contesto in cui vivevano.

PILA. Con questa parola, arrivatoci tale e quale dal latino *pila*, si definiva la vasca utilizzata dalle nostre nonne e dalle loro antenate per fare il bucato.

Durante gli anni '60, resa ormai antidiluviana dalle mostruose lavatrici meccaniche, *a pila*, dopo un lunghissimo e onorato servizio, venne abbandonata lasciando disoccupati gli artigiani che la costruivano e trascinando nell'oblio il nome stesso che portava.

Proviamo dunque a recuperarne la memoria premettendo che esistevano due tipi di *pila*: quella di pietra e quella di legno.

La *pila* di pietra veniva ricavata da un blocco di calcare, lungo un metro e passa, in cui, grazie all'opera del *pirriaturi* (cavatore e scalpellino), si realizzavano da un lato un piano leggermente inclinato e scanalato orizzontalmente, detto *stricaturi*, dove si *stricavanu* (stropicciavano) i panni intrisi nell'acqua e "detersivo", dall'altro un pozzetto in cui si teneva la roba in ammollo e che riceveva anche l'acqua dello *stricaturi*; un foro praticato nel pozzetto costituiva lo scarico attraverso cui defluiva l'acqua dopo i lavaggi e i risciacqui.

Per quanto riguardava il prelievo della pietra per realizzare le *pila*, nel nostro paese, all'epoca, non c'era alcun problema: Paceco era una miniera a cielo aperto, tant'è vero che tutte le case venivano costruite con i cosiddetti *cantuna ri pirrera*, i blocchetti di pietra estratti dalle cave del quartiere *Castedd(r)u* (dove oggi si trova il palazzo in cui ha sede l'ufficio dei nostri vigili urbani), della zona *Sciarotta* e via discorrendo.

Osserviamo ora le nostre ave alle prese con la *pila* di pietra.

Per prima cosa si "caricava" la *pila* con una *pilata* di roba, quanta poteva contenere il pozzetto (stavo per dire cestello). Subito dopo si caricava l'acqua (letteralmente, dato che, all'epoca, l'acqua non era ancora corrente, bisognava quindi attingerla da un pozzo e trasportarla dove serviva) e si versava nel pozzetto con

l'aggiunta del "detersivo". Si passava così ai lavaggi (ognuno detto *pilata*) durante i quali i panni già in ammollo, prelevati uno per uno dal pozzetto, venivano stroppicciati più volte vigorosissimamente sullo *stricaturi* (ottimo esercizio per la schiena) fino a quando non avessero consegnato tutto lo sporco.

Va da sé che ogni lavaggio richiedeva la ricarica dell'acqua dal pozzo al pozzetto precedentemente svuotato. Ultimati i lavaggi, era la volta dei risciacqui durante i quali, fatta defluire l'acqua sporca, ricaricato il pozzetto, a furia di intingerli e di *stricarli*, i panni venivano "convinti" a rilasciare ogni traccia di "detersivo". Finalmente si passava alla centrifuga che avveniva strizzando, torcendo e ritorcendo i panni a forza di braccia e di polsi con una fatica sovrumana che – mi perdoni Dante – *'ntender no la può chi no la prova*.

Tutta l'operazione del lavaggio non poteva dirsi conclusa senza la stenditura dei panni.

In questa fase entravano in campo due aiutanti: *i curduna* di canapa ritorta, opera dell'artigiano detto *curdaru* (quello che per la ritorcitura si spostava sempre all'indietro donde l'espressione figurata *iri nnarrè comu u curdaru* riferita a chi eccelleva nei regressi), e *i fuccini*, lunghissimi rami stagionati (specialmente di ulivo) che terminavano a V proprio per sorreggere e sollevare i cordoni evitando che questi ultimi, *abbadd(r)ati* (avvallati) per il peso, facessero strofinare i panni per terra.

Ad asciugare e sbiancare *i rrobbi* ci pensavano – grazie a Dio – *u suli e u si-renu*.

Raccolti i panni asciutti, toccava stirarli, ma questa è un'altra storia che vi ho già raccontato (cfr. "Paceco *tredici*" pp. 59-60) presentando *u ferru* da stiro a carbone.

Alla *pila* di pietra è legato il ricordo di un avvenimento di cui in paese si parlava ancora quando ero ragazzino e che, perciò, mi sembra doveroso tramandare.

Si tratta di un fatto, avvenuto a qualche chilometro di distanza da Paceco in uno dei tanti caseggiati (oggi tutti in rovina) situati lungo la via Castelvetro, che ebbe come protagoniste due massaie le quali condividevano una *pila* di pietra posta nel cortile su cui si affacciavano le loro case. Le donne andavano d'amore e d'accordo su tutto e, per quanto riguardava l'uso della *pila* in comune, bastava che l'una si prenotasse informando l'altra: "*Cummari, dumani vulissi lavari*". Tutto era sempre filato liscio, ma un bel (o brutto?) giorno si ritrovarono contemporaneamente davanti alla *pila*, entrambe con una *timugna* (dal greco *thēmōnia*, mucchio) di *robba* da lavare. Evidentemente da parte di qualcuna c'era stato un difetto di comunicazione, sta di fatto che sorse un'accesa discussione su chi doveva lavare per prima. E, *parola porta parola*, sul più bello una delle due, coi pugni poggiati sui fianchi, sbottò: "*Ma, cummari, vui chi aviti cchiù pila di mia?*".

Tale frase, con cui la mittente intendeva solo rinfacciare alla destinataria la pretesa di un maggior diritto sull'uso della *pila*, per la sua forma compendiata si

presta ad un equivoco – di cui sono sicuro i lettori siciliani stanno già ridendo – dovuto al fatto che nel nostro dialetto la parola *pilu* (pelo) al plurale suona *pila* (peli), pertanto, fatta la sostituzione, la risata è assicurata.

Ritornando alle comari, non sappiamo come andò a finire, perché il racconto in nostro possesso si interrompe proprio nel punto in cui l’abbiamo lasciato. Esso, infatti, si basa sull’unica testimonianza di un operaio che, mentre potava il pergolato nel luogo della scena, colpito dalla frase sopracitata, per poco non cadde dalla scala, mollò tutto, inforcò la sua bicicletta e corse a perdifiato in paese per consegnare l’accaduto, caldo caldo, ai Pacecoti che ne risero per molto tempo.

Andiamo ora a trovare la *pila* di legno foderata all’interno con una lamina di zinco che la rendeva impermeabile.

Premesso che la diversità di materiale e di forma non alleviava la fatica del lavaggio, quest’ultima *pila*, essendo molto più leggera rispetto a quella di pietra, aveva il vantaggio di essere trasportabile. Inoltre era polifunzionale: serviva non solo per fare il bucato ma anche per fare il bagno. Nella



A pila ri lignu (foto C. Di Bella)

prima funzione veniva sistemata su un supporto quadrupede, che la portava all’altezza della vita, ed era munita di uno *stricaturi* mobile di legno; nella seconda si poggiava sul pavimento e, privata dello *stricaturi*, diventava una comoda vasca da bagno (in alternativa c’erano la *bagnera* ovale di zinco o la tinozza che però non consentivano di distendere le gambe ed erano molto scomode, a meno che non si usassero per una doccia rapida rapida o per fare il bagno ai bambini).



U quararu (foto C. Di Bella)

All’epoca della *pila* di legno anche farsi il bagno costava fatica soprattutto perché mancavano l’acqua corrente e la corrente elettrica. A queste due assenze si sopperiva attingendo l’acqua dal pozzo e riscaldandola con uno “scaldabagno” mobile, che serviva anche per cucinare, *u quararu* di rame stagnato sempre pronto sul fornello del focolare a legna (*u cufularu*).

Il *quararu* (parola che in siciliano esiste anche nella versione femminile *quarara* più vicina al latino *caldària*, cal-

daia, da cui deriva) mi costringe a rievocare il ricordo di quando, per le vie del paese, si sentiva la voce di un riparatore ambulante di *quarara*, il quale gridava la sua presenza con questa *abbanniata*: “*Cu avi quarara a cunzà, stagnà?*”. All’inizio quelle parole, pronunciate rapidissimamente e cantilenate, mi sembrarono arabo, ma a poco a poco riuscii a decifrarle e tradurle: “C’è qualcuno che ha *quarara* da riparare e stagnare?”. Mi avevano portato fuori strada le parole *cunzà* e *stagnà*, mozzate chissà per quale esigenza metrica, che alla fine si rivelarono come infiniti: *cunzari* e *stagnari* (ricordo che l’abitudine di mozzare le parole durante l’*abbanniata* ce l’aveva anche un ortolano ambulante, nostro compaesano, il quale informava i clienti così: “*Aiu cucuzzedd(r)i lò[nghi], aiu tinnarumi e ciò[ria]*”).

LISCIA. Togliamoci subito subito il pensiero delle origini. *Liscia* deriva dalla parola latina *lixivia* che in siciliano ha subito due interessanti trasformazioni: la prima riguarda la *-x-* diventata *-sc-* (la stessa trasformazione si può riscontrare nelle parole latine *axilla* e *maxilla* transitate in siciliano nelle forme *ascidd(r)a*, ascella, e *mascidd(r)a*, mascella); la seconda riguarda la scomparsa della *-v-* in posizione intervocalica (scomparsa che è avvenuta, per esempio, anche nelle parole latine *favilla* e *pavo*, pavone, diventate rispettivamente *faidd(r)a* e *pau*).

Per quanto riguarda il significato, dire che il nostro termine corrisponde all’italiano liscivia o lisciva (dove la *-x-* latina si è trasformata in *-sc-*, ma la *-v-* intervocalica non è scomparsa) credo serva a poco: chi, oggi, sa cosa significa liscivia?

Cerchiamo allora di scoprirlo: era il nome dell’unico detersivo esistente prima che arrivassero Omo e Ava, capostipiti dei detersivi industriali belli e pronti; si preparava in casa usando cenere di legna su cui si versava acqua bollente; la miscela veniva accuratamente filtrata e la *liscia* era pronta.

Data la funzione che è stata or ora ricordata, alla *liscia* era legata la parola, da essa derivata, *lisciàta* che indicava ciascuno dei lavaggi (prima, seconda, terza *lisciàta*) richiesti dai panni in base allo sporco.

La causa della sua scomparsa è presto detta: chi si sarebbe più sottoposto alla fatica di preparare la *liscia* se c’erano i detersivi pronti all’uso?

Il progresso tecnologico, che pure ha liberato le donne dalla schiavitù dei lavori domestici, qualche sacrificio lo richiede. Così la *liscia* venne licenziata in tronco. E non le valsero né l’anzianità di servizio né il fatto di essere superecologica.

Spiace constatare che, data la sua natura, di essa non sia rimasto nulla se non il nome.

Anche per questo l’ho voluta ricordare.

GIOVANNI INGRASSIA

SEGNALAZIONI LIBRARIE

Premessa

Quest'anno voglio proporre all'attenzione dei lettori due poesie di miei amici che purtroppo hanno lasciato prematuramente questo nostro mondo. L'idea mi è venuta mentre cercavo di scegliere tra le pubblicazioni in mio possesso il poeta pacecoto da segnalare su "Paceco *ventitré*".

Sfogliando *DOPPU U TRAMONTU*, "quaderno di versi" scritti "quasi per gioco" da Alberto Liggiato (1941-2003), ho riletto con commozione la dedica fattami dall'autore quando il 23 marzo 1991 mi ha donato una copia della sua unica silloge poetica: "All'amico fraterno Carmelo perché mi ricordi sempre". Oggi voglio manifestargli tutto il mio affetto ricordandolo, ringraziandolo per avermi concesso l'onore di fargli da *cumpari* al suo matrimonio e per essere stato negli anni Sessanta il primo responsabile della Biblioteca comunale di Paceco, anche da lui proposta e inizialmente allocata in due stanze dell'attuale Ufficio tecnico i cui balconi si affacciano sulla via Amendola. Così di Alberto ha scritto nella *Presentazione* Filippo Majorana Salerno: "Alberto è un poeta ed un osservatore. È un analizzatore della realtà che lo circonda e ad essa egli attinge per tradurre in versi, a volte aspri e critici, a volte sereni e pregni di sentimento, i fatti della vita quotidiana e quant'altro incide e scuote la sua sensibilità di uomo di cultura".

L'altro amico, del quale segnalò una bella e ironica poesia tratta dal volume *Sicilia, desertu d'amuri*, è Salvatore Ingrassia (1935-2007), mio collega e insegnante di materie letterarie presso la Scuola media di Paceco, seguace di Danilo Dolci, studioso delle problematiche sociali e grande animatore della vita culturale e politica pacecota fino a quando si è trasferito, negli anni Novanta, a Mazara del Vallo. Di Salvatore, prolifico poeta che ci ha regalato otto bellissime raccolte di poesie, Vito Ingrassiotta così ha scritto nella *Introduzione* di *RETAGGI*, pubblicazione del 2001: "Salvatore Ingrassia appartiene al Parnaso particolare di uomini eletti che sentono le vibrazioni intime dell'animo popolare".

Quali Natali

*Quannu la varca si peddi all'orizzonti
in cerca di li pisci pi campari
quannu lu marinaru supra u ponti
cala a mari li riti pi piscari*

*quannu lu cielu di nuvuli si inchi
tagghiату di saitti maliritti
cu li trona c'arrimoddanu li stinchi
l'acqua chi cari spunna li birritti*

*quannu si senti lu scusciu di lu mari
c'arriva minacciusu nta lu cori
e cu l'unni c'accummogghianu li fari
pensi: u piscaturi forsi mori?*

*allura è troppu tristi lu Natali
ch'è festa pi na pocu nta stu munnu:
c'è cu s'ammazza piscannu nto Canali
e cu scialacqua sordi senza funnu!*

ALBERTO LIGGIATO

Tramontu schoc

*Quannu 'u sulì, arancia di focu,
veni agghiuttutu a pocu a pocu*

*di la nigghiuzza rosa-azzurrina
chi gran silenziu nna la marina,*

*chi granni paci nna lu me' cori
quantu è duci lu jornu chi mori.*

*In luntanza, supra lu molu,
viri nna coppia di primu volu*

*lassari i carizzi nna ddu momentu
p'a meravigghia du mari d'argentu.*

*Sugnu stasiatu, chi pararisu;
scinni la notti vistuta di rasu,*

*da lu ponenti si leva na brezza
levi e friscusa chi ti carezza,*

*ma arriva nna fiat, radiu addumata,
e dicu: addiu bedda sirata.*

SALVATORE INGRASSIA

CADDERO PER RISORGERE IN UNA LUCE VERMIGLIA DI GLORIA 1915-1918, di MICHELE RUSSO

Nel libro, pubblicato nel febbraio 2018 a cura dell'Amministrazione comunale di Paceco, Michele Russo, come scrive nella *Presentazione* il sindaco pro tempore Biagio Martorana, “*ha ricostruito l'elenco dei nostri concittadini deceduti in combattimento nella prima guerra mondiale, evidenziando oltre alle loro esatte generalità, la famiglia d'origine, l'occupazione, il luogo di combattimento e di morte*”. L'autore stesso nella *Introduzione* annota: “*Ho voluto raggruppare in un 'Albo' tutti i 158 militari caduti, nati o residenti a Paceco, dei quali si ha notizia, perché non restassero soltanto nomi scritti su una pergamena o incisi su una lapide, ma continuassero ad essere vivi nella nostra memoria*”.

E Maria Grazia Fodale, concludendo la *Prefazione*, commenta: “*Questo libro non è solamente un omaggio a chi non c'è più ma è soprattutto un omaggio alla nostra terra, una pagina della storia della nostra comunità, una pagina che non va dimenticata, che contestualizza avvenimenti che ai più appaiono lontani nel tempo e nello spazio, una storia da passare alle giovani generazioni non solo per onorare i caduti ma soprattutto per sapere da dove veniamo e comprendere quale cammino tracciare per costruire un futuro di pace*”. Interessante per il lettore è certamente anche il capitoletto finale contenente documentazioni e dati sulla prima guerra mondiale.

AVIS PACECO – 30 ANNI

Pubblicato nel settembre 2018, il libro, la cui immagine di copertina è opera del giovane talento pittorico pacecoto Massimiliano Errera, è stato presentato il 29 dello stesso mese nell'aula consiliare del Comune di Paceco. Le introduzioni scritte dai dirigenti Avis di Paceco, Alberto Zulian (presidente), Gino Martorana (direttore sanitario), Alberto Albertini (referente medico), Giuseppe Fonte (referente sistema

di qualità), e l'articolo di Anna Rita Rosselli (addetta alla segreteria) sul volontariato e il lavoro di rete ci parlano della storia della sezione pacecota dell'*Associazione Volontari Italiani del Sangue* e dell'importanza sociale della donazione del sangue. Le numerose fotografie sulle varie attività promozionali e collaborative svolte anche con altri Enti ed Istituzioni, la copia dell'atto costitutivo, l'elenco di tutti i Consigli direttivi dal 1988 ad oggi, i disegni realizzati dagli alunni nei vari concorsi organizzati con la Scuola media, le numerosissime foto di donatori, i grafici sull'attività di donazione dal 2008 al 2017 ed infine le pagine che spiegano cos'è l'AVIS e come si può donare il sangue rendono il libro interessante, facile da scorrere e bello a vedersi.

Chiudo questa segnalazione citando l'*incipit* della *Presentazione* scritta dal presidente Alberto Zulian: *“Ho ancora impressa nella mia memoria, con nitida chiarezza, quella bellissima sera del 23 settembre del 1988 in cui, assieme a venti amici, ho gustato una buonissima pizza al ristorante “IL PAL”, nel quartiere Platamone di Paceco. La solita pizzaiata? No, miei cari, proprio quella sera e proprio durante quella cena i venti amici hanno apposto, alla presenza del notaio Aldo Piazza opportunamente invitato, la loro firma sull'atto costitutivo della Sezione Comunale AVIS di Paceco”*.

RACCOLTA DI MONOGRAFIE, di GIUSEPPE DITTA

Con la sua consueta scrittura a mano su carta quadrettata il nostro matematico ha pubblicato nel febbraio 2018 questa nuova opera nella quale vengono sviluppate le seguenti tesine: 1) La simmetria dal punto di vista elementare; 2) La simmetria dal punto di vista algebrico-analitico; 3) Tesina di Geodesia; 4) Teorema di Moutard.

Sulla prima tesina mi sembra importante citare quanto scrive l'autore: *“È doveroso portare a conoscenza del lettore che la presente tesina è stata da me ‘costruita’ (ma poco rimaneggiata) sulla base dei diversi contributi, frutto di ricerche personali, fattimi affluire da alunni miei di una terza classe di scuola media. Ho svolto, pertanto, funzione di ‘tutor’ e ‘correttore’ di bozze”*. La seconda tesina è affine e complementare alla prima. La terza e la quarta tesina, come ancora scrive il nostro autore nella *Presentazione*, *“sono state da me presentate all'Università di Palermo a corredo della mia tesi di laurea”*.

Ora, concludendo questa breve segnalazione, desidero comunicare che mi esimo dal ripetere la solita storiella della “mia profonda ignoranza in campo matematico e della crisi che mi assale nel leggere i libri del nostro autore”, come già accaduto con le altre sue opere presentate nei numeri precedenti di “Paceco”, e ciò perché, in un incontro avvenuto il 29-07-2018 alla presenza di Peppe Barraco, il nostro impaginatore in tipografia, sono stato affettuosamente richiamato dall'amico-parente Giuseppe Ditta che mi ha ricordato, ovviamente con un accentuato tono di *babbù*, che è anche *“me'zziu e chi l'ài a rispittari a dduviri”*.

ACCUJDDATINARI MATRIMONIU. Commedia nel siciliano di uno dei paesi del Trapanese (Paceco) prima e dopo la Seconda guerra mondiale, di ROCCO FODALE

Dopo la segnalazione su “Paceco *venti*” dell’ultimo suo romanzo, *Un arrogante irriducibile*, mio fratello Rocco ritorna ancora, alla bella età di 87 anni, in questa nostra rubrica con la sua ultima fatica letteraria, la rivisitazione dell’opera teatrale da lui scritta nel 1951, quando aveva quasi vent’anni, nella quale viene raccontato, in autentico dialetto pacecoto di quel tempo, quanto accaduto in un incontro durante il quale dovevano essere discusse e concordate, come di solito avveniva fino agli anni Sessanta del secolo scorso in occasione dei fidanzamenti ufficiali, le condizioni da rispettare per sottoscrivere un contratto di matrimonio tra un ragazzo e una ragazza di due famiglie che dovevano apparentarsi. Nel frattempo, tra una edizione e l’altra, la *creatura* del nostro autore è stata rappresentata diverse volte a Paceco, in altri paesi della nostra provincia e addirittura, nell’ottobre 1986, anche a New York, su richiesta della Federazione italo-americana *of Greater*, nel quadro del “Mese della cultura italiana”.

I motivi della ristampa del suo lavoro, edito nell’ottobre 2018 da Abate Editore, Rocco li spiega nella *Premessa alla seconda edizione*: “*Qualche anno fa, rivedendo quest’opera alla vigilia di una rappresentazione progettata da un gruppo di giovani del gruppo teatrale della parrocchia ‘Regina Pacis’ di Paceco, mi è sembrato opportuno rivedere qua e là il testo e innanzitutto trasformarlo in due atti. [...] Per motivi, diciamo così, pratici (soprattutto di lettura più agevole), non ho rispettato fedelmente alcune regole ortografiche, specialmente relative ad accenti, parole composte, preposizioni articolate*”.

FAMIGLIE PROFESSIONI E CLASSI DOMINANTI NELLA TRAPANI DEL PRIMO NOVECENTO, di ALBERTO BARBATA

Stampato a La Spezia nel novembre del 2017, il libro, che Alberto nella dedica al comune amico Salvatore Mannina Torre (grande pacecoto trapiantato in Liguria, al quale rivolgo un sincero ringraziamento perché ha dato sostegno e fiducia al nostro insigne storico e letterato per questa nuova pubblicazione) definisce “*micro-saggio sulla città di Trapani*”, compie, come dice l’autore stesso nel primo capitolo, “*un percorso storico sulle vicende umane e sociali della città nel novecento*” non trascurando di “*riandare indietro nel tempo osservando attentamente e soprattutto quella che era la società trapanese alla fine dell’ancien régime, ovverosia alla fine del settecento ed agli inizi del secolo XIX, alla fine della mastra nobile [libro della nobiltà], della nobiltà come classe sociale*”.

L’opera si compone di quattro capitoli, un’appendice e una bibliografia essenziale. Nel primo capitolo Alberto ci parla delle sue fonti storiche: gli archivi trapanesi (parrocchiali, di Stato, dei notai defunti, del Senato di Trapani), i giornali locali conservati nelle emeroteche e le vicende politiche della città nel periodo studiato; il secondo capitolo tratta del baronaggio a Trapani alla fine dell’*ancien régime* e

della nascita della borghesia; il terzo e il quarto capitolo descrivono i cambiamenti del nuovo secolo e rappresentano le nuove condizioni civili, sociali ed economiche della città; l'appendice nella prima parte presenta il paesaggio e il territorio di Trapani e dintorni, dando grandissimo rilievo al territorio paceco, nella seconda parte parla di Trapani nella letteratura e dello scrittore Nello Saito il cui romanzo, *Gli avventurosi siciliani*, presentato nell'ottobre del 1954 a Torino, presso la casa editrice Einaudi, da Elio Vittorini, come scrive il nostro Alberto, "*costituisce per noi un prezioso testimone della nostra storia civile, economica, sociale così come anche della nostra amata immagine iconografica, delle nostre strade e del nostro mare*".

CORIANDOLI DI VITA. Racconti, di FRANCO AGATE

Presentata a Paceco il 20 ottobre 2018 nei locali della Biblioteca comunale a cura delle due associazioni socio-culturali "Carlo Scaduto" e "MusicAmbiente e Tradizioni" con il patrocinio dell'Amministrazione comunale, la nuova opera del caro amico Franco riprende il percorso autobiografico avviato con il suo precedente libro *Cavalcando l'onda*, già segnalato in "Paceco venti". Nei trentotto racconti, intercalati da sei pagine di riflessioni personali dello scrittore, si rivedono personaggi noti per averli incontrati nella precedente opera, come ad esempio i genitori e i nonni, ma affiorano anche nuovi ricordi e vengono presentate altre persone per l'autore particolarmente care e significative. Il libro è dedicato al compianto professore Rino Badalucco, già insegnante presso l'Istituto Professionale "Gesualdo Bufalino", che a mio parere per Franco è stato il fratello maggiore che la vita non gli ha donato e ciò penso che sia ampiamente confermato da quanto si legge nel racconto *Amicizie perdute*: "*Il suo affetto, la sua presenza mi mancheranno per il resto del tempo che avrò ancora*".

Prima di concludere mi piace sottolineare la particolare singolarità che si nota nelle prime pagine della pubblicazione, la cui grafica e impaginazione sono state curate dall'architetto Angela Savalli, che presentano quattro diverse prefazioni scritte da Nadia Campanelli, Franca Valenti, Susanna Scaduto e Stefania La Via, tutte donne provenienti dal mondo della Scuola e molto legate all'autore per amicizia o per parentela. Questo è il bellissimo *incipit* di una delle prefazioni: "*Nella penna gentile di Franco Agate convivono il narratore, l'artista e il poeta*".

ACCADDE A MARSALA 4. Personaggi Fatti Storie, di GIOACCHINO ALDO RUGGIERI

Per quest'ultima fatica letteraria del caro amico Aldo ho deciso di fare parlare soltanto lui e di riservare per me due piccole annotazioni alla fine della segnalazione. Così scrive l'autore nella pagina introduttiva della sua nuova opera: "*... E siamo a quattro. Quattro volumi dedicati alla mia città, alla sua microstoria, ad alcuni personaggi emblematici, piccoli e grandi, che in essa sono vissuti o ai margini della civile convivenza o al centro di esperienze sociali, politiche, professionali di par-*

ticolare rilievo umano e operativo. Quattro volumi che, con quest'ultimo, segnano anche il tempo della mia vita perché fatti e personaggi, eroi e antieroi, storielle e storie della città sono vissuti con me ed hanno attraversato, nei fatti e nei sentimenti, tutto il mio lungo percorso di attenzione, di curiosità, di interesse civile e umano per questa mia Marsala molto amata fino a soffrirne con partecipazione di pensiero e d'anima le cadute e le ricadute, le indifferenze e la rabbia per quello che poteva essere e non è stato nelle piccole come nelle grandi vicende da essa vissute nel tempo. [...] I quattro volumi di Accadde a Marsala sono prevalentemente dedicati ai giovani perché, quando vorranno, con essi, contribuiranno a legare al passato il loro presente per continuare a costruire la storia della città anche nei fatti e nei fatterelli di strada”.

Il libro, edito nel luglio 2018 da Tatzebao Edizioni, è stato presentato a Marsala il 16 novembre nella Sala Conferenze del Complesso Monumentale San Pietro.

Ed ora le mie due annotazioni, la prima indirizzata all'autore, la seconda all'editore.

Caro Aldo, ti ringraziamo per quanto di bello ci hai regalato fino ad oggi e ci auguriamo che tu voglia ancora percorrere lo stesso cammino che hai indicato sull'ultima pagina di *Accadde a Marsala I*: “*Qui finisce il libro. Grazie per avermi letto. Io continuo a scrivere. Voi aspettatevi*”. *Ad meliora et maiora semper*, amico mio!

Egregio Editore, mi permetto di suggerirLe di stimolare questo grande e poliedrico figlio di Marsala perché continui a scrivere sempre e a pubblicare i suoi lavori in quanto difficilmente potremo trovare un'altra persona che, alla bella età di novant'anni e con il calibro letterario del nostro Aldo, sappia dilettere e formare le persone che leggono le sue opere.

SIAMO TUTTI POLITICI. Dalla repubblica dei partiti alla democrazia dal basso, di PIERO DI GIORGI

Edita nel febbraio 2018 da Albatros Editrice, l'opera, suddivisa in cinque capitoli e corredata di numerosi riferimenti bibliografici, interviene sulle questioni collegate al processo di globalizzazione neoliberista e alla conseguente affermazione delle politiche che negli ultimi decenni hanno accresciuto il divario tra ricchi e poveri.

L'autore (docente universitario, psicologo e avvocato, pubblicitista e collaboratore di riviste e giornali) così inizia la sua *Introduzione*: “*L'epoca dei cambiamenti che attraversa il mondo globale, la crisi della politica e delle ideologie, il progressivo logoramento dei valori e delle culture del novecento, le contraddizioni e l'ingiustizia crescente, la violenza diffusa, il moltiplicarsi delle guerre locali e l'irrompere del terrorismo nella nostra vita quotidiana, impongono, con urgenza, una riflessione sulla prassi politica e sulla necessità di una rifondazione culturale ed etica*”. L'approfondimento delle problematiche sopra indicate induce Di Giorgi

a chiedersi se abbia ancora senso parlare di Destra e di Sinistra, se i tradizionali partiti politici riescano a svolgere ancora un ruolo nella società e, infine, se non sia necessario anche fondare un nuovo modello di struttura sociale che possa meglio affermare il principio della sovranità popolare passando dalla politica della rappresentanza alla democrazia partecipata, avendo come centro propulsore un nuovo modello di scuola e un diverso concetto di educazione come viene chiaramente indicato nell'appunto scritto in quarta di copertina qui di seguito riportato: *“Ed è sulla tematica della partecipazione e dell'interazione tra democrazia diretta e indiretta che si sofferma, in particolare, questo libro. Piero Di Giorgi è convinto che la scuola e l'educazione possano diventare un punto nevralgico del cambiamento. Una scuola rinnovata nei metodi e nei contenuti può svolgere un ruolo di primo piano per fare crescere una coscienza critica in grado d'invalidare l'intenzione della globalizzazione neoliberista di ridurre tutta l'umanità a un'unica dimensione”*.

LE PAROLE DEL TEMPO PERDUTO. Ritrovate tra le pagine di Camilleri, Sciascia, Consolo e molti altri, di ROBERTO SOTTILE

Edito nel giugno 2017 da Navarra Editore, il libro mi è stato donato, proprio mentre stavo preparando questa rubrica, dall'amico Paolo Marciante, insegnante e poeta, che ringrazio perché ho avuto la possibilità di leggere ed anche di potere segnalare un'opera veramente interessante e nuova nel suo genere. Nella sua *Prefazione* Giovanni Ruffino dice: *“Questo originale libro coglie in modo assai accattivante il duplice interesse – sempre più vivo negli ultimi tempi – per la cultura dialettale in tutti i suoi aspetti, e tra questi per la pagina letteraria risonante di dialettalità”*. L'autore stesso, Roberto Sottile, insegnante di Linguistica italiana nel Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Palermo, ci chiarisce, nella sua *Introduzione*, il significato del titolo di questa sua nuova pubblicazione: *“Le parole del tempo perduto sono quelle del dialetto. Quelle che non si sentono più o si sentono sempre meno perché negli ultimi decenni l'Italia sociolinguistica è cambiata e i rapporti di forza tra la lingua nazionale e le varietà dialettali si sono rovesciati”*.

Settantadue sono le parole presentate nel libro, delle quali, come si legge in seconda di copertina, *“si racconta la storia e se ne parla giocando e ironizzando con i significati e con i modi di dire nei quali vivono”*, parole quasi scomparse nella nostra parlata dialettale corrente e che, tuttavia, sono state recuperate nelle opere di Camilleri, Sciascia, Consolo, Bonaviri, Bufalino, Silvana Grasso, Alajmo e altri. Nel libro le *parole perdute* non vengono presentate in ordine alfabetico ma a coppia, una nella pagina di sinistra e una in quella di destra. Scrive l'autore: *“Per esse, se lette in orizzontale, sarà sempre possibile trovare una qualche associazione: sinonimica, antonimica, referenziale, etimologica, paretimologica, prosodica, fonetica, morfologica, metaforica, etnografica, ironica, antifrastica [...] Al lettore il compito di trovare queste associazioni, o di crearne liberamente di nuove”*.

CANTI STRÈUSI. Poesie in lingua siciliana (2006-2015), di ALBERTO CRISCENTI

In questa nuova pubblicazione, edita nel marzo 2018 a cura della JÒ A.L.A.S.D. (Associazione di Lettere, Arti e Sport Dilettantistica) di Buseto Palizzolo, Alberto Criscenti ci presenta poesie siciliane corredate di numerosi disegni e scritte in *haiku* e *waka*, due forme poetiche provenienti dall'Estremo Oriente le cui peculiarità ce le spiega bene nella *Prefazione* il nostro poeta pacecoto Vincenzo Adamo, del quale ci piace ricordare la menzione di merito ottenuta durante la cerimonia di premiazione dei migliori *haiku* del 2013 svoltasi nel 2014 a Milano: “L’haiku è un componimento poetico giapponese che ha precise regole da rispettare. Si compone di tre versi brevi di 5-7-5 sillabe [...] è come una fotografia ridotta all’essenziale che riesce a riprodurre un’atmosfera, sentimenti ed emozioni con il minimo possibile di elementi visibili [...]. Waka è una forma poetica giapponese di 31 sillabe divise in 5 versi di 5-7-5-7-7 [...] ha tra i temi principali la natura e l’amore, due tematiche sempre care alla letteratura [...]. Un’altra caratteristica di queste poesie è quella di non avere titolo, una novità rispetto al panorama poetico occidentale”.

Il perché dell’utilizzo dell’aggettivo *strèusi* nel titolo della raccolta ce lo spiega il poeta stesso nella sua *Nota dell’autore*: “*Strèusu* – dal tardo latino *extrausu* – nella lingua siciliana vuol dire bizzarro, strambo, strano, stravagante, per cui l’accostamento a questi aggettivi mi è sembrato tanto logico quanto naturale. Strane, infatti, appaiono queste forme di poesie giapponesi se confrontate con quelle della nostra tradizione siciliana”. Ed ecco di seguito due poesie:

Haiku

*Tranquilla dormi
comu na picciridda
la musa stanca.*

Waka

*Cari na foggia
e poi nàutra ancora.
Lu primu friddu
pittura li masciddi.
Lu mmernu è già a li porti!*

CARMELO FODALE

IL MISTERIOSO E AFFASCINANTE MONDO DEI RAGNI

“*Fari i filini*” è una locuzione non proprio positiva, che fa riferimento alle ragnatele tanto poco amate dalle casalinghe e si usa per descrivere una situazione di trascuratezza, di abbandono, di mancato utilizzo di un posto; frequentemente, in senso figurato, viene pure utilizzata per denigrare le zitelle. I ragni hanno sempre colpito l’immaginario umano per lo più in maniera negativa. L’aracnofobia terrorizza, infatti, un numero elevato di persone. Una paura spesso incontrollata, paralizzante, tanto persistente e spropositata quanto ingiustificata, perché, delle oltre 42.000 specie di ragni conosciute, solo pochissime sono realmente pericolose per l’uomo e di queste solo due vivono in Italia, la vedova nera, *Latrodectus mactans*, e il ragno violino, *Loxosceles rufescens*.

Dovremmo invece apprezzare maggiormente questi singolari animali dalle caratteristiche veramente notevoli. Magari non come qualche popolazione dell’Amazzonia o della Cambogia, dove alcune tarantole sono considerate prelibatezze, tanto da essere vendute a prezzi notevoli, ma, più semplicemente, per il fatto che, con la loro attività trofica, ci liberano di una quantità impressionante di insetti molto più pericolosi e fastidiosi. Secondo uno studio dell’Università svizzera di Basilea si stima che ne mangino da 400 a 800 milioni di tonnellate l’anno!

Già i Greci, certamente colpiti dalla perfezione con cui questi piccoli esseri tessono le loro tele, crearono il mito di *Aracne*, la sfortunata figlia del tintore Idmone, una fanciulla particolarmente abile come tessitrice. Tanto abile da sfidare e vincere la dea Atena che, in un impeto di rabbia e risentimento, per la bruciante sconfitta, la tramutò appunto in un ragno che mantenne, tuttavia, la straordinaria abilità nel tessere la tela.

La morfologia dei ragni è ai nostri occhi tanto bizzarra quanto affascinante. Il loro corpo è diviso in due porzioni: l’addome e il cefalotorace munito di otto zampe (cosa che permette a colpo d’occhio di distinguerli dagli insetti). Sempre nel cefalotorace spiccano gli occhi: la maggior parte delle specie ne possiede ben otto. L’apparato boccale è caratterizzato dai cheliceri, degli uncini scanalati con cui afferrano le prede ed inoculano il veleno che serve a predigerire il corpo delle vittime. Sono dotati inoltre delle filiere, speciali appendici poste in posizione addominale e collegate a delle ghiandole che producono la seta.

I ragni sono tutti carnivori, le loro prede sono in genere altri artropodi, ma alcune specie arrivano a predare pesci, uccelli e piccoli mammiferi. Di recente tuttavia è stata scoperta una specie completamente vegetariana, che vive in America centrale e si nutre dei noduli che si sviluppano sulle foglie di alcune acacie.

Nell’immaginario collettivo i ragni sono tutti “pescatori” nel senso che si limitano a tessere la loro insidiosa e invisibile rete per catturare le prede. In realtà non è così, infatti esistono ragni “cacciatori”, caratterizzati da notevoli abilità nel tendere agguati, facilitati in questo dal possedere una vista particolarmente acuta

e una struttura ad un tempo agile e robusta. Appartengono a questa tipologia i rappresentanti della famiglia dei *Lycosidae*, noti comunemente come ragni lupo, e quelli dei *Theraphosidae*, meglio conosciuti con il nome di tarantole, il cui unico rappresentante, il raro *Ischnocolus valentinus*, vive solo in Sicilia. Sempre tra i ragni cacciatori si devono ricordare i *Thomisidae*, detti ragni granchio a causa della postura che assumono con il primo paio di zampe divaricate a mo' di chele, pronte a ghermire gli ignari insetti che, una volta afferrati, vengono immobilizzati con un morso che inocula un veleno paralizzante. Parecchi rappresentanti di questa famiglia hanno la capacità di mutare colore uniformandosi in maniera impressionante alle tonalità del fiore che li ospita.

Anche i *Salticidae* o ragni saltatori fanno parte dei ragni cacciatori, costituiscono la famiglia più numerosa e, per certi versi, sono tra i più performanti anche se di piccole dimensioni, tra tutti i ragni sono infatti quelli con la vista migliore e più acuta. La particolare disposizione e conformazione degli occhi permette loro di avere un campo visivo di quasi 360° e di avvistare una preda fino a 30-40 cm di distanza. Anche le prestazioni fisiche non sono da meno: riescono a saltare fino ad 80 volte la lunghezza del loro corpo. L'Uomo Ragno, per eguagliarne le prestazioni, dovrebbe superare i 135 metri! Le loro zampe sono, inoltre, dotate di peli e artigli così piccoli da riuscire ad arrampicarsi anche sui vetri.

Sempre ai ragni cacciatori appartengono gli *Scytodidae*, meglio conosciuti con il nome di ragni sputatori. Si tratta di ragnetti molto schivi, sinantropi (vivono cioè a stretto contatto con l'uomo condividendone l'*habitat*), dotati di solo sei occhi, morfologicamente presentano la parte anteriore rotondeggiante tanto quanto quella posteriore, il che gli conferisce la caratteristica sagoma a otto. La loro tecnica di caccia è veramente singolare e molto efficiente, la loro azione si può paragonare a quella dei *retiarii*, i gladiatori muniti di pesanti reti con cui immobilizzavano gli avversari prima di trafiggerli. Durante la caccia, infatti, il ragno, avvistata la preda, le spruzza addosso, attraverso i cheliceri, un liquido coloso che si solidifica quasi immediatamente immobilizzandola in modo da poter agevolmente inoculare il proprio veleno.

Se i ragni *Scytodes* sono paragonabili ad un gladiatore, i ragni del genere *Rhomphaea* sono invece dei veri *cowboys*, usano infatti una sorta di *lazo*, costituito da un anello di seta appiccicosa, che, con l'aiuto delle zampe posteriori, lanciano sulle loro prede costituite da altri ragni. Sbalorditive sono pure le *performance* dell'*Argyroneta aquatica*, meglio conosciuto come ragno palombaro, che vive e caccia sott'acqua. Altri insetti o ragni riescono a vivere per poco tempo sotto la superficie dell'acqua sfruttando le bollicine di aria che rimangono intrappolate nei loro peli, ma il ragno palombaro fa qualcosa di ancora più stupefacente: costruisce una sacca di seta dove trasporta l'aria in modo che rimanga intrappolata al suo interno e lì si ripara rimanendoci anche ventiquattro ore attendendo il passaggio delle prede. Tutto questo è possibile in quanto la particolare natura della seta permette,

grazie alla pressione osmotica, lo scambio di ossigeno che dall'acqua passa all'interno della campana.

Infine, una menzione speciale merita il ragno del genere *Portia* per il comportamento durante la caccia che suggerisce capacità di apprendimento e di *problem solving*, di norma attribuite ad animali molto più evoluti. Questo aracnide si nutre di altri ragni, spesso più grandi e pericolosi, e, per ognuno di essi, ha evoluto tecniche diverse, imparando per tentativi e sviluppando sempre nuove strategie predatorie: con i ragni che costruiscono le ragnatele arriva ad imitare i segnali emessi dalle prede intrappolate; con altri quelli prodotti dal maschio in corteggiamento; con altri ancora si cala dall'alto appeso ad un filo di seta come un guerriero Ninja; arriva addirittura a tessere una tela con cui catturare degli insetti da usare come esca per attirare altri ragni.

Ma l'aspetto più affascinante di questi piccoli esseri è la ragnatela, un'opera considerevole da tanti punti di vista. Chi non ha mai avuto modo di osservare una tela di ragno rorida? Sembra di ammirare un prezioso *collier*, ornato di splendide e luccicanti perle.

Esistono numerosi tipi di ragnatele, di varie forme, ma tutte veri capolavori di ingegneria. La maggior parte è bidimensionale con andamento verticale od orizzontale, come quella tessuta ad esempio dal ragno vespa, *Argiope bruennichi*, ma ne esistono anche di tridimensionali, come quella della *Cyrtophora citricola* con strutture ricche di archi, volte, tiranti da far invidia ad un architetto. In genere la ragnatela è costituita da due tipi di filati, uno a raggiera con fili di seta non viscosi che assicura la struttura portante e un altro appiccicoso a spirale che interseca il primo e serve a trattenere le prede.

La seta di ragno è uno dei materiali naturali più straordinari noti, presenta infatti una tenacità superiore a quella del *kevlar*, la resistente fibra aramidica utilizzata per la realizzazione dei giubbotti antiproiettili, e una resistenza comparabile a quella dell'acciaio pur essendo fino a sei volte più leggera. Da anni le ricerche scientifiche si sono concentrate sulle sue notevoli proprietà meccaniche, che potrebbero essere sfruttate in molti settori dell'ingegneria, della fisica e della scienza dei materiali. Inoltre, grazie all'alta biocompatibilità e biodegradabilità, le sete di ragno potrebbero essere utilizzate nel campo biomedico: dai fili per suturare le ferite alla rigenerazione dei tessuti. Anche il veleno degli aracnidi è oggetto di sperimentazione scientifica per la realizzazione di farmaci contro la distrofia muscolare, antitumorali e anche antidolorifici alternativi agli oppiacei da impiegare nella terapia del dolore cronico. Come si vede, abbiamo più di un motivo per rivalutare e proteggere queste affascinanti creature.

LUIGI BARRACO



Loxosceles rufescens – ragno violino
(foto L. Barraco)



Menemerus semilimbatus
ragno saltatore (foto L. Barraco)



Misumena vatia – ragno granchio
(foto L. Barraco)



Tela di ragno
(foto L. Barraco)



Scytodes sp. – ragno sputatore
(foto L. Barraco)

EVENTI MEMORABILI PER LA COMUNITÀ DI PACECO (2018)

INAUGURAZIONE DEL “GIARDINO DELLA LEGALITÀ” INTITOLATO AL GIUDICE ALBERTO GIACOMELLI



Il 6 ottobre 2018, sotto il patrocinio del Comune di Paceco, è stato inaugurato il “Giardino della Legalità” intitolato al giudice trapanese Alberto Giacomelli, ucciso dalla mafia il 14 settembre 1988.

Si tratta di un bene confiscato alla mafia ed ora di tutti. Alla realizzazione del progetto ha contribuito il Consorzio Trapanese per la Legalità e lo Sviluppo.

All’evento hanno partecipato, oltre a numerosissimi concittadini, autorità civili, militari, religiose e alunni accompagnati dai rispettivi docenti.

Dopo il taglio del nastro, scoperta la targa commemorativa, alla presenza della figlia del giudice, si sono susseguiti nell’ordine gli interventi del sindaco di Paceco Giuseppe Scarcella, del prefetto di Trapani Darco Pellos, del presidente del Tribunale di Trapani Andrea Genna, del presidente del Consorzio per la Legalità di Trapani Nicola Catania, della dirigente scolastica dell’I.C. “Giovanni XIII” Barbara Mineo, dell’arch. Giuseppe Cusimano per conto della Pro Loco di Paceco, del parroco di Paceco don Vincenzo



Il taglio del nastro (foto A. Barile)

Basiricò in rappresentanza anche del vescovo di Trapani mons. P.M. Fragnelli, della presidente del Tribunale di Marsala Alessandra Camassa, della presidente dell'ANM (Associazione Nazionale Magistrati – Sottosezione distrettuale di Trapani) Roberta Nodari, del rappresentante del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Trapani Salvatore Longo.

Tutti hanno ricordato la figura e la testimonianza di vita del giudice Giacomelli e l'importanza della manifestazione “per non dimenticare”. Gli interventi sono stati coordinati dal consigliere comunale Maria Basiricò.



Il Sindaco scopre la targa commemorativa (foto A. Barile)



L'intervento del Sindaco (foto A. Barile)



Un momento della manifestazione (foto C. Di Bella)



Autorità e pubblico partecipanti alla manifestazione (foto C. Di Bella)



Alunni dell'I.C. "Giovanni XXIII" (foto C. Di Bella)

Il “Giardino della Legalità” ha al suo interno, oltre a un campo di bocce per gli adulti, un parco giochi destinato ai bambini, le nostre speranze per un mondo migliore.



Campo di bocce e parco giochi del “Giardino della Legalità”

LA REDAZIONE

Litotipografia Michele Abate
di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780
Fax 0923.526314
E-mail: info@abatetipografia.it
Paceco, gennaio 2019

Edizioni

